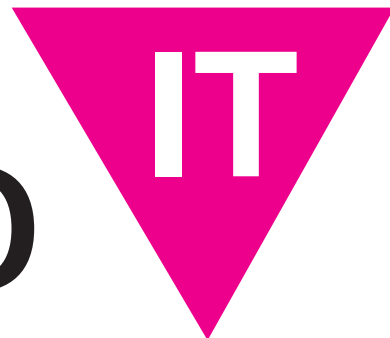


TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XVII
N. 2 Aprile 1997
Sped. in abb. post. com. 27 art. 2
legge 549/95 - Milano

Il dibattito in Parlamento e nel Paese sulla proposta di dedicare una "Giornata" alla memoria dei Lager

Una giornata per ricordare **tutti** i deportati

Il dibattito sulla proposta di istituire una "Giornata della memoria" per ricordare gli italiani vittime dei campi di sterminio nazisti (che l'Aned ha fatto propria nel corso dell'ultimo Consiglio nazionale di Rimini, il 29 e 30 ottobre scorsi) è approdato in Parlamento con due iniziative distinte: quella del deputato Furio Colombo, e quella del senatore Athos De Luca.

Ne è nato un dibattito a tratti purtroppo piuttosto confuso. Come l'Aned e l'Unione delle Comunità ebraiche italiane sono arrivate all'intesa sul 27 gennaio, data della liberazione di Auschwitz.



Nelle pagine interne riproponiamo i documenti per ricostruire la complessa vicenda.

Il sacrificio delle fabbriche di Sesto S.G.



Nelle pagine interne pubblichiamo i risultati della pluriennale ricerca del nostro Giuseppe Valota. Dopo 50 anni hanno finalmente un nome 435 deportati sestesi.

Dieci anni senza Primo Levi



Nel decimo anniversario della sua tragica scomparsa si torna a parlare di lui e della sua opera, anche grazie al successo della pellicola tratta dal suo "La tregua".

Una giornata

La richiesta, fatta propria dal Consiglio nazionale dell'Aned di fine ottobre a Rimini, di istituire una "Giornata della memoria" per ricordare le vittime dei Lager di Hitler, ha compiuto in questi ultimi mesi parecchia strada. La questione è infatti approdata in Parlamento, per iniziativa del deputato Furio Colombo e del senatore Athos De Luca, che hanno presentato rispettivamente una mozione e una proposta di legge con motivazioni in parte divergenti tra loro e con una significativa differenza di scelta: Colombo proponendo il 16 ottobre, in ricordo della razzia del ghetto di Roma, De Luca il 27 gennaio, in ricordo della liberazione di Auschwitz. In questo numero del giornale diamo ampiamente conto dei documenti originali e del dibattito che la questione ha suscitato. La scelta di una data o di un'altra, e di una motivazione piuttosto che un'altra, non è infatti questione di dettaglio.

L'Aned, che da sempre rappresenta tutti i deportati e onora la memoria di tutti i caduti, pur non essendo stata preventivamente interpellata dai due parlamentari firmatari delle due proposte, ha immediatamente fatto sentire la propria voce, chiedendo che nella scelta della "Giornata della memoria" non si operassero assurde discriminazioni, quasi che ci fosse qualcuno "più deportato" di altri.

Ne è nato un confronto a più voci non semplice, a tratti dai toni anche accesi, che qui in parte documentiamo. E' evidente, infatti, che molte potrebbero essere le date che potrebbero essere prese in considerazione. Molti di noi sono legati al 5 maggio, data della liberazione di due luoghi-simbolo dell'intero sistema concentrazionario: quello di Mauthausen, l'ultimo tra i grandi Lager nazisti a essere liberato, e quello di Terezín, da dove passarono migliaia di bambini ebrei prima di essere

per ricordare

Premesso che: si assiste in Italia ad una frequente e diffusa assenza di memoria storica fra i cittadini, soprattutto giovani. Recenti sondaggi di opinione mostrano come spesso i ragazzi non conoscano fatti centrali della storia del nostro secolo, quale lo sterminio di milioni di ebrei, e mettono in luce la permanenza, in ambienti sia colti che popolari, di marcate superstizioni razziste, in particolare antisemite; significativa a questo riguardo è stata la profanazione del Cimitero ebraico di Prima Porta, a Roma, alla fine del dicembre 1996, e la diffusa utilizzazione, nelle manifestazioni sportive di massa, della parola "ebreo" come insulto. Questi episodi confermano il vuoto culturale nel quale i protagonisti di tali vicende - quasi sempre giovani - sono immersi, ma soprattutto mostrano nei ragazzi una totale assenza di consapevolezza storica per gli eventi che più tragicamente hanno segnato questo secolo; si ritiene pertanto necessario chiedere all'intero Parlamento italiano di indi-

Una mozione presentata alla Camera

La proposta di Colombo

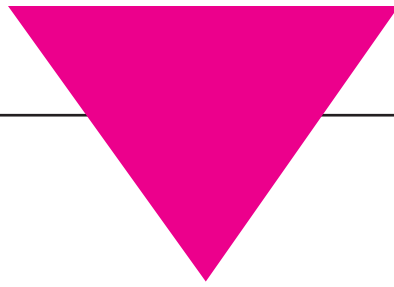
Il 6 febbraio scorso il deputato dell'Ulivo Furio Colombo ha presentato in Parlamento una mozione per l'istituzione di una "Giornata della memoria". La data proposta è quella del 16 ottobre. Questo il testo della mozione di Colombo.

care al Paese ed ai suoi giovani - alla scuola, ai media ed all'intero sistema formativo ed informativo italiano - un "Giorno della Memoria". La giornata sarà dedicata a ricordare la discriminazione, l'odio razziale, il delitto della persecuzione ed il comportamento di coloro che, rischiando vita e beni, da ogni parte politica, a tutto questo si sono opposti; si auspica che il "Giorno della Memoria" non sia motivo di divisioni o di contrapposizioni, ma che

costituisca piuttosto un'occasione di unione per tutti coloro che nella propria vita pubblica e privata testimoniano la ferma volontà di non dimenticare l'orrore dello sterminio razziale e di condannare le ragioni che hanno ispirato quegli eventi, affinché non possano più ripetersi; si propone che grandi italiani come Primo Levi e Giorgio Perlasca siano ricordati in quella giornata, affinché la memoria di ciò che è accaduto e di quello che alcuni

uomini hanno fatto per impedirlo non vada perduta; impegna il Governo a disporre che il "Giorno della Memoria" sia il 16 ottobre, lo stesso giorno in cui, nel 1943, unità delle SS e delle truppe occupanti tedesche circondarono il Ghetto di Roma, dando avvio all'arresto, alla deportazione ed infine allo sterminio di 1007 cittadini italiani di origine ebraica.

On. Furio Colombo



deportati ad Auschwitz per essere uccisi. Altri potrebbero legittimamente proporre il 7 marzo, in ricordo degli scioperanti arrestati e deportati. Altri hanno parlato dell'anniversario dell'apertura del primo Lager (Dachau), o dell'8 maggio in ricordo della fine della guerra, o del 25 aprile che ricorda l'epopea partigiana. Tutte proposte legittime e nobili, che sono state considerate.

Sopra tutte ci ha guidato e ci guida la preoccupazione di mantenere salda l'unità di tutte le forze maggiormente interessate, a cominciare ovviamente dall'Unione delle Comunità ebraiche italiane. Se infatti la "Giornata della memoria" non dovrà ricordare soltanto lo sterminio degli ebrei, è chiarissimo (alla mente, ma forse più ancora al cuore di noi tutti) che il Parlamento italiano dovrà indicare una data nella quale si possono pienamente riconoscere tutti i deportati, politici e razzia-

li, nel ricordo dei combattenti partigiani, degli operai scioperanti, delle famiglie, dei bambini, delle madri, dei vecchi strappati alle proprie case e sterminati dal nazismo.

Il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha scritto a più riprese ai presidenti delle altre organizzazioni della Resistenza, ai partiti democratici, ai grandi sindacati dei lavoratori, illustrando questa posizione e sollecitando un appoggio e un contributo di idee che - va detto - è per lo più mancato, con qualche lodevole eccezione (tra le quali ci piace ricordare il messaggio del presidente della Fiap Aldo Aniasi).

Su incarico della Presidenza nazionale dell'Aned il nostro Aldo Pavia, presidente della sezione di Roma, ha preso contatto con il deputato Furio Colombo, illustrandogli nel corso di diversi colloqui le nostre persistenti perplessità di fronte alla sua proposta, sollecitando inoltre entrambi i parlamentari

tutti i deportati

O onorevoli Senatori, in alcuni Paesi come la Francia e la Germania si celebra ogni anno la commemorazione degli eroi, delle vittime della deportazione nei campi di concentramento nel corso della guerra del 1939-45.

Credo che, come in questi Paesi, anche in Italia sia necessaria l'istituzione, con legge dello Stato, di una giornata nazionale dedicata a tutti i deportati nei campi di concentramento. Una giornata emblematica per questa celebrazione potrebbe essere il 27 gennaio, ricorrenza della liberazione del più tremendo campo di concentramento nazista, quello di Auschwitz. Questa giornata rappresenterebbe un momento per evocare il ricordo delle sofferenze e delle torture subite dai deportati nei campi di concentramento e renderebbe così omaggio al coraggio e all'eroismo degli uomini, delle donne e dei bambini che ne furono le vittime. La deportazione nei campi di concentramento ha coinvolto nel nostro Paese migliaia di persone, non solo ebrei, non solo

Un disegno di legge al Senato

La proposta di De Luca

Sempre nel mese di febbraio il senatore verde Athos De Luca ha depositato al Senato una proposta di legge (in due soli articoli) per l'istituzione della "Giornata della memoria". La data scelta da De Luca è il 27 gennaio. Questa la proposta e la relazione che l'accompagna.

politici, ma anche lavoratori, donne prese in ostaggio, militari, e chiunque non si fosse sottomesso alla dittatura. Ritengo per queste ragioni che questa celebrazione sia necessaria per tenere viva, soprattutto nelle nuove generazioni, la memoria e la testimonianza della barbarie nazista e per tenere alti i valori del rispetto dei diritti umani delle minoranze, della tolleranza e della pace. Oggi sono ancora vivi i testimoni di quelle atrocità, or-

ganizzati in associazioni che tengono viva nella coscienza del Paese quella tragedia; quando questi testimoni non ci saranno più è opportuno che in un giorno dell'anno sia ufficialmente lo Stato della Repubblica Italiana a ricordare e celebrare le vittime delle deportazioni. L'istituzione della giornata in memoria dei deportati rappresenterebbe la risposta anche ad alcuni tentativi di revisionismo che vorrebbero minimizzare, omologare

l'Olocausto e i campi di sterminio dell'Olocausto ad uno dei tanti episodi di effrazione della guerra. Tutto ciò, onorevoli Senatori, affinché non si ripetano tali barbarie di cui questo secolo porta una macchia indelebile.

Disegno di Legge

Articolo 1

La Repubblica Italiana celebra annualmente il 5/5 la commemorazione degli eroi, delle vittime delle deportazioni nei campi di concentramento nel corso della Guerra del 1939-45.

Articolo 2

Il 5/5 diventa giornata nazionale del ricordo delle vittime e degli eroi delle deportazioni. Cerimonie ufficiali evocheranno il ricordo delle sofferenze e delle torture subite dai deportati nei campi di concentramento nazisti e renderanno omaggio al coraggio e all'eroismo di quelli e di quelle che ne furono le vittime.

Sen. Athos De Luca

interessati a convergere su un'unica scelta che non suonasse discriminazione verso alcuno.

In un incontro con Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris, su esplicito mandato della Presidenza, ha nuovamente illustrato il significato delle nostre obiezioni alla data del 16 ottobre e al testo della mozione di Furio Colombo così come è stata depositata alla Camera. Il chiarimento è stato rapido e totale, com'è nella logica di due organizzazioni che da sempre si muovono unitariamente in difesa della memoria delle vittime di Hitler e di Mussolini.

Tullia Zevi e Gianfranco Maris hanno concordato di aderire alla proposta di Athos De Luca di puntare sul 27 gennaio, rinunciando ciascuno ad altre indicazioni, soprattutto se nella relazione che accompagnerà la proposta di legge si illustrerà il significato di questa scelta, quella di un giorno "nel quale ritrovarsi insieme per ricordare i danni della discriminazione e del pregiudizio, della persecuzione politica, i lutti della Shoà e del genocidio degli zingari; un giorno nel quale interrogarsi sul perché quei fatti siano accaduti e su cosa possiamo e dobbiamo fare perché tutto ciò non si ripeta; un giorno per ricordare i giusti, come Perlasca, che si opposero a tutto ciò, talora pagando quella scelta con la loro stessa vita; un giorno nel

quale ricordare i giovani, le donne, gli uomini, i lavoratori, i cittadini di ogni ceto sociale che pagarono la loro opposizione ai regimi fascista e nazista con la deportazione nei campi di sterminio; un giorno nel quale ricordare le migliaia di sacerdoti italiani deportati a causa del loro ministero a favore dei perseguitati dal fascismo e dal nazismo, e dei combattenti della libertà".

La data del 27 gennaio è stata approvata da una delibera approvata all'unanimità dall'Unione delle Comunità ebraiche italiane e dai presidenti delle Comunità italiane. Pure informato tempestivamente di questa scelta unitaria del presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche e dell'Aned, il deputato Furio Colombo ha ritenuto di non potere o dovere cambiare praticamente in nulla la propria proposta, che - forte della sua notorietà di giornalista di fama - è andato riproponendo sui giornali e alla televisione.

Ha fatto abbastanza scalpore in particolare una serata al popolare programma televisivo "Maurizio Costanzo Show" nel corso del quale il deputato dell'Ulivo ha riproposto un po' stizzito la sua tesi, provocando la reazione di un folto gruppo di ex deportati romani presenti tra il pubblico e la puntuale replica del nostro Aldo Pavia.

Lo stesso Ricardo Franco Levi, l'editorialista indicato da Furio

Un articolo di Dario Venegoni pubblicato sull'Unità il 12 febbraio

Nessuna discrimin

SI PARLA IN QUESTI giorni della proposta (di cui si è fatto lodevolmente promotore Furio Colombo, deputato dell'Ulivo) di istituire una "Giornata della memoria" per ricordare le vittime dei Lager nazisti. Si tratta di una iniziativa di alto contenuto culturale e politico, che finalmente renderebbe il giusto onore alle decine di migliaia di italiani vittime dei Lager di Hitler e che risponde positivamente alla richiesta in tal senso avanzata lo scorso ottobre dal Consiglio nazionale dell'Aned (l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti). Impegno fondamentale dell'Aned è quello di "dare alla memoria un futuro"; per questo salutiamo con viva soddisfazione l'iniziativa di cui si sta parlando alle Camere.

Il punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione di Furio Colombo e del Parlamento è quello della scelta della data. Furio Colombo propone la

Il 12 febbraio sull'Unità il direttore del Triangolo Rosso Dario Venegoni (d'intesa con il presidente dell'Aned Gianfranco Maris) ha pubblicato questo intervento, in risposta alla mozione presentata da Furio Colombo.

La data proposta per la "Giornata della memoria" è il 5 maggio.

giornata del 16 ottobre, per ricordare la razzia del ghetto di Roma del 16 ottobre '43, certamente una delle date più nere della storia del nostro paese. Il mio personale parere è che sarebbe meglio stabilire come "Giornata della memoria" degli italiani deportati e dei caduti nei Lager la data che già in tutta Europa,

tra i superstiti, è spesso utilizzata per ricordare quanti non sono tornati: quella del 5 maggio, giorno in cui fu liberato dagli Alleati l'ultimo campo ancora in funzione (quello di Mauthausen). Una scelta che accomunerebbe tutte le vittime, senza distinzioni.

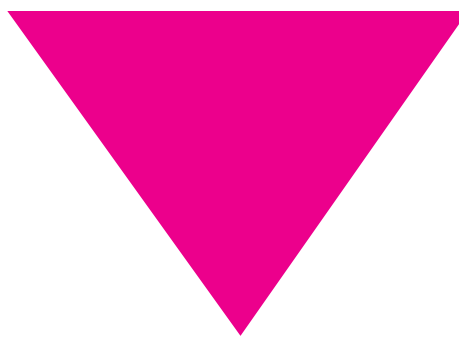
Questo per una ragione sto-

rica e per una ragione politica. Per una ragione storica. Lo sterminio delle comunità ebraiche europee (e degli zingari, che spesso si dimenticano) fu il punto culminante di un progetto di dominio sul mondo che Hitler perseguì fin dall'inizio: il Lager di Dachau, nei pressi di Monaco, fu inaugurato nel marzo del '33, meno di due mesi dopo la sua ascesa alla Cancelleria. Si cominciò deportando i militanti comunisti; si proseguì con i socialdemocratici e i militanti cattolici, poi coi testimoni di Geova, con gli intellettuali antinazisti, i sacerdoti e i pastori non ossequianti, per finire con lo sterminio sistematico degli ebrei, degli zingari, degli handicappati. Negli anni della guerra, oppositori politici di tutta Europa furono deportati in Germania a lavorare come schiavi per alimentare la macchina bellica hitleriana. Era un programma di cosciente annientamento: le razioni di cibo e i carichi di lavoro era-

Colombo come il primo ispiratore della sua proposta, interpellato dal Corriere della sera all'indomani della trasmissione, ha ammesso che a suo parere la data del 27 gennaio avrebbe potuto costituire una scelta degnissima, sulla quale concordare senza riserve.

Per iniziativa del nostro presidente Gianfranco Maris si è quindi tenuta a Roma il 17 marzo una riunione tra lo stesso Maris, Tullia Zevi, Athos De Luca e Furio Colombo. Tullia Zevi ha fatto osservare a Colombo che la deportazione degli ebrei di Roma fu sostanzialmente opera delle SS tedesche, per cui, ricordando solo tale episodio, si finirebbe per affievolire la denuncia del crimine politico commesso in quegli anni anche in Italia dal fascismo e dall'esercito tedesco. Ma Furio Colombo ha continuato a mantenere una posizione rigida, sia per quanto concerne la data che i soggetti "meritevoli" di essere al centro della Giornata della memoria, e cioè i deportati ebrei.

Nel momento in cui si chiude questa edizione del Triangolo Rosso non sappiamo come questa vicenda andrà a finire. Di certo l'Aned continuerà in ogni sede a sostenere la validità delle proprie posizioni, che possono essere riassunte nella formula 'Ricordare tutti i deportati e le vittime del fascismo e del nazismo, senza discriminazioni o omissioni'.



Una giornata
per ricordare
tutti i deportati

...azione nel ricordo

no "tarati" su una sopravvivenza media di tre mesi. È impossibile non vedere un unico filo conduttore, un piano coerente e lucido, che partiva dall'eliminazione fisica di ogni elemento di opposizione per terminare con il genocidio. Non ci sarebbe stato quest'ultimo senza quello.

INUMERI confermano drammaticamente questa verità. I caduti nei Lager furono - secondo la stima più attendibile - 10, forse 11 milioni. Di questi, circa la metà furono ebrei. Gli altri finirono nei Lager per i motivi più vari, ma furono annientati in grandissima maggioranza (9 uccisi per ogni superstita), con "equanime" violenza, indipendentemente dal sesso, dall'età, dalla religione, dagli orientamenti politici. Tra di essi c'erano molti vecchi e molti giovanissimi, come Franco Cetrilli, deportato "politico" quando aveva appena 13 anni, ucciso a Mauthausen nel marzo del '45.

Le cifre relative alla deportazione italiana confermano questo disegno.

Dal nostro paese partirono nei vagoni piombati verso i campi di sterminio nazisti - di nuovo: è una stima, ma piuttosto attendibile - da 37.000 a 40.000 persone. E ne tornarono meno del 10%. Di queste decine di migliaia di sventurati circa 8.000 erano ebrei.

Gli altri erano uomini, donne, vecchi e ragazzi rastrellati con le più diverse motivazioni: antifascisti dichiarati, partigiani, operai delle fabbriche nelle quali si era scioperato, o anche semplicemente gente che si era lasciata scappare degli impropri diretti al duce o al capo del fascio locale.

In qualche caso finirono nei campi di sterminio, insieme ai deportati politici e "razziali", anche molti internati militari, una "rappresentanza" delle centinaia di migliaia di militari fatti prigionieri dopo l'8 settembre che fini-

rono in Germania per essersi rifiutati di aderire alla Repubblica sociale.

Tantissimi di loro, in sprezzo ad ogni convenzione internazionale, furono deportati e uccisi nei campi di annientamento (come quello di Dora, per esempio, dove perirono centinaia di internati militari italiani).

NELLA "GIORNATA DELLA MEMORIA" di cui si parla dovranno essere ricordati tutti i caduti italiani nei campi di Hitler, tutti i nostri connazionali che "passarono per il camino", sterminati nei Lager e cremati nei forni crematori.

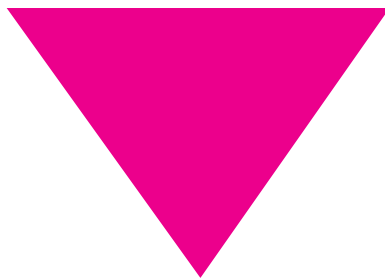
C'è anche una ragione politica. Circoscrivere le responsabilità del nazismo - e del fascismo italiano, suo complice attivo - alla immane tragedia della Shoà può al limite essere usato come alibi da chi non vuole fare fino in fondo i conti con il passato (e invece dovrebbe proprio esse-

re questo il significato della "Giornata della memoria"). Penso alla famosa dichiarazione di Gianfranco Fini, il quale disse che "Fino al varo delle leggi razziali, nel '38" il fascismo non era stato male, e aveva fatto molte cose buone.

Ma dal '22 al '38 decine di migliaia di italiani erano stati imprigionati, bastonati, perseguitati, costretti all'esilio o inviati al confino. (Mio padre, per dirne una, si era fatto già 9 anni di galera e 2 di vigilanza speciale!).

La "Giornata della memoria" dovrà essere un'occasione per ricordare un piano di dominio sul mondo e di discriminazione razziale da realizzare attraverso l'abolizione di ogni tutela democratica e con la violenza fisica portata alle estreme conseguenze. Una giornata per ricordare tutti coloro che a quel disegno pagarono un prezzo inimmaginabile, senza omissioni.

Dario Venegoni



Una giornata
per ricordare
tutti i deportati

La replica di Furio Colombo sul “Diario”

Non cambio idea, meglio il 16 ottobre

Giovedì 6 febbraio ho presentato alla Camera una mozione che impegna il Governo a dichiarare il 16 ottobre di ogni anno giorno della memoria degli italiani.

Perché ho proposto nella mia mozione una “Giornata della memoria”? Non abbiamo già abbastanza date da ricordare e celebrazioni rituali che regolarmente ritornano nel calendario della nostra vita pubblica? La risposta è sì. Ma alcune di quelle ricorrenze riguardano altre generazioni o si sono consumate nella ripetizione degli anni.

Molte rievocano guerre e tutte sono un richiamo alla festa, a un aspetto vittorioso della nostra storia. Io ho pensato all’idea americana di “memorial day”, un giorno destinato a pensare, riflettere, mettere in relazione il passato al presente, l’esperienza di anziani e adulti a confronto con quella dei più giovani, piuttosto che un giorno di celebrazione. Mi domandano in molti perché ho indicato il 16 ottobre. Ecco la risposta. Il 16

Una lettera di Aldo Pavia sul “Diario”

Quante imprecisioni in quell'articolo

Il 26 febbraio, sempre sul “Diario della settimana”, il nostro Aldo Pavia ha replicato brevemente all'intervento di Furio Colombo del 19 febbraio, indicando alcune rilevanti inesattezze contenute in quell'articolo.

Abbiamo letto sul Diario del 19 febbraio l'articolo, a firma di Furio Colombo, dal titolo La memoria comune degli italiani. Riteniamo doveroso porre rimedio ad almeno un'affermazione non corretta contenuta nel corpo dello scritto, quando si parla della morte degli ebrei deportati in seguito alla razzia del ghetto del 16 ottobre 1943. Il destino delle 1.022 persone non è ignoto, purtroppo. I deportati, partiti da Roma il 18 ottobre 1943, arrivarono ad Auschwitz il 23 successivo, con un trasporto viaggiante sotto la sigla Rsha. Dai documenti nell'archivio del Museo di Auschwitz si ricava che 149 uomini superarono la selezione ed entrarono nel campo con i numeri di matricola da 158491 a 158639. Le donne furono solo 47 con numeri di matricola da 66162 a 66218. Tornarono a Roma solo 17 superstiti, tra i quali una sola donna: Settimia Spizzichino. Crediamo sia drammaticamente facile desumere quale fu la sorte di tutti coloro che non tornarono. Anche perché non è ignoto ciò che avvenne a Auschwitz-Birkenau. Vorremmo ricordare che proprio in questi giorni è stato pubblicato Gli anni rubati, libro in cui Settimia Spizzichino racconta la drammatica esperienza di Auschwitz, ricordando altresì il suo impegno più che decennale nel portare la sua testimonianza nelle scuole e nel guidare scolaresche nei viaggi di studio nei campi di sterminio della Polonia.

Aldo Pavia

Presidente sezione Aned - Roma

ottobre del 1943 un quartiere di Roma, fra via Arenula, il Lungotevere e il Portico di Ottavia, è stato circondato alle 5 del mattino da reparti delle truppe occupanti tedesche ed è iniziato un meticoloso rastrellamento: ogni famiglia, compresi i bambini più piccoli, ogni persona, senza eccezione per i vecchi e i malati. Tra coloro che vivevano allora in quel quartiere una sola persona, Giacomo Debenedetti, scrittore e critico fra i più importanti del Paese, è scampato e ha potuto osservare, nascosto, l'incredibile evento, traendone uno splendido racconto intitolato proprio 16 ottobre 1943.

Centinaia di uomini armati, ben diretti, con una meticolosa operazione di guerra hanno arrestato e deportato centinaia di famiglie, tutte quelle che sono state trovate a quell'ora in quelle strade. Ha visto persone paralizzate portate fuori sulla loro poltrona, oppure su un materasso come in una strana processione. Ha visto madri che non hanno po-

Una lettera di Teo Ducci a Furio Colombo

Noi ebrei non dimentichiamo gli altri, deportati con noi

Il 17 febbraio il nostro Teo Ducci, vicepresidente della sezione milanese dell'Aned, ha inviato questa lettera al deputato dell'Ulivo Furio Colombo, chiedendogli di "emendare" la sua mozione.

Onorevole,

Aldo Pavia mi ha procurato il testo della sua proposta d'iniziativa parlamentare per l'istituzione di una giornata in memoria degli ebrei italiani caduti nei campi nazisti, con forza di legge. Premesso che l'Aned è un'associazione unitaria della quale fanno parte i superstiti dei campi nazisti ed i familiari dei caduti, senza distinzione di militanza politica, fede religiosa o origine, debbo dirLe che la Sua iniziativa, certamente lodevole, m'induce in qualche riflessione e provoca non poche riserve.

A prescindere dal fatto che ai nostri correligionari viene già dedicata la celebrazione mondiale dello Yom ha Shoà, una giornata nazionale dedicata solo alla memoria degli ebrei italiani caduti nei Lager nazisti creerebbe proprio quelle divisioni e contrapposizioni che Lei stesso, giustamente, paventa perché provocherebbe l'immane risentimento soprattutto dei familiari dei deportati politici caduti negli stessi Lager.

Proprio noi ebrei che siamo stati così brutalmente discriminati non possiamo permettere che vengano ignorati coloro che, anche se con diverse motivazioni, subirono la stessa nostra sorte. Eravamo, tutti, nel mirino dello stesso nemico: l'occupante nazista. Una volta catturati eravamo tutti solo dei pezzi (Stücke) numerati e destinati al "trattamento speciale" (Sonderbehandlung) nelle varie forme che conosciamo. Alcuni di noi si sono salvati ma altri - troppi altri! - non sono tornati. Noi non possiamo non ricordarli tutti insieme. Tutti, indistintamente. E' una questione di sensibilità politica e umana che va trattata con grande rispetto.

L'Aned è da sempre impegnata a "dare un futuro alla memoria" perché questa è la sua istituzionale ragione d'essere. Operativamente ha realizzato iniziative culturali e politiche, promosso la costituzione del Museo Monumento della Deportazione a Carpi, la salvaguardia della Risiera di San Sabba, monumento nazionale a Trieste, la realizzazione del Memorial di Auschwitz dedicato a tutti gli italiani caduti nei vari campi nazisti. La nostra è una memoria antifascista al cui centro si collocano le onoranze ai nostri caduti. Ripeto: a tutti i nostri caduti. Questa è stata fino ad oggi e sarà anche domani la nostra linea.

Mentre il revisionismo fascista tenta di mettere in discussione la storia della Resistenza e della Deportazione, ogni "distinguo", può essere, a dir poco, improprio.

Le chiedo onorevole, di tener conto di queste mie considerazioni se vuole, come penso contribuire alla conoscenza di una storia che rischia di svanire nel nulla. Essa è già abbastanza fragile perché il tempo gioca a suo sfavore. Ma guai a segmentarla ulteriormente!

Non me ne voglia per la franchezza delle mie affermazioni, ma quindici mesi di Auschwitz e Mauthausen e le mie attuali responsabilità m'inducono ad essere particolarmente attento alle vicende nelle quali sono stato anch'io coinvolto.

Mi auguro che al momento della discussione del Suo progetto in aula esso venga adeguatamente emendato e le rivolgo un cordiale saluto.

Teo Ducci

Vice presidente sezione Aned-Milano

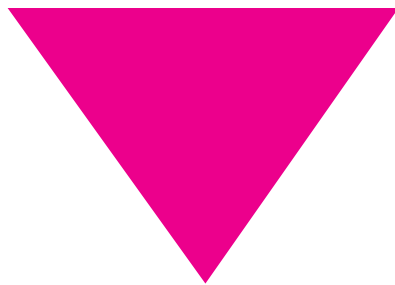
Il 19 febbraio, sul "Diario della settimana", supplemento dell'Unità, Furio Colombo ha replicato - senza citarlo - all'intervento di Dario Venegoni, sull'Unità del 12 febbraio, sostenendo le sue ragioni a sostegno della scelta del 16 ottobre come data per la "Giornata della memoria".

tuto sfuggire, benché avessero avuto un minimo margine di tempo per farlo, perché era l'ora dell'allattamento. Ha visto i bambini per mano alle mamme e ai papà spinti sugli autocarri. Ed è la sola voce narrante che ci sia rimasta, perché dei 1.022 cittadini italiani, uomini, donne, vecchi e bambini catturati in quella operazione militare, solo 3 sono ritornati e il destino di quasi tutti gli altri è rimasto ignoto.

Non si è saputo neppure in quale campo di sterminio siano stati mandati a morire, perché interi nuclei famigliari, composti di tre generazioni, sono stati portati via, troncando in questo modo il filo della memoria. Persino la ricostruzione accurata che ne fa la storica americana Susan Zuccotti nel suo *Olocausto italiano* (in Italia pubblicato da Mondadori) è incompleta. L'autrice confessa di avere rintracciato ben pochi testimoni. Racconta però di persone che passavano per caso, in quella tragica mattina, hanno visto e capito

ciò che stava accadendo e hanno rischiato per salvare chi passava vicino, prelevare i bambini facendo finta che fossero i propri figli. Ecco, ho detto la parola Olocausto, imperfetto equivalente italiano della parola ebraica Shoà. Per questo molti, in Parlamento e fuori, mi chiedono: perché il giorno della memoria dovrebbe essere un giorno "ebreo", benché sia evidente l'assurdità e la disumanità del fatto appena narrato? Non dovremmo trovare come punto di riflessione qualcosa che riguardi tutti nel ricordo del grande massacro 1940-1945, un'epoca buia che ha visto lo sterminio di 50 milioni di persone fra cui 6 milioni di ebrei? Ecco in che modo provo a rispondere.

I cittadini del ghetto di Roma di quell'alba del 16 ottobre 1943 erano italiani arbitrariamente e follemente selezionati e designati come "nemico" in quanto ebrei, cioè parte della ossessione malata di una armata potente. Ma quella ossessione (che è il frutto mo-



Una giornata per ricordare tutti i deportati

struoso del razzismo, malfattia contro cui la civiltà è tuttora impegnata a combattere) non cambia la descrizione del fatto e anzi la aggrava: più di mille italiani del tutto estranei al conflitto fra parti (fascismo, antifascismo) e alla guerra, sono stati mandati a morire sotto gli occhi di altri italiani. Io propongo di ricordare che anche gli altri italiani, tutti, sono stati offesi e sfregiati da quell'episodio come da tutte le altre vicende che hanno lasciato nella vita italiana cicatrici inguaribili.

Trasformati in testimoni passivi e impotenti, gli altri cittadini hanno visto operare con efficienza la macchina dell'orrore. Molti di essi, senza distinzione di affiliazione politica, hanno rischiato la sicurezza e la vita per salvare quanto e come potevano. Soprattutto per negare quel progetto di morte. Per questo cito nella mozione della "Giornata della memoria" un ignoto eroe italiano, Giorgio Perlasca, personaggio fascista che viveva e operava a Budapest, di cui in Italia ci ha parlato solo Enrico Deaglio nel libro *La banalità del bene*. Ha salvato da solo, fingendosi diplomatico spagnolo, 6000 ebrei, quasi lo stesso numero di coloro che erano stati arrestati in Italia e deportati verso lo sterminio. Ma ecco l'altra parola chiave che giustifica, io credo, il richiamo di questo giorno. Ho appena scritto "deportati". Il giorno della memoria sarà il giorno destinato a narrare ai più giovani e a ricordare con i superstiti tutti i deportati dell'universo concentrazionario, quelli che lo sono stati per pura e cieca follia,

quelli che avevano resistito e combattuto, le decine di migliaia di militari che avevano rifiutato di collaborare e di arrendersi.

Possiamo dire di avere riflettuto e discusso nelle scuole, nelle famiglie, nella vita pubblica e in quella privata di questo terribile fantasma? Io credo di no. Il 16 ottobre a me sembra un simbolo universale, non una data ebraica. Come il 18 gennaio che l'America ha dedicato a Martin Luther King, che non è un giorno della memoria dei neri, ma il giorno della memoria di tutti gli americani. Dite voi, lettori e cittadini, se queste ragioni vi convincono. Posso testimoniare che alla Camera la mozione ha raccolto finora centinaia di firme spontanee, fra cui alcune che - nel linguaggio di coloro che, come me, siedono nel centro-sinistra - vengono "dall'altra parte", da destra.

Furio Colombo

Una lettera di Giovanni Melodia all'Unità

Forse il 22 marzo mette d'accordo tutti

Il 17 marzo scorso, qualche giorno dopo la trasmissione del "Maurizio Costanzo show" nel corso del quale Furio Colombo, Athos De Luca, Aldo Pavia e alcuni ex deportati avevano vivacemente dibattuto sulla scelta di una data adatta per la scelta di una "Giornata della memoria", sull'Unità è stata pubblicata questa lettera del nostro Giovanni Melodia, ex deportato a Dachau, che propone la data del 22 marzo.

Illustre direttore,

Mi riferisco alla "Giornata del Deportato", di cui si è discusso, con toni non sempre sereni, nel "Maurizio Costanzo show" di pochi giorni fa.

A me pare che in un periodo come quello attuale, nel quale si stanno facendo i primi passi per l'unificazione dell'Europa, discutere su qual è la data migliore per ricordare lo sterminio di interi popoli programmato e in parte operato dai nazisti, potrebbe acquistare senso e valore soltanto se potrà svolgersi in una data unica per tutti i Paesi del mondo, così com'è per la "Giornata della donna" e per il 1° maggio dei lavoratori. Invece si discute, e ci si accapiglia anche, per stabilire se, in Italia, dev'essere il 16 ottobre (1943), giorno del rastrellamento degli Ebrei del ghetto di Roma, o il 27 gennaio (1945), della liberazione da parte delle truppe sovietiche del Lager di Auschwitz, oppure il 5 o il 7 maggio, liberazione del Lager di Mauthausen, eccetera.

Io credo che se veramente vogliamo che quella giornata ricordi tutti i deportati nei campi dell'orrore, l'unica data sicuramente significativa e che tutti i Paesi possono accettare, sia quella del 22 marzo (1933), giorno dell'apertura ufficialmente annunciata del primo Lager nazista, antesignano di tutti quelli istituiti sul territorio tedesco e successivamente nei territori occupati. Se riusciremo a concordare su una data unica per la "Giornata internazionale del deportato", sarà questo un primo, anche se piccolo passo verso l'unificazione dell'Europa, in sintonia con il sentimento di fraternità al di sopra delle barriere, che dovrebbe animarci tutti. Cordialmente.

Giovanni Melodia
(matricola Dachau 56675)

Firmato un nuovo protocollo di intesa

Compie 10 anni il gemellaggio Prato-Ebensee

Dieci anni fa, dando prova di uno straordinario spirito di pace e di fratellanza, le amministrazioni comunali di Prato e di Ebensee hanno stretto un gemellaggio tra loro, in ricordo dei tanti cittadini pratesi scomparsi nel Lager austriaco, sotto-campo di Mauthausen. Una iniziativa in grande anticipo sui tempi, seguita fortunatamente da altri analoghi patti di amicizia tra città italiane e amministrazioni delle località nelle quali sorgevano i campi di sterminio nazisti. Nel decimo anniversario del gemellaggio i due Comuni hanno sottoscritto un nuovo protocollo di intesa, che qui riproduciamo.

Protocollo d'intesa fra il comune di Prato ed il comune di Ebensee

1 Il gemellaggio tra la città di Ebensee e la città di Prato è stato sottoscritto quale impegno concreto per un'azione comune tesa ad affermare i valori della pace, gli ideali di fratellanza e solidarietà fra i popoli. I due Comuni si impegnano a celebrare almeno due volte l'anno, in maggio ed in settembre, tramite iniziative ufficiali, la liberazione del KZ di Ebensee e liberazione di Prato.

2 Tutte le altre iniziative che saranno prese per favorire e sviluppare i contatti fra le due città, in modo da creare fra i propri cittadini un sempre più approfondito rapporto di amicizia e fratellanza, saranno seguite dall'Associazione per il gemellaggio di Ebensee e dall'Associazione per il gemellaggio di Prato.

3 I contatti fra le due Associazioni devono essere stimolati ed appoggiati per quanto possibile dalle istituzioni. Il lavoro delle Associazioni dovrà essere ispirato a principi fondamentali che stanno alla base della sottoscrizione del patto di gemellaggio.

4 Il gemellaggio, nato come unione nel segno della pace e della comprensione reciproca fra i popoli, trae le sue origini dai tragici fatti che si verificarono 50 anni fa nel Lager nazista di Ebensee. La commemorazione, la conoscenza ed il superamento di quegli storici eventi hanno costituito fin dall'inizio il punto centrale di questa unione. Oggi però questo gemellaggio deve avere il compito di andare ancora più avanti, ponendosi l'obiettivo di sviluppare una cultura comune di lotta contro le ideologie nazionalistiche, antidemocratiche e raz-

ziste che si stanno riaffacciando nell'Europa intera. I Comuni gemellati dichiarano questa intenzione e intendono soprattutto stimolare ed elaborare progetti e iniziative politiche, culturali e sociali comuni. In tal senso si prefiggono altresì di allacciare contatti internazionali che siano ispirati a questi valori.

5 I due Comuni si impegnano (almeno per le cerimonie ufficiali di maggio e settembre) a dare notizia tramite la stampa locale e nazionale o tramite la stampa di proprie pubblicazioni degli scopi e dei principi che stanno alla base del gemellaggio.

6 Le due città si impegnano, altresì, a far conoscere il proprio gemellaggio anche ad altri paesi europei, con i quali possono essere sviluppati rapporti di amicizia.

7 Le due comunità, al di là dei cambiamenti economici-politici e sociali, si impegnano a far sì che il gemellaggio fra Prato ed Ebensee rimanga fedele al senso ed allo spirito dei suoi fondatori ed a quegli ideali di pace che lo hanno ispirato.

8 I due Comuni devono continuare a seguire ed incentivare i rapporti di amicizia con tutte le Associazioni culturali, ricreative, circolistiche che possono essere interessate a promuovere la conoscenza e la divulgazione del gemellaggio. Un ruolo centrale nell'attività dei due Comuni deve essere quello di rafforzare i rapporti fra i giovani delle scuole di Prato e di Ebensee. Ciò deve diventare un punto strategico nell'attività dei prossimi anni. Lo scambio di visite fra classi scolastiche di tutte le età serve ad incrementare l'amicizia tra i giovani e a migliorare la conoscenza delle relative lingue nonché a superare diversità culturali e sociali.

Si estende l'esperienza dei gemellaggi

St. Georgen con Empoli, Langenstein con Sesto S. Giovanni

Il 6 marzo 1997 è venuta in visita a Sesto San Giovanni una folta delegazione (circa 30 persone) di cittadini austriaci, capeggiati dal vice sindaco di Langenstein Ernst Hutsteiner e dal signor Johann Klinger, sempre di Langenstein, dal vice sindaco del comune di St. Georgen Gottfried Weissengruber e dal ricercatore storico dei campi di sterminio ingegnere Rudolf H. Haunschmied di St. Georgen. Motivo principale di questo viaggio in Italia è stato il gemellaggio tra il comune di Empoli e la cittadina di St. Georgen che è avvenuto l'8 marzo.

Hanno però colto l'occasione di visitare la nostra città perché è intenzione di Langenstein gemellarsi con la città di Sesto. La delegazione è stata ricevuta in sala giunta dal vice sindaco Angelo

Gerosa e dal presidente del Consiglio comunale Giancarlo Castelli. Durante il ricevimento è stato proprio il vice sindaco di Langenstein, di cui Gusen fa parte, a manifestare questa ferma intenzione. E' stata una giornata importante per loro e per noi perché si sono gettate le basi per una amicizia e per la conoscenza tra le nostre comunità.

Ci sono sembrati tutti molto determinati nel voler questi rapporti di amicizia e ci siamo scoperti sintonizzati su tutte le tematiche del valore e del ricordo della deportazione. Il vice sindaco di Langenstein con tutti gli altri ci aspetteranno il 3 maggio 1997, nel pomeriggio a Gusen.

Ettore Zilli

DEPORTATI 435

Il prezzo degli sci



Premessa

Questo studio esce come anticipazione di un lavoro più complesso che doveva vedere la luce in occasione del 50° anniversario della Liberazione dell'Italia e dei campi di sterminio e che invece potrà essere pubblicato soltanto nei prossimi mesi. Esso è stato reso possibile per il concorso e la collaborazione di tanti, impossibile ricordarli tutti, che hanno a vario titolo collaborato con noi, a cui va il nostro sincero ringraziamento. Una segnalazione particolare è però doverosa nei confronti del signor Rodolfo Spadaro, per la collaborazione prestata nella consultazione dell'Archivio storico della Breda, della dott.ssa Viviana Rocco, dell'Archivio aziendale Pirelli, del sig. Giuseppe Vignati, dell'Istituto storico della Resistenza e del Movimento operaio di Sesto San Giovanni. Un ringraziamento va anche alla dott.ssa Gabriella Solaro, dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia di Milano, alla sig.a Maria Costa, dell'Archivio storico Di Vittorio di Sesto San Giovanni

LA LOTTA

■ Marzo 1944. Sul piazzale dell'Istituto Scientifico della Breda gli operai in sciopero ascoltano il plenipotenziario tedesco Funck che intima loro di riprendere il lavoro.

Un paio di anni fa si conosceva solo la storia di 262 sestesi deportati nei campi in Germania, Austria e Polonia. Restano senza nome decine di operai arrestati alla Pirelli nel novembre del '44. La grande maggioranza prelevati in casa, di notte.

Nell'elenco delle fabbriche e dei mestieri la fotografia di un centro produttivo e di un lavoro operaio che non esistono più. Nella lista 12 donne e molti ragazzi. Tra gli altri, 7 ingegneri, 13 capisquadra, 5 artigiani, 3 ferrovieri e anche 2 guardie.

operai a Sesto S.G.

UCCISI NEI LAGER 216

e, uno del tutto particolare, al "nostro" Italo Tibaldi, della Direzione nazionale dell'Aned, per i tanti dati forniti, e a Dino Bernardi e Marina Bassan del Comune di Sesto San Giovanni.

Un pensiero affettuoso e riconoscente va al dottor Giacomo Bertazzoni, recentemente scomparso, che tanto ha voluto e sostenuto questa ricerca.

Introduzione

Questa ricerca sulla deportazione a Sesto San Giovanni è il frutto di un lavoro lungo e complesso, iniziato molti anni fa con la costituzione della sezione Aned della nostra città.

I deportati e i familiari si impegnarono a raccogliere documenti, dati e fotografie relative alla tragica realtà della deportazione sestese. Con il passare del tempo, assottigliandosi sempre più il numero dei testimoni diretti, la documentazione raccolta è venuta assumendo un'importanza vitale. In questi ultimi anni però, anche stimolati dall'avvicinarsi del cinquantesimo anniversario della liberazione dei campi di sterminio, si è deciso di dare un ordine più sistematico al materiale raccolto negli anni, stimolando al contempo una più approfondita ricerca di ulteriori dati e testimonianze. Percorrendo questa strada abbiamo scoper-

■ Per rappresaglia alle azioni partigiane i nazifascisti arrestarono indiscriminatamente inviando i prigionieri nei campi di concentramento

e di sterminio ove moltissimi perirono.



LA DEPORTAZIONE

DEPORTATI 435

UCCISI NEI LAGER 216



to tanti nuovi dati che ci hanno permesso di fare ulteriore luce sulla deportazione sestese.

Le notizie di cui disponevamo sono state a volte confermate, altre integrate, in qualche caso corrette. Abbiamo ricostruito tante vicende delle quali non si era saputo più nulla. Abbiamo dato un nome a tanti volti.

Anche sul numero dei deportati ci stiamo faticosamente avvicinando alla verità. Quanti si sono avvicinati alla storia recente di Sesto San Giovanni e hanno considerato il contributo che essa ha dato alla Resistenza ed il tributo di sangue e di dolore che tra le sue case e le sue fabbriche è stato versato indicavano in quasi 500 il numero dei deportati. Però questo numero non aveva ancora trovato una conferma oggettiva.

Accanto alle ipotesi mancavano i volti, i nomi e i cognomi e la deportazione continuava ad essere avvolta in una nebbia che tardava a diradarsi e che il tempo rischiava di rendere sempre più fitta.

Così, mentre soltanto un paio d'anni or sono avevamo ricostruito le vicende di 262 deportati, all'inizio del 1996 (vedi *Triangolo Rosso* n.1/1996) eravamo arrivati a 286. Oggi, alla fine del febbraio 1997, possiamo descrivere l'iter di 435 deportati che risiedevano o lavoravano a Sesto San Giovanni.

Tuttavia, se pure oggi il quadro del nostro lavoro è indubbiamente molto avanzato, la nostra ricerca è ancora lontana dal considerarsi con-

clusa. Ci sono ancora molte tessere del mosaico da inserire, alcuni quesiti ancora da chiarire, altre vicende da interpretare.

Prima tra tutti quella della "famosa" retata della Pirelli Bicocca del 23 novembre 1944. In quella occasione i nazisti arrestarono in fabbrica 183 lavoratori e 166 di questi, cinque giorni più tardi, vennero deportati in Germania, e almeno 3 di loro riuscirono ad evadere dai vagoni piombati. Allo stato attuale però non siamo stati ancora in grado di fare piena luce su questo "trasporto" e soltanto per altre vie abbiamo ricostruito le vicende, o parte di esse, di 56 di questi deportati.

Soltanto quando sarà possibile venire a capo anche di questo episodio la ricerca della deportazione sestese potrà dirsi sostanzialmente conclusa.

I dati

Uno dei cardini della ricerca sono state le interviste ai deportati e ai loro famigliari, in tutto più di 130, raccolte su audiocassette, la cui trascrizione è in corso. Queste testimonianze hanno un valore insostituibile e rappresentano un patrimonio immenso di umanità e di verità su quegli anni drammatici.

Ci sono i ricordi dei deportati sopravvissuti, l'antifascismo, gli scioperi, l'arresto e il viaggio sui vagoni piombati. Poi l'arrivo nei Lager, il lavoro forzato, le umiliazioni, le percosse, la fame, la

lotta per la sopravvivenza e la morte di tanti compagni. Infine la liberazione, il ritorno a casa e il tentativo di riprendere una vita normale. E ci sono poi le testimonianze dei famigliari. Il drammatico arresto, le peregrinazioni da un carcere all'altro alla ricerca di informazioni sulla sorte del congiunto, l'assenza, durata mesi o anni, di notizie certe, tranne quelle poche contenute in qualche biglietto miracolosamente recapitato. E i giorni della Liberazione, i giorni di festa per la ritrovata libertà diventano quelli della ricerca disperata dei propri cari. C'è la corsa tra gli ospedali, le stazioni, i centri di smistamento, le case dei primi rimpatriati con in mano la fotografia del familiare. C'è il riabbraccio con chi è tornato a casa, ma molto spesso c'è la scoperta della morte del marito, del figlio, del genitore.

Ma, per quanto importantissime, le testimonianze non erano sufficienti a ricostruire il fenomeno della deportazione. Essenziale per la nostra ricerca è stato quanto contenuto nella Gazzetta Ufficiale n. 130 del 22 maggio 1968 e successivi elenchi integrativi riferiti al Dpr 2043 del 6/10/63 relativo all'indennizzo del governo tedesco ai deportati sopravvissuti o ai famigliari dei caduti.

L'inoltro di queste domande ha procurato l'acquisizione di documenti storici, soprattutto quelli raccolti presso la Croce Rossa Internazionale di Arolsen, che sono poi rimasti depositati presso la

nostra sezione. Utilissimi si sono dimostrati i documenti allegati alle domande per l'ottenimento dell'assegno vitalizio di cui alla legge 18.11.80 n. 791.

Queste informazioni, integrate dalla consultazione sistematica di libri, memorie, giornali, pubblicazioni che si occupavano della deportazione, messe a confronto con un patrimonio di memoria orale che nella nostra realtà cittadina è ancora particolarmente significativo, hanno fornito la base per dare nuovi impulsi alla nostra ricerca.

In questo ultimissimo periodo, la consultazione di alcuni archivi storici particolarmente importanti, come quelli della Breda e della Pirelli, i contatti con i musei di alcuni campi di sterminio che ci hanno fornito elenchi di deportati transitati per quei campi, schede personali, numeri di matricola, gli elenchi degli incarcerati di San Vittore, il rapporto e la collaborazione sistematica che ci è venuta dall'Ismo di Sesto San Giovanni, hanno permesso di dare al nostro lavoro i suoi attuali contorni.

I criteri

Prima di ricercare quanti sono i deportati è necessario stabilire "chi è" il deportato. Noi, come per altro è abitualmente in uso, abbiamo considerato tali i deportati civili per questioni politiche o sindacali. Per il riconoscimento dei campi di concentramento "KZ" ci siamo avvalsi dell'elenco dei campi di concentra-

mento tedeschi durante il periodo bellico in Europa (campi principali e dipendenti) elaborato dal Ministero del tesoro - Ufficio Perseguitati Politici in data 2 maggio 1960; e dell'elenco dei campi di concentramento pubblicato sulla *Bundesgesetzblatt* (Gazzetta Ufficiale tedesca) del 1977 e riportato sul libro *Aned Ricerche - I campi di sterminio nazisti* edito da Franco Angeli.

L'elenco

Dai dati attualmente (in data 24.2.1997) in nostro possesso risulta che i deportati sestesi furono 435, 12 dei quali donne. 216 non fecero più ritorno a casa e 219 riuscirono a sopravvivere.

Naturalmente si trattava in larga parte di lavoratori delle tante fabbriche sestesi.

Nomi che per un secolo hanno scandito la storia industriale d'Italia e che oggi sono spesso soltanto capannoni vuoti, aree dismesse, impianti arrugginiti da smantellare.

Viene per prima la Breda, con le sue tante sezioni, che allora rappresentavano tante aziende autonome, con 185 deportati, 112 dei quali caduti. Ma ugualmente pesante è il tributo pagato dalle maestranze della Falck (93 deportati, 56 caduti e 37 sopravvissuti), come pure dalla Pirelli (114 deportati, 27 caduti e 87 sopravvissuti) e dalle tante altre grandi e piccole aziende sestesi.

L'elenco dei Lager di desti-

nazione è sterminato. Quasi in ognuno dei tanti "KZ" disseminati tra Austria, Germania e Polonia c'è traccia di qualche nostro concittadino. Nel nostro elenco abbiamo però considerato come luogo di destinazione quello nel quale il deportato è deceduto o è stato liberato. Il campo verso cui però ci fu il trasferimento più massiccio è quello di Mauthausen e relativi sottocampi.

A Gusen, da allora indicato come "il cimitero degli italiani", vennero spediti a lavorare 125 sestesi, 94 dei quali vi trovarono la morte. 14, 10 dei quali caduti, finirono ad Ebensee; 19, tutti deceduti, nel macabro castello di Hartheim e 51 (38 caduti) nel campo principale di Mauthausen.

Un Lager del quale sino ad ora si è sentito poco parlare è quello di Kahla, campo autonomo vicino ad Erfurt, nel quale sono stati deportati 23 lavoratori della Pirelli, 9 dei quali sono deceduti. Il resto è una diaspora sparsa per una cinquantina di campi di concentramento e di sterminio.

Numerosissimi i "transport" che raccolsero i deportati. Anche se sono bastati tre trasporti - il Transport n. 34, che partì da Bergamo il 17 marzo 1944 per arrivare a Mauthausen il 20 marzo; il Transport 38, che partì ancora da Bergamo il 5 aprile 1944 e arrivò a Mauthausen l'8 aprile; e il Transport partito il 28 novembre 1944 da Milano (del quale siamo riusciti sinora a risalire soltanto a 56 nomi dei 166 partiti) - per inviare nei campi di ster-

Uno scritto di Julius Fucik

“Non esistono eroi anonimi”

"Vi chiedo una sola cosa: se sopravvivete a questa epoca non dimenticate. Non dimenticate né i buoni né i cattivi. Raccogliete con pazienza le testimonianze di quanti sono caduti per loro e per voi. Un bel giorno oggi sarà il passato e si parlerà di una grande epoca e degli eroi anonimi che hanno creato la storia. Vorrei che tutti sapessero che non esistono eroi anonimi. Erano persone, con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi non era meno grande di quello del primo il cui nome resterà. Vorrei che tutti costoro vi fossero sempre vicini come persone che abbiate conosciuto, come membri della vostra famiglia, come voi stessi."

Julius Fucik, Scritto sotto la forca, Roma, Editori Riuniti.

(Julius Fucik fu eroe e dirigente della Resistenza cecoslovacca, impiccato a Berlino l'8 settembre 1943).

minio ben 351 deportati sestesi. Come ciò avvenne è facilmente spiegabile. Dall'1 all'8 marzo si dispiegò un grande sciopero a seguito del quale la repressione fu durissima. 200 lavoratori furono arrestati e deportati.

Particolarmente gravose furono le retate del 12, del 14 e del 28 marzo: decine e decine furono i lavoratori prelevati nella notte dalle proprie case, spediti nelle varie questure e carceri locali, poi a San Vittore, in seguito al carcere di Bergamo e infine caricati su un carro bestiame e deportati in Germania, quasi sempre senza un interrogatorio e senza un'accusa, se non quella di avere partecipato agli scioperi organizzati in fabbrica.

Altrettanto pesante fu la retata della Pirelli del 23 novembre 1944, durante la quale all'interno dello stabilimento furono arrestati dai nazisti 183 lavoratori.

Ma chi erano i deportati sestesi? Abbiamo già detto che erano in gran parte lavoratori delle fabbriche sestesi. In prevalenza operai, ma anche ingegneri (ben 7),

impiegati, capi squadra, capi tecnici e manovali.

Molti erano giovanissimi, ma la maggior parte aveva tra i 30 e i 40 anni.

Un buon gruppo era addirittura più anziano e superava i 50 anni.

124 avevano casa a Sesto San Giovanni, ma più o meno altrettanti nell'immediato circondario, tra Milano, Monza e Cinisello Balsamo. Almeno la metà era nata in Lombardia e soprattutto in provincia di Milano.

Consistente anche il numero di deportati proveniente da Veneto, Toscana e Emilia Romagna, tre regioni dalle quali era assai grande il flusso migratorio verso le fabbriche della nostra città.

Significativo anche il luogo e le circostanze della cattura. Se in una prima fase era piuttosto diffuso l'arresto in fabbrica (poi ripreso con la grande retata della Pirelli del novembre '44), subito dopo si passò a forme più sicure e meno rischiose, andando a prelevare le persone da deportare direttamente presso l'abitazione, quasi sempre (oltre la metà dei casi conosciuti) di notte.

DEPORTATI 435
UCCISI NEI LAGER 216

Fabbriche	Deportati	Caduti	Sopravvissuti
Breda	185	112	73
Breda 1	41	24	17

Caduti: Giovanni Ardemagni, Attilio Ballestriero, Angelo Barbieri, Giuseppe Berna, Ernesto Caglio, Luigi Caio, Luigi Pietro Cappelletti, Giovanni Cima, Francesco Costa, Vincenzo Croci, Luigi Duci, Giuseppe Ghedini, Marcello Lorenzini, Daniele Martellosio, Angelo Mattavelli, Guglielmo Menegatti, Lodovico Petit Bon, Albino Pisoni, Giovanni Ragazzo, Rodolfo Remigi, Giacomo Sala, Primo Tortiroli, Giuseppe Valenari, Angelo Vigna;

Sopravvissuti: Gualtiero Bongiovanni, Sigfrido Cantiero, Primo Dicati, Mario Finetti, Ettore Gobbi, Lodovico Grandi, Ettore Intra, Giuseppe Longoni, Osvaldo Mosconi, Abramo Oldrini, Giacinto Pellieri, Giovanni Pirovano, Giuseppe Posola, Eugenio Recalcati, Mario Sironi, Alvaro Terzi, Addone Visioli.

Breda 2	25	18	7
---------	----	----	---

Caduti: Pietro Bertuzzi, Emilio Bossi, Primo Bulgarelli, Tranquillo Casiraghi, Alessandro Donadoni, Angelo Esposti, Riccardo Folcia, Francesco Ghianda, Mario Madé, Vittorio Malandra, Pietro Massari, Mario Mauri, Palmiro Nanetti, Romano Perelli, Luigi Natale Sirtori, Giovanni Vergani, Ambrogio Vitali, Diego Zanello;

Sopravvissuti: Mario Chiesa, Pietro Colombo, Vittoria Gargantini, Silvio Mandelli, Santo Radavelli, Mario Taccioli, Tarcisio Vergani.

Breda 3	12	8	4
---------	----	---	---

Caduti: Francesco Arriciati, Liborio Baldanza, Mario Bidoglia, Dante Cretti, Luigi Moretti, Amleto Rossi, Attilio Tinelli, Marcello Zaffoni;

Sopravvissuti: Osvaldo Alfaroli, Ferdinando Calcinati, Claudio Orientali, Bruno Zerbinati.

Breda 4	25	20	5
---------	----	----	---

Caduti: Elio Agresti, Santo Bencich, Celeste Bolognesi, Arduino Boscolo, Emilio Brasca, Luigi Briani, Livio Capra, Pietro Dossena, Silvio Ferri, Severino Fratus, Luigi Gargantini, Michele Levrino, Raffaele Marcenaro, Vincenzo Moino, Mario Panna, Filippo Penati, Ettore Pilloni, Oriade Previati, Giuseppe Radaelli, Giovanni Tamagni;

Sopravvissuti: Gaetano Buzzi, Carlo Cavarero, Gaspero Giannoni, Ernesto Labellottini, Antonio Manzi.

Breda 5	74	37	37
---------	----	----	----

Caduti: Carlo Baldi, Loris Beccari, Luigi Sante Bersan, Domenico Bonfanti, Enrico Bracesco, Francesco Capellini, Renato Cardesi, Oronte Carreri, Giuseppe Casati, Achille Castoldi, Gerolamo Colombo, Egidio Dentella, Ettore Diotti, Giulio Frangini, Lisimaco Generali, Felice Lacerra, Riviera Limonta, Ivan Massini, Ettore Merati, Ettore Paesani, Giuseppe Pasquini, Matteoldani Rizzardi, Michele Robecchi, Guelfo Rossi, Carlo Samiolo, Giuseppe Santamaria, Giovanni Santambrogio, Severino Singia, Giuseppe Sironi, Luigi Tansini, Carlo Toso, Guido Valota, Alfredo Vezzani, Angelo Villa, Antonio Villa, Luigi Villa, Angelo Zampieri;

Sopravvissuti: Angelica Belloni, Rosa Beretta, Vittorio Beduschi, Giuseppe Bollini, Mario Calloni, Emilio Bacio Capuzzo, Erminio Carlesso, Alfredo Cazzaniga, Noé Ceccato, Carlo Cerizza, Maria Corneo, Santino Croci, Rosa Crovi, Umberto Diegoli, Pietro Elli, Maria Fugazza, Angelo Fumagalli, Adelio Galli, Enrico Gavardi, Ines Gerosa, Augusto Landonio, Enrico Longari, Carlo Magni, Secondo Mantegazza, Giuseppe Marchetti, Ezio Margotti, Antonio Marigo, Armando Milani, Antonio Paleari, Achille Peruzzo, Giovanni Poli, Angelo Prati, Carlo Sesti, Carlo Terenghi, Giovanna Valtolina, Renzo Vegetti, Giovanni Dean.

<i>Breda Impianti e Direzione</i>	8	5	3
-----------------------------------	---	---	---

Caduti: Davide Carlini, Giovanni Compagnone, Francesco Marchi, Luciano Morganti, Gasparino Casano;

Sopravvissuti: Gaetano Noè, Giacomo Poltronieri, Angelo Vallerani.

Fabbrica	Deportati	Caduti	Sopravvissuti
Falck	93	56	37
<i>Falck Concordia</i>	18	12	6
<i>Falck Unione</i>	41	25	16

Caduti: Stefano Belli, Natale Canducci, Raffaele Cardellini, Giovanni Castoldi, Empidonio Chendi, Enrico Dagnoni, Orano Finotti, Edoardo Ghezzi, Cesare Lorenzi, Luigi Madé, Antonio Mancin, Luigi Trevisan;

Sopravvissuti: Werther Bonaccorsi, Leandro Battista Galbusera, Athos Gori, Licinio Picardi, Giuseppe Signorelli, Giancarlo Moretti.

Sopravvissuti: Werther Bonaccorsi, Leandro Battista Galbusera, Athos Gori, Licinio Picardi, Giuseppe Signorelli, Giancarlo Moretti.

<i>Falck Unione</i>	41	25	16
---------------------	----	----	----

Caduti: Giulio Agostoni, Angelo Beretta, Cesare Berna, Mario Bettega, Angelo Biffi, Carlo Boldura, Ippolito Boreggio, Giovanni Cassani, Mario Certa, Amedeo Frattini, Alessandro Fumagalli, Giuseppe Galbiati, Angelo Lucca, Isidoro Maino, Giovanni Mattioli,

Angelo Pezzan, Eliseo Picardi, Emilio Poloni, Cesare Ronco, Alessandro Rovelli, Guglielmo Sistieri, Ambrogio Tremolada, Alessandro Varisco, Fabrizio Verdecchia, Glauco Vilasco;

Sopravvissuti: Ferdinando Ambiveri, Battista Bizzone, Antonio Bologna, Antonio Colombo, Antonio Duca, Fedele Fumagalli, Carlo Limonta, Marco Locatelli, Pietro Marcanti, Aldo Marostica, Giovanni Mondoni, Isepo Parlatoni, Giovanni Rusconi, Angelo Signorelli, Giovanni Sperandio, Bruno Ugolini.

<i>Falck Vittoria</i>	14	12	2
-----------------------	----	----	---

Caduti: Attilio Barichella, Antonio Casiraghi, Anacleto Colombo, Giovanni De Marco, Antonio Fanzel, Luigi Ferrari, Silvio Mosca, Gennaro Motta, Anselmo Oggioni, Giovanni Paravisi, Mario Piraccini, Augusto Sala;

Sopravvissuti: Ettore Galimberti, Giovanni Oggioni.

<i>Falck Vulcano</i>	1	1	-
----------------------	---	---	---

Caduti: Teodoro Galli

<i>Falck (stabilimento non definito)</i>	19	6	13
--	----	---	----

Caduti: Giovanni Buosi, Alberto Buoso, Luigi Di Michele, Mario Grassi, Giovanni Poli, Giuseppe Redaelli;

Sopravvissuti: Angelo Albergati, Paolo Bergomi, Rinaldo Bonalumi, Franco Fossati, Eugenio Paolantonio, Adelio Perucci, Umberto Polgatti, Aldo Poltronieri, Pierino Porta, Agostino Riva, Guerrino Scattini, Paolo Sironi, Angelo Tesser.

Fabbrica	Deportati	Caduti	Sopravvissuti
Pirelli	114	27	87
<i>Pirelli Bicocca</i>	113	27	86

Caduti: Pasquale Altini, Mario Ampusi, Romeo Astesani, Silvio Bernardelli, Umberto Chionna, Attilio Codaro, Bonifacio Colognesi, Angelo Colombo, Aristide Cucchi, Domenico Dossi, Francesco Gervasoni, Alfredo Guazzoni, Carlo Inzoli, Tranquillo Lazzarini, Donato Marra, Giuseppe Merlini, Gavino Paolini, Alessandro Pirovano, Silvano Polenghi, Innocenzo Primignani, Giuseppe Radaelli, Dante Rosa, Ugo Giovanni Rotta, Amedeo Scuratti, Alessandro Tartara, Bortolo Vescovi, Severino Villa;

Sopravvissuti: Andrea Arienti, Natale Arienti, Luigi Arnaboldi, Pietro Bongini, Adamo Bonimini, Ernesto Bordignon, Noé Boronovo, Beniamino Brambilla, Settimo Brasa, Pietro Buratti, Cesare Campanini, Bruno Caprioli, Enrico Caretoni, Vittorio Casati, Luigi Cattaneo, Gabriele Cavenago, Rinaldo Cazzaniga, Cereda, Cesare Ciamballi, Francesco Cincinelli, Natale Codari,

Daniele Colombo, Luigi Colombo, Ambrogio Crippa, Basilio Crippa, Angelo Ferrari, Carlo Ferraris, Vittorio Fumagalli, Enrico Galbiati, Giovanni Galimberti, Dante Gambarelli, Dante Ghezzi, Giuseppe Ghianda, Paolo Guacci, Pietro Lampugnani, Vincenzo Locati, Mario Lovati, Luigi Maggioni, Manlio Marelli, Giovanni Maresca, Carlo Margutti, Fendo Mariani, Aldo Mazzola, Stefano Meloni, Franco Meregalli, Vito Filippo Milano, Cirillo Mombelli, Antonio Morelli, Angelo Nervi, Ottorino Panigatti, Albino Parini, Pietro Pastori, Guerrino Pellini, Erminio Pezzi, Carlo Piazzalunghi, Eugenio Picco, Francesco Pigatto, Ambrogio Pirovano, Vittorio Pitton, Carlo Ramponi, Francesco Rigoldi, Luigi Rocca, Augusto Cesare Rotta, Carlo Sacchi, Ambrogio Sala, Carlo Sala, Natale Sala, Giuseppe Serughetti, Bernardino Sofia, Ernesto Spreafico, Giuseppe Stella, Martino Stucchi, Carlo Tagliabue, Eugenio Tagliabue, Vittore Tognella, Matteo Toniolo, Giuseppe Turani, Mario Vacchini, Francesco Tadini, Edoardo Vergani, Mario Versetti, Umberto Viganò, Angelo Villa, Giuseppe Vitali, Luigi Zanzottera, Edgardo Zattoni.

Pirelli Sapsa	1	-	1
---------------	---	---	---

Sopravvissuto: Mario Scuratti.

Fabbrica	Deportati	Caduti	Sopravvissuti
Ercole Marelli	4	3	1

Caduti: Aldo Beretta, Giuseppe Molteni, Riccardo Podbersic;

Sopravvissuto: Luigi Rozzi.

Magneti Marelli	7	-	7
------------------------	---	---	---

Sopravvissuti: Pietro Carucci, Dante Dovera, Luigi Fuini, Luigi Griner, Santina Pezzotta, Renzo Piola Occioppi, Carlo Riboldi.

Argenteria Broggi	3	3	-
--------------------------	---	---	---

Caduti: Pietro Carlo Brambilla, Valentino Ghislandi, Umberto Recalcati.

Altre fabbriche	9	6	3
------------------------	---	---	---

Caduti: Egidio Bosé (Deposito Locomotive di Greco Milanese), Cesare Castagneti (Deposito Locomotive di Greco Milanese), Aldo Guerra (AutoBianchi di Milano), Giuseppe Rinella (Pompe Gabbioneta), Bruno Sala (Società Autotrasporti Terruzzi), Romolo Tamagni (Garelli);

Sopravvissuti: Pietro Bogana (Orenstein-Koppel), Rosa Cesati (Scatolificio Ambrosiano), Giuseppe Marafante (Pompe Gabbioneta).

DEPORTATI 435
UCCISI NEI LAGER 216

	Deportati	Caduti	Sopravvissuti
Lavoratori autonomi	5	2	3

Caduti: Luigi Mongelli, Pietro Egidio Piccoli;

Sopravvissuti: Giovanni Bonsaver, Sirio Pierattini, Pietro Terruzzi.

	Deportati	Caduti	Sopravvissuti
Altri	15	7	8

Caduti: Alfredo Belotti, Bettino Favoni, Giuseppe Merati, Gaetano Silvio Negri, Luigi Peotta, Cesare Pistelli, Francesco Tortone;

Sopravvissuti: Bruno Foglieni, Ettore Maglia, Avrelina Milani, Enrico Previ, Genoveffa Protta, Virginio Redaelli, Giuseppe Tarantino, Giuseppe Veggiani.

Donne
 12 donne tutte sopravvissute.

Destinazioni

Per ogni campo indicato la prima cifra indica il totale dei deportati (tra parentesi la prima cifra indica i deceduti, la seconda i sopravvissuti).

Altenhammer	(Flossenburg)	1	(0/1)
Amstetten	(Mauthausen)	1	(0/1)
Bergen Belsen		1	(1/0)
Berlin	(Sachsenhausen)	1	(0/1)
Blechhammer	(Auschwitz)	1	(1/0)
Bolzano		20	(0/20)
Brunshausen	(Buchenwald)	1	(1/0)
Buchenwald		3	(1/2)
Bünzlau	(Gross-Rosen)	1	(1/0)
Chemnitz	(Flossenburg)	5	(0/5)
Dachau		4	(0/4)
Dernau	(Buchenwald)	1	(1/0)
Dessau	(Buchenwald)	1	(0/1)
Ebensee	(Mauthausen)	14	(10/4)
Erfurt		2	(1/1)
Flossenbürg		4	(1/3)
Fossoli		3	(3/0)
Gusen	(Mauthausen)	125	(94/31)
Halberstadt	(Buchenwald)	1	(1/0)
Hartheim	(Mauthausen)	19	(19/0)
Hersbruck	(Flossenburg)	1	(1/0)
Hirtenberg	(Mauthausen)	1	(0/1)
Khala		23	(9/14)
Kottern	(Dachau)	2	(0/2)

Leonberg	(Natzweiler)	1	(1/0)
Linz	(Mauthausen)	3	(1/2)
Linz III°	(Mauthausen)	1	(1/0)
Mauthausen		51	(38/13)
Melk	(Mauthausen)	2	(2/0)
Merseburg	(Buchenwald)	2	(1/1)
Monowitz	(Auschwitz)	1	(0/1)
Mühldorf	(Dachau)	1	(0/1)
Mülhausen	(Buchenwald)	4	(1/3)
Passau	(Mauthausen)	1	(1/0)
Praga	(Flossenburg)	1	(0/1)
Queuleu	(Natzweiler)	1	(0/1)
Ravensbrück		1	(0/1)
Reichenau	(Innsbruck)	1	(0/1)
Sangerhausen	(Buchenwald)	1	(0/1)
SchlossNeuhirschstein			
	(Flossenburg)	2	(1/1)
Steyr	(Mauthausen)	3	(1/2)
Tancha	(Buchenwald)	1	(0/1)
Überlingen	(Dachau)	3	(3/0)
Walsrode		2	(0/2)
Wels	(Mauthausen)	16	(0/16)
Wien Florisdorf	(Mauthausen)	2	(2/0)
Wien Hinterbrühl	(Mauthausen)	2	(2/0)
Wien Schwechat	(Mauthausen)	2	(2/0)
Wiener Neustadt	(Mauthausen)	1	(1/0)
Wittenberg	(Sachsenhausen)	1	(0/1)
Zschachwitz	(Flossenburg)	3	(2/1)
luogo ignoto tra Vienna e Mauthausen		4	(4/0)
luogo ignoto tra Auschwitz e Mauthausen		3	(3/0)
luogo ignoto tra Zschachwitz e Flossenburg		1	(1/0)
luogo ignoto fuggiti dai vagoni piombati durante il trasporto di deportazione		75	(6/69)
		7	(0/7)

Trasporti*

- **Partenza da Milano il 18 febbraio 1944 e arrivo il 21 febbraio a Mauthausen (Trasp. 25):**
 Altini P. matricola 53348, Caio L. 53370, Marafante G. 53419, Rozzi L. 53452, Sacchi C. 53454, Tartara A. 53461.
- **Partenza da Fossoli l'8 marzo 1944 arrivo il 11 marzo 1944 a Mauthausen (Trasp. 32):**
 Bologna A. matricola 56973, Bulgarelli P. 56994, Longoni G. 57220, Moino V. 57280, Molteni G. 57282, Paolini G. 57321, Redaelli V. 57366, Rinella G. 57351, Santamaria G. 57393, Tamagni R. 57426, Zanello D. 57477.
- **Partenza da Milano il 4 marzo 1944 arrivo il 13 marzo 1944 a Mauthausen (con sosta di alcuni giorni a Reichenau-Innsbruck) (Trasp. 33):**
 Bossi E. matricola 57552, Canducci N. 57558, Capra L. 57560, Colombo P. 57566, Esposti A. 57573, Ghianda F. 57585, Gori A. 57589, Morganti L. 57602, Picardi E. 57614, Picardi L. 57615, Pistelli C. 57350, Rusconi G. 57622, Tamagni G. 57629, Trevisan L. 57631.

• Partenza da Bergamo il 17 marzo 1944 e arrivo il 20 marzo 1944 a Mauthausen (Trasp. 34):

Agresti E. matricola 58657, Ardemagni G. 58670, Arriciati F. 58675, Baldanza L. 58683, Baldi C. 58684, Ballestriero A. 58686, Barbieri A. 58691, Beccari L. 58699, Bencich S. 58703, Beretta A. 58708, Berna G. 58709, Bertuzzi P. 58712, Bolognesi C. 58725, Buosi G. 58754, Caglio E. 58758, Capellini F. 58768, Cappelletti L.M. 58767, Cardesi R. 58771, Carreri O. 58777, Casati G. 58780, Castoldi A. 58785, Certa M. 58791, Codaro A. 57804, Colombo G. 58806, Costa F. 58824, Croci S. 58830, Croci V. 58831, Dean G. (evaso a Villach), Dicati P. 58838, Di Michele L. 58990, Donadoni A. 58841, Dossena P. 58842, Duci L. 58843, Ferri S. 58863, Frangini G. 58870, Galimberti E. 58883, Gargantini L. 58892, Ghedini G. 58902, Labellottini E. 58934, Lazzarini T. 58941, Limonta R. 58942, Longari E. 58937, Lorenzini M. 58943, Maino I. 58953, Malandra V. 58958, Martellosio D. 58972, Massari P. 58974, Menegatti G. 58984, Mondoni G. 58998, Moretti G. 59003, Nanetti P. 59013, Paesani E. 59027, Panna M. 59033, Pellieri G. 59045, Penati F. 59046, Perelli R. 59056, Petit Bon L. 59055, Pezzan A. 59059, Piccoli P. 59061, Pilloni E. 59063, Poli G. 59068, Previati O. 59075, Radaelli G. 59082, Radaelli G. 59083, Ragazzo G. 59085, Remigi R. 59094, Rosa D. 59104, Rossi A. 59107, Sala B. 59115, Sala G. 59116, Santambrogio G. 59125, Signorelli A. 59141, Signorelli G. 59142, Sironi G. 59146, Sperandio G. 59153, Taccioli M. 59162, Terenghi C. 59169, Terzi A. 59166, Tortone F. 59173, Toso C. 59176, Valenari G. 59183, Valota G. 59186, Vergani G. 59187, Vergani T. 59188, Vigna A. 59190, Vilasco G. 59195, Villa L. 59193, Visioli A. 59197, Zaffoni M. 59203, Zampieri A. 59204, Zerbinati B. 59214.

• Partenza da Bergamo o Milano il 20/22 marzo 1944 e arrivo il 25 marzo 1944 a Mauthausen:

Madé M. matricola 59850.

• Partenza da Bergamo il 5 aprile 1944 e arrivo l'8 aprile 1944 a Mauthausen (le otto donne sono state immatricolate successivamente ad Auschwitz) (Trasp. 38):

Agostoni G. matricola 61545, Ambiveri F. 61546, Barichella A. 61553, Belli S. 61556, Belloni Angelica 78949, Beretta Rosa 81293, Berna C. 61559, Bidoglia M. 61563, Biffi A. 61566, Boldura C. 61568, Boreggio I. 61572, Brambilla P. 61579, Brasca E. 61581, Buoso A. 61585, Casiraghi T. 61598, Cassani G. 61599, Castoldi G. 61603, Chiesa M. 61605, Chionna U. 61606, Colognesi B. 61612, Colombo A. 61615, Compagnone G. 61616, Corneo Maria 81298, Crovi Rosa 81296, Dagnoni E. 61622, De Marco G. 61683, Diotti E. 61623, Duca A. 61625, Fanzel A. 61630, Ferrari L. 61633, Finotti O. 61636, Folcia R. 61639, Frattini A. 61640, Fratus S. 61643, Fugazza Maria 81297, Fumagalli A. 61644, Fumagalli F. 61645, Galbiati G. 61647, Galli T. 61651, Gargantini Vittoria 78990, Gerosa Ines 81294, Ghezzi E. 61655, Ghislandi V. 61656, Guerra A. 61664, Limonta C. 61668, Locatelli M. 61670, Lucca A. 61673, Mancin A. 61677, Marcanti P. 61681, Marostica A. 61685, Mattavelli A. 61690, Mattioli G. 61691, Mosca S. 61701, Oggioni A. 61707, Paravisi G. 61710, Parltoni I. 61711, Perucci A. 61717, Piola Occioppi R. 61718, Poli G. 61723, Poloni E. 61724, Radavelli S. 61729, Ronco C. 61742, Rotta U.G. 61744, Rovelli A. 61745, Sala A. 61747, Sirtori L. 61754, Sistieri G. 61755, Tinelli A. 61762, Tortiroli P. 61768,

Tremolada A. 61766, Valtolina Giovanna 81295, Varisco A. 61773, Verdecchia F. 61775, Villa A. 61779, Vitali A. 61780.

• Partenza da Milano il 13 aprile 1944, con sosta a Bergamo, e arrivo il 16 aprile 1944 a Mauthausen (Trasp. 39):

Bizzoni B. matricola 63687, Cardellini R. 63705, Casiraghi A. 63714, Colombo A. 63721, Dovera D. 63731, Lorenzi C. 63754, Moretti L. 63776, Motta G. 63777, Oggioni G. 63785.

• Partenza in data e luogo non conosciuti e arrivo il 27 maggio 1944 a Terezín:

Pezzotta Santina matricola 252

• Partenza da Fossoli il 21 giugno 1944 e arrivo il 24 giugno 1944 a Mauthausen (Trasp. 53):

Alfaroli O. matricola 1553, Beduschi V. n.c., Bollini G. n.c., Bonaccorsi W. n.c., Bongiovanni G. n.c., Cavarero C. n.c., Ceccato N. n.c., Diegoli U. n.c., Elli P. n.c., Fumagalli A. n.c., Galli A. n.c., Magni C. n.c., Mantegazza S. 1603, Manzi A. n.c., Marchetti G. n.c., Margotti E. n.c., Marigo A. n.c., Noè G. 76479, Peotta L. 76668, Peruzzo A. n.c., Poltronieri G. n.c., Prati A. n.c., Recalcati E. n.c., Scattini G. n.c., Scuratti A. 76573, Sesti C. n.c., Tesser A. n.c., Vegetti R. n.c.

• Partenza da Milano nei primi di luglio del 1944 e arrivo a Mauthausen:

Albergati A. matricola n.c., Bergomi P. n.c.

• Partenza da Milano il 20 luglio 1944 e arrivo in data e luogo non conosciuti:

Bonomini A. n.c., Marelli M. n.c., Mariani F. n.c., Meloni S. n.c., Panigatti O. n.c., Rigoldi F. (evaso a Lavis-Trento), Tadini F. (evaso a Lavis-Trento).

• Partenza da Fossoli il 21 luglio 1944 e arrivo a Mauthausen il 7 agosto 1944, con sosta di diversi giorni a Bolzano (Trasp. 73):

Bersan L. matricola 82279, Bettega M. 82281, Bracesco E. 82293, Briani L. 82294, Carucci P. 82315, Chendi E. 82323, Dentella E. 82342, Generali L. 82369, Marchi F. 82414, Massini I. 82420, Merati E. 82435, Merati G. 82436, Piraccini M. 82475, Recalcati U. 82493, Rizzardi M. 82498, Samiolo C. 82511, Singia S. 82526, Tansini L. 82532, Vallerani A. (rilasciato a Bolzano), Vezzani A. 82548.

• Partenza da Milano il 17 agosto 1944 e arrivo il 18 agosto 1944 a Bolzano:

Cesati R. matricola 3302F, Milani A. n.c., Protta G. 3297F,

• Partenza da Bolzano il 5 settembre 1944 e arrivo il 7 settembre 1944 a Flossenbürg (Trasp. 81):

Bogana P. matricola n.c., Boscolo A. 21669, Calcinati F. 21617, Cerizza C. n.c., Cucchi A. 21612, Giannoni G. 21551, Negri G. n.c., Pierattini S. n.c.

• Partenza da Dijon e poi Belfort in data sconosciuta e arrivo il 9 settembre 1944 a Buchenwald:

Cretti D. matricola 85146.

• Partenza da Bolzano il 7 ottobre 1944 e arrivo il 9 ottobre 1944 a Dachau (Trasp. 90):

Bonfanti D. matricola 113159, Bonsaver G. 113177, Mongelli L. 113382, Pasquini G. 113478, Robecchi M. 113505, Terruzzi P. 113579.

• Partenza in data e luogo non conosciuto e arrivo nell'ottobre 1944 a Dachau:

Cima G. (successivamente trasferito a Natzweiler con matricola 37607).

Arresti				
Settembre 1943	1	Maggio 1944	3	
Ottobre 1943	4	Giugno 1944	8	
Novembre 1943	7	Luglio 1944	8	
Dicembre 1943	5	Agosto 1944	5	
Gennaio 1944	6	Settembre 1944	3	
Febbraio 1944	17	Ottobre 1944	6	
12 Marzo 1944	38	23 Novembre 1944*	57	
14 Marzo 1944	63	Novembre 1944	(altre date)	1
28 Marzo 1944	51	Dicembre 1944	2	
Marzo 1944	(altre date)	Gennaio 1945	8	
Aprile 1944	57	Febbraio 1945	2	
	13	Data non nota	71	

* Il 23 novembre alle ore 12 alla Pirelli Bicocca i nazisti hanno arrestato in fabbrica 183 lavoratori. Cinque giorni dopo, 166 di questi sono partiti per la Germania. Allo stato attuale siamo in grado di risalire all'identità soltanto di 57 di questi lavoratori.

Date di nascita		
fascia	numero	dicui donne
prima del 1881	2	
1881-1890	17	
1891-1900	63	
1901-1910	162	2
1911-1920	119	1
1921-1928	54	8
non conosciuta	18	1

Professioni			
Operai*	226	Muratori	11
Manovali	29	Verniciatori	10
Elettricisti	14	Impiegati	10
Capi squadra	13	Apprendisti	9
Falegnami		Ingegneri	7
(animisti/carpentieri)	12	Artigiani	5
		Dispensieri/magazzinieri	5
		Autisti	4
		Disegnatori tecnici	4
		Capi tecnici	3
		Fattorini	3
		Ferrovieri	3
		Ragionieri	3
		Guardie	2
		Camerieri	1
		Contatempo	1
		Infermieri	1
		Pensionati	1
		Ricercatore chimico	1
		Altri mestieri	57

* Addetti ai seghetti, aggiustatori, arrotini, attrezzisti, calderai, cavisti, escavatoristi, fabbri, filettatori, fonditori, forgiatori, fresatori, fucinatori, gommisti, gruisti, incisori, laminatori, lattonieri, manovratori, metallurgici, motoristi, nichelatori, ribattitori, rifilatori, sbizzatoristi, saldatori, stagnatori, stampatori, tornitori, tracciatori, trafilatori, tranciatori, trapanisti, tubisti.

Luoghi di nascita			
Sesto San Giovanni	21	Crescenzago	4
Milano	40	Pessano con Bornago	4
Monza	35	Arcore	3
Cinisello Balsamo	19	Bernareggio	3
Muggiò	5	Biassono	3
Cassano d'Adda	4	Nova Milanese	3
		Trezzo d'Adda	3
		Vimercate	3

Affori	2	Luoghi di residenza	
Brugherio	2	Sesto San Giovanni	128
Cambiago	2	Milano	117
Cernusco sul Naviglio	2	(di cui 7 Niguarda)	
Cormano	2	Monza	51
Cornaredo	2	Cinisello Balsamo	32
Desio	2	Cologno Monzese	7
Giussano	2	Muggiò	6
Lodi	2	Brugherio	4
Oreno	2	Arcore	4
Ornago	2	Cernusco sul Naviglio	3
Precotto	2	Cesano Maderno	3
Settala	2	Cusano Milanino	3
Velate Milanese	2	Nova Milanese	3
Altri provincia di Milano	47	Albate Brianza	2
Bergamo e provincia	23	Bellusco	2
Cremona e provincia	14	Bernareggio	2
Como e provincia	8	Biassono	2
Pavia e provincia	7	Bresso	2
Mantova e provincia	7	Cambiago	2
Varese e provincia	4	Cassano d'Adda	2
Brescia e provincia	3	Cormano	2
Piemonte	6	Giussano	2
Liguria	3	Lissone	2
Veneto	35	Paderno Dugnano	2
Friuli Venezia Giulia	7	Villasanta	2
Ferrara e Provincia	12	Altri provincia di Milano	38
		Provincia di Bergamo	2
		Provincia di Como	3
		Torino	1
		Viggù (VA)	1
		Non conosciuto	5

Altre regioni			
Emilia Romagna	12	Luoghi di cattura e circostanze	
Toscana	14	In casa di notte	172
Puglia	11	In casa di giorno	26
Marche	8	In fabbrica	78
Trentino Alto Adige	5	In strada	20
Sicilia	2	In azione partigiana	8
Campania	1	Non conosciuto	131
Umbria	1		
Svizzera	5		
Francia	1		
Non conosciuto	21		

Gazzetta Ufficiale Dpr 2043 del 6/10/63 relativo all'indennizzo del Governo tedesco. Nominativi riportati 216

Se si tolgono i 20 nominativi di Bolzano (nel 1963 campo non riconosciuto), i 7 evasi dai vagoni piombati e i 27 inviati dopo una breve permanenza a Mauthausen nei campi di lavoro di Walsrode e Wels, la percentuale sul totale supera il 56%, un dato assai più alto della media nazionale.

Giuseppe Valota
(con la collaborazione di Angelo Maj)

A ottobre convegno storico internazionale
a Salsomaggiore

**Nel prossimo numero
la "Lista del KZ Dora"**

Il Lager dove si costruivano le micidiali "V2", dove passarono circa 60.000 deportati. I nomi di oltre 1.400 italiani, militari e politici.

Una notizia che potrebbe avere importanti ripercussioni sulla ricerca a proposito della deportazione italiana

La Croce Rossa Internazionale apre gli archivi

Libération del 28 marzo scorso riportava una notizia che potrebbe avere conseguenze impensabili e imprevedibili nella ricerca sulla deportazione.

Secondo le informazioni pubblicate dal quotidiano parigino il Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra (Cicr) ha consegnato al Centro di documentazione ebraica contemporanea di Parigi gli elenchi dei deportati francesi in suo possesso. Si tratterebbe di 30 bobine di microfilm contenenti la riproduzione di 25.000 documenti classificati con la sigla G59 ("Israeliti") e con la sigla G44 ("Ostaggi e detenuti politici").

Se confermata, si tratta di una notizia di valore eccezionale per la ricerca storica sulla deportazione. Finora infatti la Croce Rossa Internazionale (che conserva nel centro di Arolsen, in Germania, un immenso archivio sulla deportazione e i Lager) aveva rifiutato di rendere pubblici i contenuti degli elenchi in suo possesso, per ragioni di "riservatezza".

La decisione di cedere al Cdec di Parigi (e in copia all'Holocaust Memorial Museum di Washington e allo Yad Vashem di Gerusalemme) i microfilm sui deportati francesi nasce dalla speranza del Cicr di riuscire a mettere a tacere una volta per tutte le polemiche sorte in Francia sul suo ruolo nel corso della seconda guerra mondiale, soprattutto a seguito della pubblicazione della ricerca dello storico Jean-Claude Favez *Una missione impossibile? Il Cicr, le deportazioni e i campi di concentramento nazisti*.

Nel libro Favez sostiene che la Croce Rossa sapeva del ge-

VENDREDI 28 MARS
FRANCE
Déportation nazie: le CICR joue la transparence
Des documents ont été remis hier au Centre de documentation juive

La boîte citadin, posée sur le bureau du directeur du Centre de documentation juive, contient trois boîtes de microfilms. Ce sont les archives du Comité international de la Croix-Rouge relatives à la déportation de 15.000 documents des sigles G59 «Israélites» et G44 «Ostages et détenus politiques».

«Ces documents ont été remis au CICR à Ginevra, et sont venus hier à Paris, pour être donnés en copie à l'équipe du Centre de documentation juive, fondé à la libération pour préserver la mémoire du génocide.

Ce document est un symbole. Celui de «la volonté du CICR de jouer la carte de la transparence», assure Jacques Frey, le jeune directeur du CDEC. «Et nous remettons ces documents, que nous dit le CICR? Envoie le document l'historien de notre institution, quelle qu'elle soit, ajoute-t-il. «Cela prend du temps de regarder en face son propre passé», reconnaît Georges Wilhelm. Un passé lourd à porter. Dès le printemps 1942, la Croix-Rouge internationale est au courant du génocide juif. Délibérément, elle choisit de se taire. L'historien Jean-Claude Favez, auteur de l'ouvrage de référence sur la question (1) raconte: «En avril 1942, des responsables de la Croix-Rouge française se sont adressés au CICR pour le prévenir: des gens sont déportés. Où sont-ils? On parle d'un lieu qui s'appelle Hainaut (sic).» Un supplice dérivant des vaudoues du droit des gens — mais qui évite de parler des juifs — est approuvé par les dirigeants du CICR. Pourtant, en octobre 1942, le secrétaire du CICR prend la décision de ne pas le rendre public. «On sait aujourd'hui que c'est à la suite d'une intervention du gouvernement fédéral de Berne. Le CICR était intervenu au profit de la politique de neutralité suisse, explique Jean-Claude Favez. La Croix-Rouge n'en dit pas plus et tait, dès 1948, de se justifier dans un livre blanc. Jusque dans les années 80, le sujet est tabou. Ce n'est que récemment, sous l'impulsion de Cornelio Sommaruga, président du CICR, que la transparence s'impose. Toutes les archives prennent cours au fil et des copies sont offertes à l'Holocaust Memorial Museum de Washington, Centre de documentation contemporaine de Yad Vashem de Jérusalem. Une décision prise à la discrétion de l'attitude des banques suisses vis-à-vis des juifs confisqués par nazis.

«On peut reprocher au CICR son manque de réactivité à l'égard des victimes d'innocents, préjugés Frey. Mais les années à l'égard des Croix-Rouge nationales pour nous beaucoup plus graves.»

La Croix-Rouge allemande avait été nazifiée et des documents sur l'attitude de l'homologue français de l'Occupation, note le directeur du Centre de documentation juive. Contrairement à ce que dit le CICR, les archives de la Croix-Rouge française resteraient «indisponibles», assure l'historien.

JEAN-DOMINIQUE MERIC
(1) Jean-Claude Favez, Une mission impossible? Le CICR, les allemands et les camps de concentration nazis, Fayard, L'Espresso, 1998.

nocidio degli ebrei almeno dal '42, e scelse di tacere. Una scelta che in sostanza è stata rispettata fino ad oggi. Si deve al presidente del Cicr Cornelio Sommaruga se la Croce Rossa ha imboccato quella che pare essere la strada della trasparenza.

Una scelta che per noi potrebbe essere determinante. A oltre 50 anni dalla fine della guerra la ricerca per completare il quadro della deportazione dal nostro paese verso i Lager nazisti è purtroppo ben lungi dall'essere completata.

L'Aned, organizzazione unitaria di tutti i deportati e dei familiari dei caduti nei campi di Hitler, ha le carte in regola per chiedere e ottenere dal Cicr la consegna di documenti in suo possesso sui deportati italiani: documenti indispensabili per condurre i necessari riscontri sulle informazioni già ottenute da altre fonti e per condurre in porto la ricerca che questo nostro giornale documenta passo passo fin dai suoi primi numeri.

Manifestazione inaugurale il 29 giugno

Centinaia di nomi nuovi sulla lapide che ricorda le italiane a Ravensbrück

Il valore di una ricerca che ancora purtroppo non può dirsi conclusa. Molte segnalazioni giunte dopo la pubblicazione sul nostro giornale della lista curata dai fratelli Massariello.

Vorrei sottolineare l'importanza della cerimonia che avverrà a Ravensbrück il 29 giugno, nel corso della quale verrà inaugurata una nuova lapide nel Memorial delle Italiane, che renderà più ampiamente conto del tributo di vite scomparse in quel KZ.

Si tratta del risultato di un lavoro compiuto nella prospettiva di riconoscere nella coraltà di una tragedia i volti individuali di coloro che ne furono travolti. Un lavoro che resta ancora incompiuto ma che chiede di essere continuato.

La lontananza geografica del campo, la condizione "debole" e pur sempre minoritaria delle donne, la relativa scarsità numerica delle deportate italiane (eppure mi sembra ipotizzabile un migliaio, contro le 300 ricordate nella lapide sinottica del Museo di Ravensbrück che qui si riproduce) non hanno consentito una conoscenza diffusa delle vicende del campo.

Pertanto stiamo lavorando perché il pellegrinaggio di giugno abbia la più alta partecipazione possibile, pur consapevoli della difficoltà anche economica di alcune compagne nell'affrontare un simile viaggio.

Vorrei anche informare, anche a nome di mio fratello Paolo, che la pubblicazione in *Triangolo rosso* della lista delle donne di Ravensbrück, ci ha fatto pervenire precisazioni e notizie utili a ristabilire qualche tessera in più nel frammentario mosaico umano del campo, anche se in forma ancora limitatissima. Vorrei fare un esempio, rimandando a un organico aggiornamento le segnalazioni che ci sono giunte relative ad alcune compagne. Nella nostra lista figura il nome di Antonia Conte: il nome è stato inserito sulla base della testimonianza di nostra madre Maria Arata, che

ebbe la Conte come compagna di deportazione e che ne rievoca la figura gentile nel libro da lei scritto (*Il ponte dei corvi*, Milano, Mursia 1979). Per testimonianza orale sapevamo che la Conte era segretaria dell'avvocato Elmo, che venne deportato a Bolzano. Negli anni Sessanta, per volontà del vedovo di lei, venne scoperta una lapide a suo ricordo, in un quartiere milanese. Il nome di Antonia non figura tra le deportate decedute e menzionate nella lapide attuale di Ravensbrück; di lei non troviamo traccia nella documentazione Aned e neppure nella Gazzetta (neanche all'Anpi sono stati in grado di localizzare il tempo e il luogo della cerimonia di discoprimiento della lapide milanese in suo ricordo). Con l'aiuto di Nadia Torchia, della segreteria dell'Aned, abbiamo deciso di contattare l'avvocato Elmo che proprio in quelle ore, dopo aver scorso il nome di Antonia Conte nella lista del nostro giornale, aveva deciso di inviarci una breve biografia di lei e comunque ci precisava il nome della deportata: Antonia Frigerio in Conte. Ci sembra pertanto premiato il metodo da noi seguito di registrare, per atto di giustizia, anche la minima traccia lasciata dai "sommersi".

Inoltre la prima raccolta dei dati rende evidente e forse possibile la necessità di ricostruire, nel caso di deportazione documentata in più KZ, il percorso delle deportate di Ravensbrück. Infatti può essere stato per alcune campo di destinazione finale oppure passaggio, luogo di smistamento per altre destinazioni.

Ci proponiamo comunque di tornare sul tema.

**Giovanna Massariello
Merzagora**



La storia poco conosciuta dei religiosi a Dachau

Si è tenuto a Torino il 14 febbraio scorso un convegno organizzato dall'Aned con la collaborazione del Consiglio regionale del Piemonte e del Dipartimento di storia dell'Ateneo torinese, sulla deportazione dei religiosi.

Sono intervenuti tra gli altri il presidente del Consiglio regionale Rolando Picchioni, il vicepresidente Andrea Foco, il prof. Francesco Traniello dell'Università di Torino, Mons. Franco Peradotto, il prof. Federico Cereia dell'Università di Torino, il prof. Enzo Collotti dell'Università di Firenze, il prof. Maurilio Guasco dell'Università di Alessandria, la ricercatrice Antonella De Bernardis.

Hanno portato il proprio contributo di studiosi e di testimoni diretti, in quanto ex deportati nei Lager nazisti, Bruno Vasari ex di Mauthausen, presidente dell'Aned regionale, Beppe Berruto ex deportato a Dachau, Italo Tibaldi ex di Mauthausen, don Angelo Dalmasso ex di Dachau e Allach, e Giovanni Melodia, ex di Dachau.

Furono quasi tremila i religiosi internati nel campo di concentramento di Dachau e la metà di questi non riuscì a salvarsi. A cinquant'anni di distanza dalla barbarie nazista, nel decennale della scomparsa di Primo Levi, viene alla luce uno degli aspetti meno conosciuti della persecuzione. Merito del convegno "I religiosi nei lager" organizzato dall'Aned (Associazione Nazionale ex Deportati) in collaborazione con il Consiglio Regionale e il dipartimento di storia dell'Università: il sedicesimo degli appuntamenti voluti dal Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza.

Di fronte ad una attenta platea di studenti, storici e testimoni hanno parlato della deportazione dei religiosi durante la seconda guerra mondiale: "Fino ad ora - ha spiegato il presidente dell'Aned Bruno Vasari - si è affrontato poco questo aspetto della deportazione per la difficoltà di reperire dati precisi. Molti dei sacerdoti internati, infatti, al momento di varcare la soglia del lager non dichiararono di essere ministri di culto per poter continuare la loro opera anche all'interno del campo".

Secondo i dati ricavati dalla segreteria del lager di Dachau, i religiosi internati tra il '40 e il '45 furono 2.720, di cui 2.579 cattoli-

ci, 109 protestanti, 22 greco-ortodossi, 8 maroniti e 2 musulmani. La stragrande maggioranza (1780) erano polacchi, 447 i tedeschi. I sacerdoti italiani a Dachau furono 28, ma a questi bisogna aggiungere i 200 cappellani militari catturati dopo l'8 settembre che, all'interno dei campi, assunsero spesso il ruolo di vere e proprie guide spirituali e morali: "I cappellani militari - ha confermato la ricercatrice Antonella De Bernardis - condussero nei campi una importantissima opera di resistenza senz'armi.

Non si limitarono ad amministrare i sacramenti ma furono punti di riferimento ed elementi di coesione in una situazione di grande sbandamento".

Tra le testimonianze più toccanti, quella di don Jozef Kubicki, un sacerdote polacco scampato all'orrore di Dachau dopo cinque anni di prigionia: "La persecuzione dei religiosi in Polonia - ha ricordato Kubicki - fu praticata dai nazisti in maniera sistematica per distruggere uno degli elementi più forti di identità nazionale. Ma noi resistemmo. Nonostante all'interno del lager fosse strettamente vietato pregare, cercavamo in ogni modo di farlo. Nelle piantagioni, mentre eravamo piegati per togliere l'erbaccia, tenevamo davanti a noi a turno la scatoletta dell'Eucarestia per l'adorazione".

Le radici lontane di questa ricerca

Riportiamo di seguito ampi stralci dell'intervento introduttivo di Bruno Vasari, presidente dell'Aned piemontese, al convegno di Torino su: "I religiosi nei Lager".

Questo convegno, il 15°, chiude al momento (un altro convegno avrà luogo prossimamente) la serie organizzata dall'Aned con il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte. L'Aned che ho qui l'onore di rappresentare è

l'Associazione nazionale ex deportati politici nei Lager nazisti, eretta in Ente Morale, che comprende donne, uomini, cattolici, ebrei, protestanti, agnostici, atei con diversi orientamenti culturali, nonché i famigliari dei caduti. L'Associazione è sempre rimasta compatta, tale è il cemento del *dovere di testimoniare*, e non subì scissioni neppure nei momenti più concitati della guerra fredda. Scopo dell'Associazione è la testimonianza per documentare con rigore giuridico tutti gli aspetti della deportazione nonché per cercare di evitare che la barbarie possa ripetersi in senso morale, religioso o laico.

In questi tempi di nazionalismi diffusi, di fondamentalismi feroci, di razzismi esasperati le voci della testimonianza corrono il pericolo di essere sopraffatte. Ma gli ex deportati moltiplicano e moltiplicheranno i loro sforzi e si preparano per domani con concreti provvedimenti onde mettere in buone mani il testimone e produrre più libri che sia possibile, non improvvisati, ma rispondenti a criteri di rigore storiografico. In questa linea di comportamento sentono non solo di compiere il loro dovere, ma anche di onorare concretamente la memoria di Primo Levi, il grande testimone scomparso or sono dieci anni.

Il convegno di oggi non è un'improvvisazione, non è un evento occasionale ma ha radici lontane. Una di queste radici è l'intervento di Mons. Manziana al nostro 1° convegno "Il dovere di testimoniare" intervento molto pregnante, di indubbio valore documentario, di profonda religiosità che potrete leggere negli Atti pubblicati dal Consiglio regionale del Piemonte - luglio '84. Mons. Carlo Manziana del 1903, ordinato sacerdote nel 1927 ha vissuto la eccezionale ricorrenza del 70° di ordinazione sacerdotale il 3 gennaio 1997 a Brescia. All'unanime compiacimento uniamo i nostri più fervidi auguri.

Una fragile radice ancora più lontana nel mio resoconto di prigionia a Bolzano e a Mauthausen pubblicato nel 1945. E' a tutti noto e ampiamente documentato che il regime nazista intendeva distruggere il Cristianesimo e sostituire l'antico paganesimo delle divinità primitive delle tribù germaniche ed il nuovo paganesimo degli estremisti nazisti. Martin Bormann, uno dei più stretti collaboratori di Hitler, in una riunione di partito affermò: "Per noi nazionalsocialismo e Cristianesimo sono inconciliabili" (Shirer, *The nightmare years*, 1948, pag. 156). Rosenberg il "filosofo" del nazionalsocialismo nel suo demenziale regolamento della nuova *Chiesa nazionale del Reich* scrive: "art. 13 ...immediata cessazione della pubblicazione e della diffusione della Bibbia in Germania; art. 14 Sugli altari null'altro che il *Mein Kampf* (per la nazione tedesca e quindi a Dio il libro più sacro) e alla sinistra dell'altare una spada" (Shirer, pag. 157). Una tempesta contro il cattolicesimo fu sollevata dalla diffusione clandestina dell'Enciclica *Mit Brennender Sorge* di Pio XI. La Gestapo compì azioni di sequestro e arrestò alcuni sacerdoti (Frei, pag. 315). Sull'argomento delle persecuzioni ai re-

ligiosi segnalò il recente libro *Il processo di Norimberga* (Mursia 1997) di Giuseppe Mayda. Il convegno tratta specificamente dei religiosi italiani nel Lager di Dachau. La deportazione degli italiani ha inizio nel tardo 1943 - dopo l'oc-

cupazione nazista a partire dall'8 settembre. Gli italiani incontrano altri religiosi di altre nazionalità e intrecciano dei rapporti, oggetto di questa ricerca.

Riflettendo su Dachau mi sono sempre chiesto quali pensieri potevano scambiarsi questi eccezionali prigionieri ben sapendo che il terrore totale dei Lager nazisti lasciava inverosimilmente, incredibilmente uno spazio sia pure limitatissimo per comunicare liberamente tra prigionieri. Ampia documentazione in proposito in *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Modestamente anche la mia testimonianza che si intreccia con quella di Manlio Magini.

Altra insistente domanda: perché Dachau? Naturalmente la concentrazione dei religiosi a Dachau non fu totalitaria. Dice Primo Levi: "Anche la più perfetta delle organizzazioni presenta lacune". Anch'io incontrai a Mauthausen due religiosi con i quali venni a contatto.

Su questo aspetto della ricerca Italo Tibaldi vi dirà qualcosa di più ampio e preciso. Ho parlato di aspetti di ricerca. Pur con il più deferente rispetto per i religiosi, per questi nostri compagni di deportazione e di profonda comprensione per le motivazioni e gli atteggiamenti di opposizione al nazismo, ci siamo proposti di trattare l'argomento con impegno storiografico evitando toni celebrativi propri di altri convegni.

Veniamo ora alla testimonianza di Mons. Manziana al convegno *Il dovere di testimoniare*, che contiene una risposta alla nostra prima domanda sugli scambi di pensiero tra religiosi deportati. "Nei tempi liberi avvenivano degli incontri spirituali e culturali nella prospettiva della sperata libertà. La maggior parte erano temi che il Concilio Vaticano II e le encicliche dei pontefici hanno affrontato. Tra cattolici, ortodossi, ed evangelici si era stabilito un rapporto di amicizia, di comunione nella preghiera e di fraterna collaborazione, anticipando il dialogo ecumenico che nel Concilio Vaticano II avrebbe trovato la sua espressione più significativa. Tra sacerdoti e laici di ogni convinzione nacque una conoscenza ed una comprensione reciproca nel segno della più fraterna cordialità, nella comune avversione al nazifascismo e nella originale speranza di sopravvivere per impegnarsi a realizzare una società veramente libera, giusta ed unita nella concordia."

Non c'è invece in Manziana la risposta alla domanda: "perché Dachau", fuorché un accenno ad uno spostamento di baracca di alcuni religiosi per interessamento del Cardinale Bertrand di Breslavia. Un pallido indizio a mia conoscenza è la lettera del segretario di Stato Mons. Giovan Battista Montini in data 12 febbraio 1944 per confermare ad una signora di avere segnalato Luigi e Piero Valenzano, nipoti del Maresciallo Badoglio, deportati, al Nunzio Apostolico in Germania con preghiera di prestare ad essi ogni possibile assistenza (Gino Valenzano, *L'inferno di Mauthausen*, S.A.N. Torino, Ristampa 1993).

Due libri, due modi diversi

“Paul Schneider,
il predicatore di Buchenwald”

La Resistenza di un pastore antinazista

“Paul Schneider, il predicatore di Buchenwald”,
di Margarete Dietrich Schneider, Claudiana
Torino, 1996. Pagg. 258. Lire 32.000.

La resistenza antinazista della Chiesa evangelica in Germania si sviluppò in condizioni di estrema difficoltà a causa della politica hitleriana, che seppe alternare con astuzia diabolica promesse e dura repressione. Il valore di questo libro-testimonianza è quindi duplice: ci presenta la storia della Resistenza "dal basso", e ci consente di conoscere la splendida figura di un pastore di campagna, ben radicato nella sua fede, Paul Schneider, un martire che divenne una bandiera per il movimento confessante.

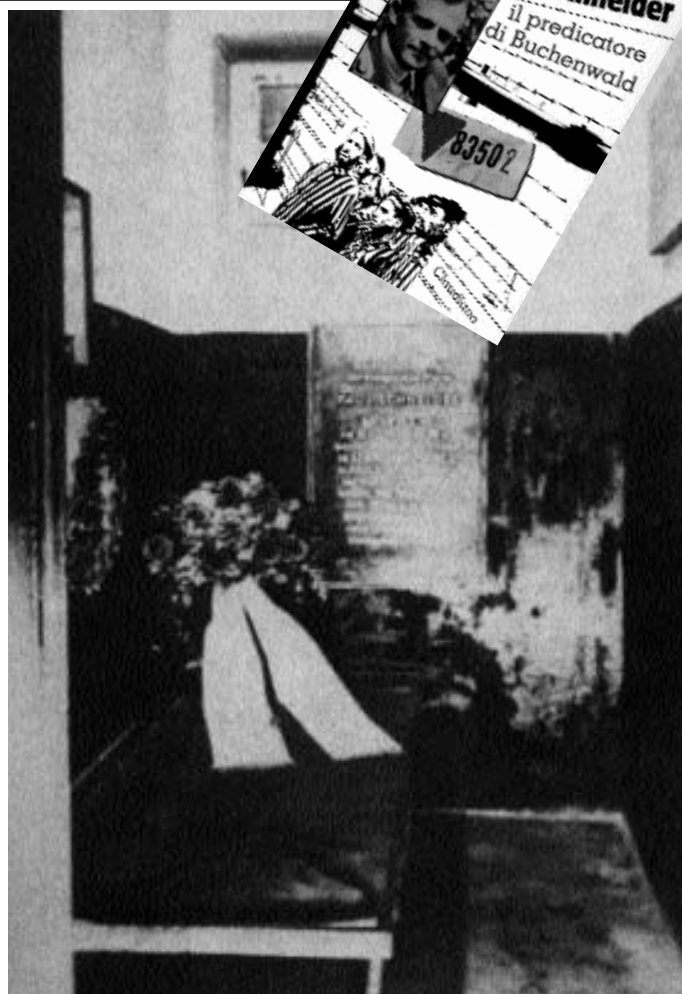
Fin dai primissimi anni della dittatura, quando molti s'illudevano fidandosi delle promesse hitleriane, il pastore iniziò una battaglia intransigente che allora a molti apparve eccessiva. Il suo grande merito fu di aver capito subito quanto fosse alta la posta in gioco: il nazismo mirava ad una cristianizzazione totale della Germania contrapponendo a quella biblica una visione del mondo pagana, razzista e violenta. "È necessario saper combattere a favore della Verità fino alle estreme conseguenze, fino al Lager", scrisse.

Imprigionato più volte per aver

applicato la disciplina ecclesiastica ad un nazista locale, ricevette un ordine di espulsione dalla Renania che non volle mai accettare giudicandolo una indebita ingerenza dello Stato nell'attività della Chiesa. Deportato a Buchenwald nel 1937 vi continuò imperterrito la testimonianza alla propria fede, sfidando le SS con coraggio indomito. Prese le difese degli ebrei, continuò a gridare la sua fede, a "predicare", confortando i compagni nonostante le continue torture. Ridotto a larva umana, nel 1939 fu infine ucciso con una iniezione. Il suo funerale, con 200 pastori in toga e migliaia di partecipanti, fu un campanello d'allarme per tutta la Chiesa confessante.

Karl Barth scrisse allora: "Con la sua testimonianza egli ha dovuto mostrare e dire a molti qual è la posta in gioco, e Dio lo ha considerato degno di soffrire".

Questo libro, scritto dalla vedova tuttora vivente, e giunto in Germania alla sedicesima edizione, è una raccolta di pagine di Diario, lettere, sermoni e documenti che ricostruiscono una vicenda straordinariamente emozionante.



■ La cella del Bunker di Buchenwald, senza luce, in cui Schneider resistette 14 mesi fino alla morte.



di vivere l'inferno dei campi

"Cosa avvenne a Dachau?",
di Johannes Neuhäusler

Il sorprendente strabismo del vescovo ausiliare

Tradotto in italiano un testo tanto noto quanto incredibilmente infarcito di imprecisioni. Una puntuale messa a punto di Giovanni Melodia.

Tradotto dal tedesco in inglese e in francese e poi anche in italiano, il libro (75 pagine) ha titolo e sottotitolo promettenti e suggestivi: *Cosa avvenne a Dachau? Un tentativo di avvicinarsi alla verità*. È stato scritto dal dottor Johannes Neuhäusler, ex deportato a Dachau e vescovo ausiliare di Monaco di Baviera.

Nato nel gennaio del 1888 l'autore aveva quindi 53 anni quando, nel luglio del 1941, venne internato a Dachau, ma, a causa dell'alta carica ecclesiastica che ricopriva, non finì in una delle due baracche riservate ai sacerdoti ma nel cosiddetto *Bunker*, e cioè la prigione interna al recinto, riservata ai personaggi di un certo rilievo, che avrebbero potuto essere oggetto di scambio o di ricatto. Egli era pertanto "completamente separato dal campo comune", come precisa lui stesso (pag. 3), e tuttavia sente come suo imprescindibile dovere quello di raccogliere ogni possibile testimonianza su quanto accadeva là dove il suo sguardo non poteva arrivare, informazioni in base alle quali ci fa una descrizione del Lager che però risulta non del tutto coincidente con quella di altri

diretti testimoni. Scrive egli infatti (pag. 9): "Nella cantina-bar delle SS diretta dai prigionieri si potevano comperare sigarette e talvolta anche alimenti come ad esempio: marmellata di rape, paste di avena, cetrioli conservati in aceto di legno, lumache, ecc., tutto molto caro e spesso neppure buono, ma ugualmente divorato dagli affamati prigionieri", rivelando così di non sapere che tutto questo finì nei primi mesi del 1943, e cioè ancora prima che giungessero a Dachau i primi gruppi di prigionieri italiani.

Dai deportati "anziani" venimmo via via a sapere che qualche volta era accaduto che familiari di deportati inviassero ai loro congiunti somme di denaro, nella speranza che potessero servire ad alleviarne le condizioni, denaro che però non venne mai consegnato al destinatario ma registrato a parte, su un conto dal quale venivano defalcate, ai prezzi esosi stabiliti dal comando SS del campo, gli acquisti effettuati nella cantina.

Per sfruttare meglio il prigioniero, le insaziabili SS arrivarono ad imporre beffardi abbinamenti dei generi di prima

necessità con profumi francesi frutto delle loro rapine, o con pettini e lozioni per capelli, di nessuna utilità per i reclusi, sistematicamente rapati a zero. (1)

Comunque, nel periodo del quale noi italiani possiamo parlare per esperienza diretta, l'unica "carta-moneta" esistente nel campo era costituita dai cosiddetti *Präminscheine*, dei "biglietti-premio" appunto, destinati ai Kapos più efficienti nel senso che sappiamo, ai loro odiosi collaboratori ed ai prigionieri-lavoratori più zelanti. Di tutto questo il Neuhäusler mostra di non sapere niente, come se quanto elenca fosse sempre stato a disposizione dei deportati, mentre, proprio da quella metà del 1943, nella cosiddetta cantina non c'era quasi più nulla da acquistare, salvo le sigarette che divennero così merce di scambio fra deportati: tot sigarette cioè, per una mezza fetta del grigiastro, acidulo pane del Lager.

Nella pagina successiva il nostro autore cade in un'altra non trascurabile imprecisione. Scrive infatti che "nella segreteria veniva pure distribuita la posta per i vari blocchi", non specificando -probabilmente perché i suoi informatori non gliel'hanno detto (ma è strano perché tutti lo sapevano) - che la posta non venne mai concessa ai sovietici e poi agli italiani, mentre potevano usufruirne francesi, belgi, cecoslovacchi, polacchi, ecc.

Erano discriminazioni che le SS mettevano in atto per rendere più ardui i rapporti fra le varie nazionalità. (2)

Ancor più difficile da giustificare è la tabella riportata a pag.14 nella quale sono riportati i dati di affollamento delle baracche contrassegnate con i numeri pari, ma vengono completamente ignorate - come se non esistessero - le baracche con la numerazione dispari, quelle cioè della quarantena per i nuovi arrivati e quelle di punizione, nelle quali imperversavano i Kapos più sadici e brutali, scelti apposta per far

capire a tutti loro e da subito, che cosa li aspettava, e far pagare carissimo ai puniti le loro infrazioni. Sempre da quel lato dispari erano anche le baracche dei tbc, anch'esse super affollate e dalle quali nessuno mai è uscito vivo, così come dalla baracca 5, dispari dunque, degli atroci esperimenti pseudoscientifici, eseguiti sempre senza anestesia.

Un'altra affermazione che non può non stupire la troviamo a pag. 16, nella quale si afferma che il comandante Weiss "abolì pure l'uso di rapare i prigionieri. Era subentrato l'uso di tagliare loro una striscia di capelli in mezzo alla testa, ancora più corta, la cosiddetta *stradina*".

Chi non sia stato deportato a Dachau, leggendo quella frase è portato a pensare che quella (che noi chiamavamo *Strasse*) fosse stata imposta a tutti i prigionieri, cosa non vera. Essa caratterizzò invece soltanto i russi e successivamente gli italiani e voleva essere, nelle intenzioni dei nazisti, il "solco dell'ignominia", per additarci al disprezzo degli altri prigionieri; una indicazione che purtroppo non fu priva di dolorose conseguenze. (3)

Quando il libretto 77 pagine, del Neuhäusler venne pubblicato (1960), erano passati quindici anni dalla liberazione dei Lager e già parecchie testimonianze erano state rese pubbliche, fra le quali quella di un fervido seguace di De Gaulle, nonché religiosissimo, Edmond Michelet, dirigente dei deportati francesi a Dachau, il quale, nonostante il più volte esibito "spirito cristiano", nel suo *Rue de la Liberté*, così si esprime a proposito dei prigionieri italiani e della *Strasse*: "Le dédain général qui entourait les Italiens, faisait contraste avec la considération dont jouissait l'autre soeur latine". (...) Agli italiani "*les Allemands avaient imposé la strasse au milieu de la tête, comme aux Russes, et cette humiliante tonsure, qui leur coupait la chevelure en deux, accentuait*

encore leur aspect de bagnards et les rendait grotesques. Par la suite, des milliers d'autres Italiens vinrent nous rejoindre; c'étaient dans l'ensemble de pauvres bougres qui ne comprenaient rien à ce qui leur arrivait et mouraient comme des mouches".

Le altezzose e soddisfatte affermazioni del Michelet, e altre e altre dello stesso tono, si trovano nel suo libro alle pagg. 83 e 84 (ma anche altrove), libro che Neuhäusler conosce bene, tanto che lo cita più volte (pagg. 54, 55, 56, ecc.). Una conoscenza che non gli impedisce di ignorare l'imposizione discriminatoria e persecutoria della mille volte maledetta *Strasse*. (4)

Un'altra strana lacuna si trova a pag. 33, dove ricorda che il generale Delestraint "venne fucilato assieme ad altri tre prigionieri francesi e undici cecoslovacchi", ma sul fatto che in quella stessa data (14.11.1944) tre italiani (Giovanni Ferraiolo, Antonio Gastriotto e Luigi Bosselli) fecero la medesima fine, e con loro anche il capitano Samuel Barda, israeliano (ma in realtà era l'italiano Enzo Sereni) non spende una sola parola.

A pag. 41 e seguenti parla di "caffè", senza dire agli ignari che si trattava in realtà di un infuso d'erbe, coltivate nel grande orto annesso al Lager; e poi di "armadietti da tenere in ordine", armadietti che nelle baracche dispari non c'erano - o non c'erano più - per motivi di spazio, dato l'enorme affollamento, ma anche perché, tanto, il prigioniero non aveva nulla da mettervi, e poi di "pagliericci buttati in strada per punizione", ma noi delle baracche dispari quei pagliericci non li abbiamo visti mai, sui cosiddetti "castelli" non ce n'erano più da un pezzo, si dormiva sul nudo tavolato e il posto non era mai lo stesso.

Poco dopo confonde la lavanderia con il locale delle docce e, quando affronta il problema degli esperimenti sulle cavie umane, dice che in quelli di raffreddamento prolungato, la

temperatura del corpo umano, nei soggetti sottoposti all'orribile prova, veniva fatta scendere a 27 gradi sotto lo zero, mentre "non appena col raffreddamento si raggiungevano i 28 gradi sopra lo zero, il paziente moriva invariabilmente", come affermano, con l'autorevolezza che viene loro dalla mole di documenti attentamente esaminati e dagli atti del processo ai medici, Mitscherlich e Mielke, nel loro *Medizin ohne Menschlichkeit*, edito a Francoforte sul Meno già nel 1949. (5)

Ce ne sono altre e altre di inesattezze e lacune, fra le quali il silenzio sui comitati nazionali e su quello internazionale, dei quali non dice mai nulla, così come non si parla mai, né nel bene né nel male, degli italiani, come invece ha fatto il Michelet, il cui "spirito cristiano" ci piace raffrontare con quello di padre Giannantonio Agosti, nel cui *Nei Lager vinse la bontà* (la sua), non trovi mai una parola di biasimo per alcuno, ma soltanto una grande umiltà e amore per il prossimo. (6)

Tornando ora, per chiudere, al Neuhäusler, non si può non chiedersi se furono i "testimoni diretti" da lui incaricati di informarlo su quanto era accaduto nel Lager a fornirgli notizie approssimative e limitate, o se fu lui a non sapere interpretare correttamente quanto riferitogli su fatti che, comunque, si erano svolti quindici anni prima e che già sfumavano e si confondevano nella memoria di alcuni.

Comunque la sua buona volontà e la fondamentale buona fede non sono in discussione (e la sua maniera di porre al lettore queste memorie, senza enfasi e senza demonizzare nessuna categoria di prigionieri lo dimostrano). Non si può ad ogni modo non rilevare che è forse mancato un suo attento e critico raffronto tra quanto gli veniva detto e quanto affermato nei vari testi di cui già allora poteva ampiamente disporre.

Giovanni Melodia

Note

1 - E. Siegrist, *Dachau: dimenticare sarebbe una colpa*, Genova, ottobre 1945, alle pagg. 32, 35; P. Berben, *Dachau: 1943-1945*, Bruxelles, 1968, pagg. 61, 68, 69.

2 - Siegrist, pagg. 62, 63, 64; Berben, pagg. 73, 74. Le discriminazioni per la posta si univano a quelle per i pacchi viveri che ai russi e agli italiani non fu mai consentito ricevere. v. ancora Siegrist, alle pagg. 92, 105, 140, 141, 142, 149.

3 - E. Michelet, *Rue de la Liberté*, Paris, éd. du Seuil 1956, a pag. 155.

4 - Dopo la liberazione il Michelet pretendeva che alla lingua, alla bandiera, all'alimentazione e ad ogni cosa che avesse attinenza coi i francesi,

venisse data preminenza assoluta e privilegi esclusivi, provocando l'irritazione del comando americano, che gli minacciò sanzioni. (v. V. Benz in *Les cahiers de Dachau*, alle pagg. 21, 22, 23, 24. E nello stesso libro: A. Haulot, pag. 135: "Les plus grosses difficultés nous sont venues du côté français: indiscipline, orgueil forcené, incapacité des chefs, nationalisme outré, etc." Nonostante ciò, o forse proprio per questo, un vescovo francese ha proposto, all'apposita Commissione vaticana, il M. per l'inclusione nel novero dei beati, in attesa della santificazione...

5- v. pag. 60 dell'edizione italiana.

6 - ed. Lux de Crux, Milano, giugno 1960.

Inaugurata a Milano la nuova sede del Cdec

La Fondazione Cdec (Centro di documentazione ebraica contemporanea) ha inaugurato a Milano il 3 e 4 febbraio scorso la sede di via Eupili completamente rinnovata grazie al contributo di Elliot Malki, che ha messo a disposizione i mezzi necessari. La sede è così diventata "Casa di cultura Jacob Malki".

Al convegno inaugurale è intervenuto tra gli altri il vicepresidente del Consiglio Valter Veltroni.

Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il cardinale Carlo Maria Martini hanno inviato messaggi di solidarietà e di incoraggiamento.

Quando la persecuzione arrivava anche per posta

"Storia postale dell'antisemitismo nazista", di Gustavo Ottolenghi e Gianfranco Moscati, Sugarco Edizioni. Pagg. 189. Lire 80.000.

Una delle scene più toccanti del bellissimo film di Rosi "La tregua", è quella in cui il protagonista, finalmente libero ripiega la propria "uniforme" di deportato e dice, accarezzando quel terribile triangolo impresso sulla stoffa: "per non dimenticare". Con lo stesso intento Gustavo Ottolenghi e Gianfranco Moscati hanno scritto un libro sull'Olocausto un po' diverso, dedicato alla storia postale dell'antisemitismo nazista. Nell'arco di tempo che va dalla presa del potere di Hitler alla sconfitta della Germania del Terzo Reich (1933-1945), l'antisemitismo si estese, infatti, anche al settore postale tedesco e dei paesi occupati o alleati, come l'Italia. Una vergogna che si aggiunge alle tante altre, e che comprende anche il nostro paese.

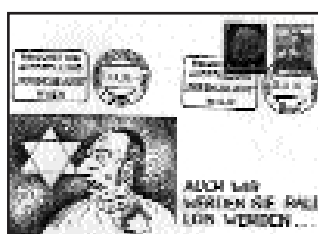
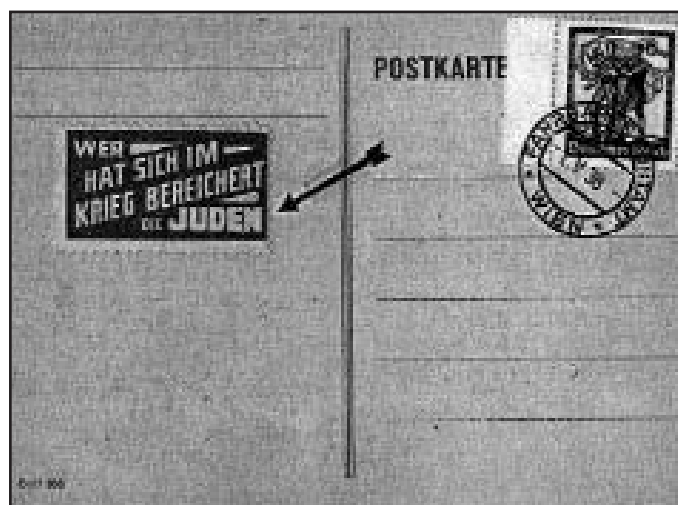
Testimoni di questa infamia cartoline, lettere, francobolli, telegrammi, annulli postali con scritte e vignette anti-ebraiche: reperti rari, recuperati con paziente ricerca, che giungono anche dai ghetti, dalle prigioni e persino dagli infernali "Konzentrationslager", i campi di sterminio. Come scrivono gli autori: "Questo materiale, che costituisce un ennesimo tassello per lo studio della politica antisemita del nazismo, non è - certamente - uno dei più importanti ma conferma la sua

minuziosità e capillarità - caratteristiche della mentalità tedesca - e le modalità della sua surrettizia penetrazione in tutti gli strati della vita pubblica e privata del Reich".

Assieme al materiale, gli autori ricordano le disposizioni per la corrispondenza da e per i luoghi di detenzione, alcune delle quali sono di straordinario, feroce sadismo. Il punto sette di tali disposizioni, per esempio, sancisce che "non è ammessa la spedizione di pacchi in quanto l'internato può acquistare nel campo tutto ciò che gli occorre". Auschwitz come succursale di un supermercato, niente male.

I punti otto e undici avevano per lo meno, il pregio di una maggiore chiarezza. Punto otto: "Davanti al proprio nome, gli appartenenti alla religione ebraica dovevano mettere i nomi convenzionali di 'Israel' per gli uomini e 'Sara' per le donne". Punto undici: nella corrispondenza coi detenuti era d'obbligo la lingua tedesca. Ricorrente nelle buste la scritta: "Tutti i mali sono dovuti ad un complotto giudaico-bolsecevico-massonico, manovrato da organismi sionisti internazionali". In Italia le discriminazioni nei confronti degli ebrei erano fissate dalle norme dell'aberrante "Legge per la difesa della razza" dell'11 novembre del 1938. Le deportazioni

■ Cartolina postale spedita da Vienna il 17.05.1938 con applicata una etichetta propagandistica con la seguente frase antisemita: "Chi si è arricchito in guerra? Gli ebrei".



■ Cartolina postale illustrata con annulli postali su francobolli austriaco e tedesco, in data 23.10.1938, e scritta: "Visitate la Mostra L'Ebreo errante" in Vienna, ripetuta alcune volte. La vignetta mostra un ebreo con fattezze caricaturali e la scritta: "Anche noi ce ne andremo presto...".

cominciarono dopo l'8 settembre del '43. Le cifre sono note, ma è sempre meglio ricordarle. Nel settembre del '43, gli ebrei censiti in Italia e nelle isole del Dodecanneso erano 44.500, di cui 12.500 profughi da altre nazioni. I deportati nei campi di sterminio furono 8.369. Ne morirono 7.682, di cui 2.954 ad Auschwitz e 4.728 tra Bergen Belsen, Ravensbrück, Mauthausen, Gusen. Obbligatoria, nella corrispondenza dai luoghi di detenzione, la scritta: "Ich bin gesund und fühle mich gut", io sono in buona salute e mi trovo bene. Da notare che si potevano scrivere al massimo 30 parole o 15 righe, incluso la frase riportata, il proprio nome con l'indirizzo del campo, nonché quello del destinatario. Una beffa, giacché dopo tutte le frasi imposte non restava alcuno spazio.

Nel '41 i tedeschi autorizzarono l'ufficio postale del ghetto di Litzmanstadt a emettere una serie di tre francobolli, con la

riproduzione dell'effigie di Rumkowski, capo della comunità ebraica, feroce leccapiedi dei nazisti, finito anche lui, fra l'altro, nel mattatoio nazista, ovviamente senza rimpianto, quando non serviva più.

Nel libro sono riprodotti molti documenti. Lettere, cartoline, foglietti, scritti con la disperata speranza di lasciare comunque un messaggio, che sarebbe arrivato alle future generazioni. Recentemente Liliana Picciotto Fargion, intervenendo al Convegno promosso dall'Università Cattolica di Milano, con la collaborazione dell'Aned, sul tema: "Italia 1939-1945. Storia e memoria", ha illustrato le ultime lettere di ebrei deportati dall'Italia. La maggior parte di questi scritti furono gettati dai treni della morte. Molti andarono perduti. Ma una parte di essi, raccolti e conservati da persone che ne capivano il valore, sono pervenute fino a noi. Come monito a non dimenticare.

Iblio Paolucci

Il ricordo di Francesco Albertini

L'amicizia modello Lager



Caro Cecco, a Pallanza, il 15 dicembre scorso, eravamo venuti in tanti, da Torino e dintorni piemontesi, per festeggiare in anticipo i tuoi novant'anni. Nella sala del Comune c'erano il sindaco, i rappresentanti della Provincia, delle associazioni della Resistenza e il fedelissimo Paracchini dell'Anei.

Dopo i discorsi e la consegna di un piatto ornamentale, i giovani avevano cantato Bella Ciao. La festa era continuata nel ristorante e alla fine baci e abbracci. E di rimando, soltanto due giorni dopo, tu cosa hai fatto? Ci hai piantati in asso, morendo quasi in un *amen*.

Noi siamo rimasti di sale senza aver potuto manifestarti la nostra amarezza. E il nostro dolore, si capisce.

Avevi lasciato scritto che volevi una dipartita in punta di piedi, che questo era il modo migliore per "ricordare e onorare la memoria dell'immane stuolo dei tuoi compagni sterminati nei Lager". Ti chiedo scusa ma alla tua disposizione testamentaria non ci sono stato. Mi sono detto che il "silenzio" era proprio quello che desideravano gli sterminatori che ci avevano voluti morti come se non fossimo mai nati e che oggi farebbe comodo a certi personaggi che da qualche tempo hanno la smania di chiudere la partita alla pari.

Così senza studiarci sopra ho informato le tre presidenze romane. Che ti sia dispiaciuto oppure no, la commemorazione c'è stata e la parola "Mauthausen" l'han sentita anche i sordi che siedono là, dove ce li abbiamo messi noi.

Al tuo funerale invece sono state rispettate le tue volontà e ho semplicemente letto il telegramma che ti aveva inviato il Presidente della Repubblica in anticipo anche lui: "Mentre mi unisco a tutti quelli che applaudono con gioia al tuo solenne compleanno mi è caro salutarti Cavaliere di Gran Croce per i grandi tuoi meriti a servizio della libertà e della giustizia del nostro popolo. Ti abbraccio. Oscar Luigi Scalfaro". A quanti nei giorni seguenti hanno chiesto di te ho detto che, oltre ricordarti come socialista anti-Hammamet e come pluriparlamentare, sempre con la valigia in mano, ti eravamo riconoscenti per esserti fatto - quasi da solo - la guerra alla Germania Federale al fine di ottenere quel simbolico risarcimento per il lavoro coatto, in un primo tempo negato con la scusa che il nostro Paese era stato alleato della Germania nazista.

E per buona misura ho aggiunto che così di guerre avevi finito col vincerne due; con quel risarcimento era stata ricono-

sciuta di fatto la figura giuridica del deportato italiano, procurando al tempo stesso un aiuto economico a tante famiglie indigenti e trascurate dalla legislatura italiana e che per questo ti dovevamo non soltanto affetto ma anche gratitudine.

Ho anche ricordato che di viaggi su e giù per l'Europa ne avevi fatti per dare prestigio all'Italia nel consesso internazionale, dimostrando che anche nel periodo più buio della nostra storia nazionale c'era stata un'altra Italia: un'Italia antifascista che né il Tribunale speciale, né le patrie galere, né i confini di polizia avevano potuto soffocare.

Infine ho anche ripetuto che la cosa che tutt'ora ci inorgogliesce di più è il sapere che, quale rappresentante italiano avevi fatto parte del Comitato di Resistenza clandestino operante nel campo di sterminio di Gusen.

Mi fermo qui? Non ancora. Abbi pazienza. Viviamo momenti storicamente sempre più contrastati. Inutile nascondercelo. Rompono non solo i revisionisti, ma, come ti ho accennato, anche i nostalgici del littorio e noi ci troviamo a dover riacchiappare i punti fermi. Per esempio un Francesco Albertini che apparteneva a quella schiera di uomini che si battevano senza piangersi addosso. La faccio lunga, ma c'è un'ultima cosa che devo dirti. Ed è importante. Abbiamo trascorso oltre mezzo secolo da deportati, sia pure "ex", e a te non andava di doverlo ammettere. Certo come tutti noi, anche tu avrai pensato mille volte e una: il campo è laggiù al confine del mondo. Noi siamo qui a casa nostra, liberi come l'aria. Che sofferenza non sia mai! E avrai provato a non lasciarti condizionare da "quei" ricordi affidandoti agli affetti più cari, agli amici che ci sono ancora e a quelli che non ci sono più, agli ideali che non andranno perduti mai. Come noi ci avrai provato ogni anno, per trecento e più giorni, ma poi, quando arrivava la primavera e il 5 del mese di maggio era sempre più vicino, avrai scoperto che con il cuore e la mente non ti eri mai allontanato dal campo più di tanto. Adesso ho proprio finito e chiudo.

"Che bella giornata ho trascorso!" avevi detto ad Anna Cherchi al momento del commiato. Anche per noi, Cecco. È stata la festa dell'amicizia! Quella tipo Lager, la più tenace che sia mai esistita. "E il piatto d'argento decorato che ti abbiamo donato con tanto di dedica?" mi chiedi. Quello voleva essere il contrario di un miscka arrugginito e slabbrato. Perché ogni tanto bisogna pur esorcizzarlo, il campo. Non ti pare? Ti abbraccio.



■ Francesco Albertini nato a Gravellona il 30.12.1906 morto a Verbania il 17.12.1996 deportato a Mauthausen matr. n° 53347 deputato, vice presidente del Senato.

Ferruccio Maruffi

La ricerca interrotta di Mirco

Giuseppe Mirco Camia era nato a Milano il 9 marzo 1925. Studente, dopo l'8 settembre 1943 si era avvicinato alla Resistenza ed era entrato a far parte della III GAP ligure-lombarda.

Arrestato a Milano il 4 agosto 1944 (sospettato di detenzione di armi) dopo due settimane di carcere a S. Vittore veniva trasferito nel campo di concentramento di Bolzano, da dove partiva con un trasporto di deportati giunto a Flossenburg il 7 settembre; registrato come politico (triangolo rosso), matricola numero 21586. Un mese dopo, trasferimento al kommando di Kottern (Dachau) e nuova immatricolazione (numero 116354). Il 10 dicembre, definitivo trasferimento al campo principale di Dachau, dove rimaneva sino alla liberazione (29 aprile 1945) ad opera delle truppe americane. Nei pellegrinaggi del dopoguerra nei luoghi dello sterminio, Mirco maturò l'idea di una antologia di poesie di sopravvissuti sulla terribile esperienza concentrazionaria, nel vivo ricordo di un giovanissimo compagno d'internamento, morto nel 1948 in seguito ai patimenti subiti, il quale aveva scritto una poesia dal titolo: *La mia ombra a Dachau*. Il libro, già pubblicato in Germania e in altri Paesi europei, sta per uscire anche in Italia edito dalla Mursia.

L'altro gravoso impegno che negli ultimi anni aveva interamente assorbito Mirco Camia (specie da quando si era reso conto che un male incurabile lo stava minando irrimediabilmente), è stato quello di ricostruire l'elenco completo dei deportati italiani a Dachau.

Grazie alle frequenti visite agli archivi del campo, aveva potuto ottenere fotocopie del-

lo *Zugangsbuch* (Libro degli arrivi). Aveva acquistato un computer e commissionato un programma per inserire ordinatamente tutta la documentazione possibile accanto ai dati su ciascun deportato. Queste le principali fonti di verifica e di completamento dello *Zugangsbuch*: i riconoscimenti forniti dal Centro ricerche della Croce Rossa Internazionale di Arolsen ai superstiti e ai famigliari dei caduti; il libro di Valeria Morelli (della Commissione ministeriale italiana che nell'immediato dopoguerra aveva censito, campo per campo, molti nominativi di caduti); la Gazzetta Ufficiale italiana del maggio 1968; la Gazzetta Ufficiale tedesca del 1977 con l'elenco dei campi principali, sottocampi e kommandos dipendenti; il *Libro della memoria* di Liliana Picciotto Fargion, sulla deportazione degli ebrei italiani; il libro di Italo Tibaldi *Compagni di viaggio*, sui trasporti della deportazione; infine, tutti i testi che egli aveva potuto reperire - scritti da superstiti, famigliari di caduti, o da studiosi - con elenchi di deportati italiani.

Aveva sperato di vivere abbastanza per poter concludere il lavoro, ma la morte lo ha colto il 18 gennaio scorso. Giuseppe Mirco Camia faceva parte del Consiglio provinciale Aned di Milano. E l'Aned porterà a termine la sua opera.

Giandomenico Panizza

LA POESIA

Il martire

Loro
non posero sulla tua fronte
un serto spinoso

Loro
non irrisero alla tua sete
bagnando le labbra di fiele

Loro
Non trapassarono le tue membra
con ferri appuntiti

Tu
sul tuo Golgota
non cadesti tre volte
sulla tua strada
non ci fu il lino della Samaritana
un sepolcro
una madre pietosa
a detergerti il sangue dal volto

Non ci saranno
venti secoli di storia per te

Anzi
l'uomo è già sceso
e il tuo martirio
sopraffatto da altri martiri

Il fumo che si è levato
è da tempo disperso
nella memoria

e non risorgerai
dalle tue ceneri

1945

Giuseppe Mirco Camia

Da "La mia ombra a Dachau" - Antologia di poesie concentrazionarie edita dalla Mursia, in libreria

Un appuntamento mancato

Capita nella vita, a ciascuno di noi, di sfiorare momenti importanti, di mancare all'appuntamento con figure indimenticabili. Non conosco Errina Fornaro. La incrociai in una stretta via del Ghetto. Chi mi accompagnava mi disse: "Vedi quella donna. E' una sopravvissuta di Auschwitz". Volevo conoscerla. Non mi è stato possibile: la morte è stata più rapida del mio desiderio. Errina è morta il 3 febbraio scorso. Fu arrestata il 23 marzo 1944. Partì da Fossoli il 16 maggio, con altri 580 compagni di sventura e giunse ad Auschwitz il 23. La sua matricola A 5363.

Fu tra i pochi superstiti del suo trasporto, tra le pochissime donne che tornarono al Ghetto sul Tevere. Aveva visto l'inerriabile, aveva vissuto l'invivibile. Ora ci ha lasciati. Ma ci ha privato solo della sua presenza fisica. Il suo ricordo, il ricordo della



sua tragica vicenda e quello della sua umanità saranno sempre tra le pagine preziose del grande patrimonio morale e storico dell'Aned.

Aldo Pavia

Gli ex deportati di Dachau annunciano con dolore la scomparsa, avvenuta il 19 gennaio scorso, del compagno

Georges Walraeve

per tantissimi anni segretario dell'Amicale internazionale di Dachau.

La Sezione di Milano dell'Aned annuncia con dolore la scomparsa, avvenuta il 14 marzo '97, del compagno

Bruno Muzzani

ex deportato nei campi di Dachau (mat. 58.328), Ohrdruf, Nordlager e Buchenwald.



Renato Rossi

ex deportato a Dora Mittelbau, deceduto il 4 ottobre '96.

Libri italiani per il museo di Dachau

Cari amici, nell'ultima riunione l'ufficio esecutivo del Comitato internazionale di Dachau ha deciso di prendere contatto con tutte le Associazioni nazionali membri del Cid per chiedere di promuovere una ricerca fra gli autori che hanno scritto memorie sul campo, i cui testi potranno eventualmente essere messi in vendita al memorial quando i lavori di ristrutturazione saranno terminati.

L'obiettivo è che le opere sulla storia del campo di concentramento di Dachau, proposte ai visitatori del Memorial e del Museo di Dachau, non siano esclusivamente opere di autori di lingua tedesca, ma anche di autori di altre nazionalità, per salvaguardare così il carattere internazionale del campo.

Con la speranza di avere un sollecito riscontro, prego accettare, cari amici i miei fraterni saluti.

Jean Samuel

Segretario generale del Cid

Aldo Pavia presidente della sezione di Roma

L'assemblea della sezione Aned di Roma ha eletto il 3 febbraio il nuovo presidente della sezione, nominando il compagno Aldo Pavia, figlio di un caduto ad Auschwitz. Presidente onorario è stato confermato Giovanni Melodia, ex deportato a Dachau.

L'assemblea ha eletto anche il nuovo Consiglio, composto da Pietro Amendola, Guido Bianchedi, Maria Antonietta De Ambrogi, Fiorella Di Castro, Mario Limentani, Ercole Maranzana, Ida Marcheria, Rosario Militello, Giuseppe Monsù, Aldo Pavia, Luigi Sagi, Alberto Sonnino, oltre che da Nunziato Di Francesco, Franco Nardone, Elisa Springer e Pietro Terracina, già consiglieri. Su proposta di Aldo Pavia è stato nominato per acclamazione un Comitato d'onore composto da Settimia Spizzichino, Fernando Piperno e Manlio Maggini.

A Pavia e al nuovo Consiglio di Roma gli auguri di buon lavoro di tutta l'Associazione.



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637

Direttore responsabile: **Dario Venegoni**

Registr. Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Valeria Mutschlechner, Marco Micci, Mariangela Molinari e Fabiana Ponti**

Numero chiuso in redazione il 30 marzo '97

Stampato da:

Mettere marchio Guado

Via Picasso Corbetta - Milano

Così Frida Malan aiutò i partigiani nel campo di Fossoli

Tra il marzo e il luglio 1944, prima di essere arrestata e poi incarcerata per circa un mese nella caserma di via Asti a Torino, Frida Malan tenne dei contatti con il campo di concentramento di Fossoli presso Carpi, in provincia di Modena, campo di transito e di prigionia per coloro che erano destinati alla deportazione in Germania. Ma perché Frida andò per ben due volte a Fossoli? chi la mandava? È stata lei stessa a raccontarmelo, ecco la sua testimonianza:

"In seguito ai grandi rastrellamenti del marzo 1944 i nazifascisti avevano ripreso posizioni nelle Valli Valdesi di Luserna, Rorà e Angrogna, molti partigiani erano stati uccisi e altri catturati. Tra questi ultimi vi era anche Jacopo Lombardini di Carrara, antifascista di fede mazziniana, aderente al Partito d'Azione e molto amato nelle Valli, anche per la sua opera di evangelizzatore protestante. Era grande amico di mio fratello Roberto e di tutta la mia famiglia.

Lombardini e gli altri partigiani catturati furono dapprima portati a Luserna S. Giovanni e in seguito alle carceri "Nuove" di Torino, poi di loro non si seppe più nulla; erano scomparsi e non si riusciva a capire dove fossero finiti. A quel tempo ero nella Resistenza e conoscevo bene il mondo ebraico, anche perché tenevo i collegamenti con gli Ebrei fornendo loro, ad esempio, le carte d'identità false che portavo a Rorà e altrove. Così, in quell'ambiente avevo sentito parlare di un grande campo per gli Ebrei, diventato luogo di detenzione anche per i prigionieri politici; avevo avuto delle infor-

Un episodio inedito, un pezzo di storia minuta della Resistenza.

Il massacrante viaggio da Torre Pellice a Modena. In bicicletta fino al Lager.

La solidarietà di alcuni operai che lavoravano all'interno.

mazioni e ricordo che me ne aveva parlato Paola Levi, il cui figlio Geo Levi era anch'egli in campo di concentramento.

Ebbi allora come un'intuizione, l'idea improvvisa che a Fossoli potessero esserci anche Lombardini e i partigiani scomparsi nelle Valli. Le loro famiglie mi misero a disposizione i mezzi per fare il viaggio e per organizzare, giunta là, un servizio di assistenza ai detenuti, qualora li avessi trovati. Così, la prima volta partii da Torre Pellice in treno con due valigie enormi piene di viveri e di vestiti e con il denaro datomi dalle famiglie. Dopo un viaggio massacrante giunsi a Modena proprio durante un allarme, trascinai le mie valigie in un albergo dove trascorsi la notte e la mattina dopo partii per Carpi con un trenino. Avevo l'indirizzo di un operaio che faceva parte della organizzazione clandestina locale antifascista, costituita anche da operai che lavoravano nel campo stesso e che tenevano i contatti con i prigionieri e con l'esterno. Ricordo che giustificavo la mia presenza in albergo facendomi passare per una stu-

dentessa in architettura, venuta per fare studi sulla piazza di Carpi.

A mettermi in contatto con Lombardini fu un muratore che faceva parte della organizzazione antifascista e che lavorava nel campo: a lui consegnai i viveri affinché li distribuisse ai partigiani e il denaro delle famiglie per poter organizzare, fin dall'inizio, un servizio di assistenza ai prigionieri. Grazie anche alla complicità di un soldato siciliano di guardia, al quale il muratore aveva parlato dicendogli che ero una ragazza giunta lì per salutare suo padre, potei comunicare con Lombardini alcune volte, a giugno e nel mese successivo.

Per poterlo vedere, arrivavo in bicicletta da Carpi e mi mettevo in attesa, al riparo, sotto l'arco di una casa colonica; poi, a mezzogiorno, mentre i contadini, evidentemente avvertiti della mia presenza, si ritiravano per il pranzo, nel breve intervallo di tempo necessario per il cambio della sentinella io parlavo con Lombardini, sia pure a una certa distanza e a voce elevata. La prima volta che lo vidi mi rassicurò sulla sua salute, mi comu-

nicò alcune parole d'ordine per i partigiani delle Valli e poi ricordo che chiese delle Bibbie.

Tornai a Fossoli il mese successivo inviata, questa volta, dal gruppo dirigente del Partito d'Azione che mi fornì l'appoggio e ciò che occorreva per organizzare un vero e proprio servizio di assistenza e vettovagliamento per i partigiani prigionieri, affinché a Fossoli non si sentissero abbandonati. Anche questa volta - era il luglio 1944 - portavo viveri e denaro; rividi Lombardini che mi ringraziò per quanto aveva ricevuto e manifestò la sua fiducia di tornare libero. Morirà invece, com'è noto, a Mauthausen nell'aprile 1945. Il mio ritorno a casa fu difficile e pericoloso. I treni non partivano e io, sulla piazza di Carpi - mi rivedo ancora - vedevo i camion carichi di fascisti e repubblicani in fuga verso il Nord Italia: avevo deciso di non accettare nessun passaggio perché non volevo, se uccisa, finire sepolta con loro.

Accettai invece un passaggio che un uomo mi diede in sidecar fino a Suzzara, dove, dicevano, ci sarebbe stato qualche mezzo per risalire verso il nord. Così viaggiai sotto la minaccia degli aerei e solo più tardi riuscii a salire su un treno merci. Viaggiai sola, spesso anche con soli uomini e sempre in condizioni di fortuna, ma non avevo paura. Forse ero anche incosciente, ma quella era la lotta contro un regime che i miei compagni e io, con tutte le nostre forze, non volevamo; la nostra lotta per la libertà che ci ha resi più liberi".

Clara Avalle

“Mauthausen non c'entra con le assicurazioni”

"Il Lager di Mauthausen? Non ha attinenza con la tecnica delle assicurazioni, la gita scolastica non si può fare". Il preside dell'Istituto professionale "Don Zeffirino Jodi" di Reggio Emilia, ha così bocciato la proposta della professoressa di Italiano e Storia che intendeva far conoscere ai suoi allievi i luoghi dello sterminio nazista, oltre alla Vienna degli Asburgo. Il consiglio di istituto ha negato il visto per far trascorrere cinque giorni in Austria agli studenti di quarta e quinta A perché "Vienna e il campo di sterminio di Mauthausen non hanno attinenza didattica con i programmi di questa scuola". I ragazzi non sono forse iscritti al corso di "Tecnica della gestione aziendale con specializzazione in assicurazione"? E allora che collegamento c'è con il nazismo o con l'impero asburgico? Così deve aver pensato il preside Ettore Piazza, che deve fare i conti con il budget della scuola.

"Come che c'entra?", ha replicato la professoressa Magda Prati, ideatrice della gita scolastica. "Ai ragazzi di quinta spiego la seconda guerra mondiale e gli orrori del nazismo, a quelli di quarta il Risorgimento. I miei ragazzi non ne possono più di assicurazioni, sono sommersi di corsi e tirocini in Italia e all'estero. Credo che stimoli da quel punto di vista ne abbiano fin troppi".

Quella della professoressa Prati, felice di aver ricevuto parecchi riconoscimenti da colleghi di altre scuole, è una protesta, vera e propria: "Ho proposto questa gita affinché i ragazzi vedessero di persona quanto male l'uomo

Il consiglio di istituto ha bocciato due volte di seguito, nonostante le raccomandazioni del Provveditorato agli studi, la proposta di una gita scolastica a Vienna e al Lager nazista. Una valanga di critiche da tutta Italia. La solidarietà e l'amicizia dell'Aned alla professoressa Magda Prati che ha proposto l'iniziativa difendendone l'alto valore formativo.

**E LA SCUOLA
NON CI VA**

Giunto alla seconda edizione

Un premio di laurea dedicato a Miriam Novitch

La Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", Università degli Studi di Firenze e la Fondazione "Istituto Andrea Devoto" indicano un concorso per 1 premio di laurea di lire 4.000.000 alla memoria di Miriam Novitch.

Saranno ammessi al concorso i laureati negli a. a. 1994/95 e 1995/96 nelle Facoltà e Corsi di Laurea di Scienze Politiche, Sociologia, Lettere e Filosofia, Psicologia, Scienze dell'Educazione di tutte le Università italiane.

Saranno prese in considerazione le tesi di laurea, che abbiano conseguito la votazione di almeno 110/110, sui seguenti argomenti: pregiudizio, razzismo, totalitarismo, deportazione, genocidio.

Entro il 30 Aprile 1997, i concorrenti dovranno far pervenire al Preside della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", Università degli Studi di Firenze, via Laura 48, 50121 Firenze, un plico raccomandato contenente:

- 1) Domanda di partecipazione al concorso, intestata al Preside e corredata dai seguenti dati: luogo e data di nascita, domicilio e recapito telefonico.
- 2) Certificato di Laurea e curriculum di studio con il punteggio riportato in ciascuna materia.
- 3) N. 5 copie della tesi di Laurea.

Il premio sarà conferito nel mese di giugno 1997 presso la facoltà di Scienze Politiche.

ha commesso verso i suoi simili. Credo sia molto più educativo di saper compilare un contratto assicurativo".

Niente da fare, allo "Jodi" contano solo le assicurazioni sulla vita, non la vita negata dagli uomini. Il consiglio d'istituto ha bocciato la proposta della professoressa di storia. Sette voti contro sei.

Una decisione che ha suscitato un coro di proteste, e che è stata annullata infine dal Provveditorato agli studi di Reggio, che ha individuato nella delibera una irregolarità formale. Il provveditore Luigi Vincelli non si è però nascosto dietro un cavillo e ha preso decisamente posizione, rinviando la questione al consiglio di istituto. Il consiglio dello "Jodi" è stato invitato a riconsiderare la proposta, "assumendo ogni iniziativa perché questa volta abbia esito positivo". Per il provveditore "è indiscutibile che la proposta di visita scolastica al campo di concentramento di Mauthausen rientri a pieno titolo nelle iniziative didattiche programmabili dalla scuola".

Neppure le raccomandazioni del provveditorato sono bastate però a convincere il consiglio della scuola a modificare la propria posizione. Sottoposta a una nuova votazione la proposta di organizzare la gita scolastica a Vienna e a Mauthausen è stata nuovamente bocciata. Ettore Piazza, il preside dell'istituto, desideroso di chiarire di non avere nulla di personale contro l'idea che i ragazzi vadano a visitare il Lager, ha autorizzato il viaggio di tutte le ultime classi in Austria dal 25 al 27 aprili

A proposito di un avvertimento giunto con l'assegno vitalizio

Un allarme ingiustificato

Sull'assegno vitalizio ricevuto alla fine del mese di febbraio 1997 i nostri soci hanno trovato stampigliato il seguente avvertimento:

"ai sensi degli articoli 39 e 80 del Dpr 23/12/78, n. 915 e dell'art. 23 del Dpr 30/12/81 n. 834, la S.V. ha l'obbligo di denunciare entro i termini di legge il venir meno dei requisiti che consentono il mantenimento dei benefici di guerra e in particolare il superamento dei limiti di reddito.

Tale limite per l'anno 1996, ammonta a lire 11.993.862. Qualora la S.V. abbia percepito un reddito imponibile Irpef di importo superiore a detto limite, è invitata a regolarizzare la propria posizione presso la competente direzione del Tesoro."

Nessun allarme! Non ci riguarda!

a) Il Decreto del Presidente della Repubblica del 23 dicembre 1978, n. 915, porta le norme in materia di pensioni di guerra, riunite in un testo unico;

b) in particolare, le norme di cui agli articoli 38, 39, 70 ed 80 di questo testo unico disciplinano:

il trattamento spettante alle vedove e ai figli di invalidi di prima categoria (articolo 38);

l'assegno di maggiorazione a favore della vedova e degli orfani che si trovino in disagiate condizioni economiche (articolo 39);

la determinazione di quali siano le disagiate condizioni

economiche che consentono il conferimento dei trattamenti e degli assegni pensionistici (articolo 70); l'obbligo, da parte di chi consegue i trattamenti pensionistici subordinati a particolari condizioni economiche, di denunciare il venir meno dei requisiti che legittimano il trattamento (articolo 80).

c) Il Decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1981, n. 834, porta norme sul definitivo riordinamento delle pensioni di guerra;

in particolare la norma di cui all'articolo 23 disciplina i modi ed i tempi previsti per la perdita, sospensione, riduzione dell'assegno.

In conclusione:

La comunicazione stampata sull'ultimo assegno vitalizio riguarda esclusivamente le vedove e gli orfani che, versando in disagiate condizioni economiche, percepiscono, in aggiunta alla pensione di guerra indiretta, un "assegno di maggiorazione";

ed avverte vedove ed orfani che, per continuare a percepire l'assegno di maggiorazione, debbono avere personalmente un reddito annuo che non sia superiore a 11.993.862;

per cui, coloro che hanno un reddito superiore debbono denunciarlo.

Avv. Gianfranco Maris
Presidente Aned

le. Una iniziativa improvvisata, che "cade" nei giorni del ponte, durante i quali molte famiglie avevano già precedenti programmi. La prima a non poter partecipare al viaggio è stata proprio la professoressa dalla quale era partita la proposta di organizzarlo, che proprio in quei giorni ha in programma una festa di famiglia per festeggiare i suoi 25 anni di matrimonio.

L'episodio, nel suo complesso, si commenta da sé. Al preside dell'istituto "Jodi" e alla professoressa Magda Prati sono giunti da tutta Italia molti messaggi, di segno ovviamente opposto. Tra l'Aned e la professoressa Prati è nata una corrente di simpatia che resta forse la cosa più bella di tutta questa vicenda.

Commemorati gli operai legnanesi deportati il 5 gennaio 1944

I lavoratori dell'Ansaldo di Legnano si sono riuniti in assemblea stamane per commemorare il 53° anniversario della deportazione a Mauthausen degli esponenti della commissione interna della Franco Tosi, delle Industrie elettriche di Legnano, e della Ercole Comerio, avvenuta il 5 gennaio 1944. Nei campi di concentramento nazisti rimasero vittime 11 lavoratori legnanesi deportati.

Oratore ufficiale della manifestazione, svoltasi all'in-

terno del salone montaggio dell'Ansaldo, è stato Angelo Airoldi, componente della segreteria nazionale della Cgil, in sostituzione di Sergio Cofferati trattenuto a Roma per i problemi legati al rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

Una delegazione dell'Aned, presente con la nostra bandiera ha portato alla manifestazione un messaggio del presidente Gianfranco Maris.

Dopo l'intervento di Orazio Pizzigoni, presidente dell'Isti-

tuto didattico pedagogico della Resistenza, e la deposizione della corona al cippo dei caduti all'interno dell'Ansaldo, si è formato un lungo corteo di lavoratori, rappresentanti di associazioni, consigli di fabbrica ed autorità comunali e provinciali che ha raggiunto il cimitero per deporre una corona ai caduti della Resistenza.

Il discorso conclusivo è stato tenuto al cimitero da Franco Landini, presidente dell'Anpi di Legnano.

Se questo è un bambino



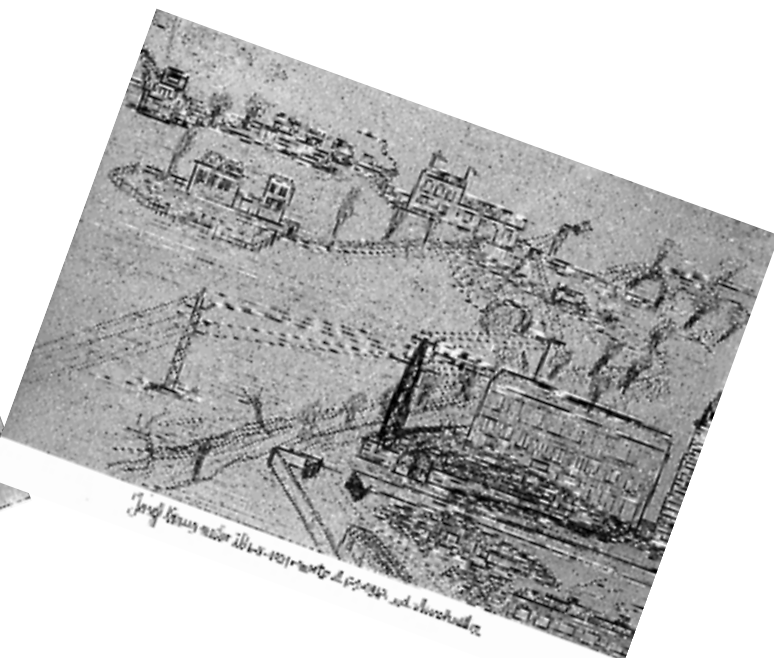
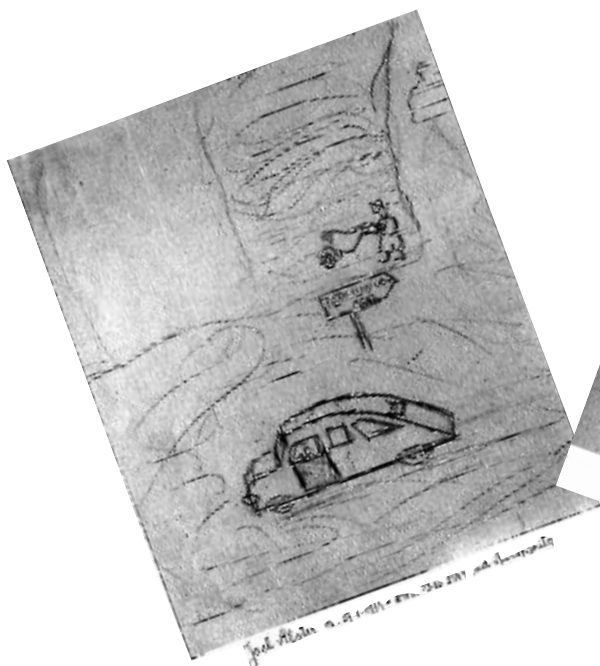
Vivo apprezzamento per la rassegna voluta dall'Aned con la collaborazione del Teatro Comunale, dell'Unicoop di Firenze e della Coop Lombardia.

Il catalogo della mostra inviato nelle scuole della città.

Successo della rappresentazione dell'operina "Brundibàr" di Krása.

Molti bambini delle scuole fiorentine hanno visto arrivare in classe in questi giorni un libro un po' speciale. Raccoglie disegni e poesie di loro coetanei, ma non sono poesie e disegni qualsiasi. Accanto ai fiori, alle farfalle e ai paesaggi infatti, compaiono capannoni scuri, ciminiere sinistre, scheletri e divise. Le date di nascita degli autori oscillano tra il 1928 e il 1933, quelle di morte citano tutte lo stesso anno e lo stesso luogo: Auschwitz 1944.

Il libro si chiama *Terezín*, come il campo di concentramento boemo in cui fra il 1941 e il 1945 furono deportati 15.000 bambini ebrei, ed è il catalogo della mostra omonima allestita nel foyer del Teatro Comunale dal 18 febbraio all'8 marzo a cura dell'Unicoop Firenze, dell'Aned e della Coop Lombardia. Sempre al Comunale, dal 18 febbraio all'1 marzo, l'Ensemble strumentale e le voci bianche della Scuola di Fiesole insieme al coro e all'orchestra del Maggio diretti da Arnold Bosnam hanno portato in scena per la prima volta in Italia, insieme al caustico *Berliner Requiem* di Brecht e Weill, l'opera per bambini *Brundibàr*, scritta nel 1939 dal musicista praghese Hans Krása e rappresentata a Terezín 55 volte. Una per ogni convoglio piombato in partenza per Auschwitz.



Nella sala minore del Comunale, una mostra e uno spettacolo, belli e sconvolgenti, hanno affrontato, con coraggio pari al successo, uno dei temi brucianti del nostro secolo: la strage degli innocenti. Nel ridotto, lo spettatore cammina tra i disegni e le poesie realizzati da bimbi e ragazzi ebrei concentrati dai nazisti nel ghetto di Terezín, prima di venire eliminati ad Auschwitz. Ne catturarono 15.000, se ne salvarono 100. Cifre allucinanti, accostate ai quadretti colorati, ai freschi saggi poetici in cui i piccoli internati esprimevano la loro ansia di vita, di normalità, di bellezza.

Da questa aspirazione nasce *Brundibàr*, l'operina composta nel 1939 da Hans Krása per i bimbi dell'orfanotrofio ebraico di Praga, alla vigilia dell'invasione tedesca che spedì il musicista e i suoi attori a Terezín. Qui grandi e piccini combattono l'ultima battaglia contro l'avvilimento e la degradazione organizzando scuole e spettacoli, tollerati dai nazisti a beneficio degli ingenui inviati della Croce Rossa. In queste tragiche circostanze la garbata vicenda di *Brundibàr* (il suonatore d'organetto) è il simbolo della lotta tra il bene e il male. Il cattivo è Brundibàr che vuol cacciare i bambini dalla strada dove raccolgono, cantando, le monete per com-

Il commento di Rubens Tedeschi

Terezín, l'incubo dietro la musica

Pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore, la recensione all'operina "Brundibàr" andata in scena al Comunale di Firenze scritta da Rubens Tedeschi dell'Unità il 21 febbraio '97.

prare il latte alla mamma ammalata. La prepotenza sarà sconfitta, e l'operina si chiude con una marcetta vittoriosa. Un messaggio di speranza affidato, in un mondo senza speranze, alla freschezza delle canzoncine, dei giochi (delizioso quello della marionetta con la citazione stravinskiana di Petruška), dei racconti del cane, del gatto, dell'uccellino, minati da Krása con l'eleganza e la lievità di un artista capace di calarsi senza leziosità nel mondo infantile. Poi anch'egli scomparirà, con i suoi interpreti, nei forni di Auschwitz.

Per ricreare questa atmosfera delicata e lacerante, il Comunale si è affidato ai bravissimi allievi - voci e strumenti - della Scuola di Musica di Fiesole che, diretti da Arnold

Bosman, hanno offerto un'esecuzione di ammirevole vivacità. I giochi dei bimbi si svolgono, però, fra le grigie mura di una città-prigione: un ambiente tetto, disegnato da Leila Fteita dove le occhiaie vuote delle finestre si aprono su un panorama di macerie. Il contrasto con la gaiezza dell'infanzia è angoscioso e ci conduce al tragico finale ideato dalla regista Marina Bianchi: la marcetta vittoriosa si spegne nel sinistro sferragliare di un treno invisibile mentre i ragazzi ammucciano in un canto i poveri cappotti che non indosseranno più. Non vedranno la sconfitta dei loro carnefici, molti dei quali sopravviveranno grazie al complice oblio. Non basta però il ricordo. Occorre anche capire come simili orrori siano sta-

ti possibili. A questo provvede la prima parte della serata presentando, in una efficace versione scenica, il cupo *Berliner Requiem* musicato nel 1928 da Kurt Weill sui testi di Bertold Brecht. Hitler non è ancora al potere, ma Brecht e Weill sentono avvicinarsi la tempesta.

La morte, erede del primo conflitto mondiale, grava sui boschi, sui fiumi, sulle città della Germania dove il milite ignoto è schiacciato dal peso dei monumenti. Qui c'è soltanto un velo a separare la Terezín del domani dalla triste umanità che sta per consegnarsi alle camicie brune: un'umanità sconfitta dove i forti battono i deboli, le ragazze vengono scannate e le madri uccidono i neonati. La Bianchi e la Fteita ricreano con forza questo clima di oppressione senza possibilità di riscatto. Le voci, ora, sono quelle virili del coro del Maggio che, con tre ottimi solisti (José Ignacio Ventura, Jorge Ansorema e Stanislav Kotlinski), danno robusto risalto ai duri canti di Kurt Weill, in gara con le trombe e i legni della scuola di Fiesole, egregiamente diretti da Bosman. Uno spettacolo prezioso, per non dimenticare, che dovrebbe venir ripreso in tutta Italia.

Rubens Tedeschi



Dieci anni senza Primo Levi



Una presentazione scritta dall'autore nel 1965

**Così nacque
in me l'idea della**

'Tregua'

Nel 1965 la casa editrice Einaudi pubblicò il libro di Primo Levi "La tregua" nella collana "Lecture per la scuola media".

Primo Levi curò personalmente questa nuova edizione del suo libro, scrivendo decine di note esplicative, per consentire ai ragazzi più giovani di comprendere il suo racconto. Nell'occasione egli scrisse anche una introduzione, nell'intento di spiegare ai suoi giovani lettori il contesto in cui il libro nacque.

Una presentazione che ci piace di riprendere quasi per intero, data l'attualità del racconto di Primo, adesso che nelle sale di tutta Italia circola la versione cinematografica.



Uno scritto indirizzato ai visitatori
del "Memorial" italiano nel Lager di Auschwitz

"Non tutti gli italiani furono fascisti Lo testimoniamo noi italiani morti qui"

La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di questo luogo, non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dai primi incendi delle Camere di Lavoro nell'Italia del 1921, ai roghi di libri sulle piazze della Germania del 1933, alla fiamma nefanda dei crematori di Birkenau, corre un nesso non interrotto. E' vecchia sapienza, e già così aveva ammonito Enrico Heine, ebreo e tedesco: chi brucia libri finisce col bruciare uomini; la violenza è un seme che non si estingue.

È triste ma doveroso rammentarlo, agli altri ed a noi stessi: il primo esperimento europeo di soffocazione del movimento operaio e di sabotaggio della democrazia è nato in Italia. È il fascismo, scatenato dalla crisi del primo dopoguerra, dal mito della "vittoria mutilata", ed alimentato da antiche miserie e colpe; e dal fascismo nasce un delirio che si estenderà, il culto dell'uomo provvidenziale, l'entusiasmo organizzato ed imposto, ogni decisione affidata all'arbitrio di un solo.

Ma non tutti gli italiani sono stati fascisti: lo testimoniamo noi, gli italiani che sono morti qui. Accanto al fascismo, altro filo mai interrotto, è nato in Italia, prima che altrove, l'antifascismo. Insieme con noi testimoniano tutti coloro che contro il fascismo hanno sofferto, i martiri operai di Torino del 1923, i carcerati, i confinati; gli esuli, ed i nostri fratelli di tutte le fedi politiche che sono morti per resistere al fascismo restaurato dall'invasore nazionalsocialista. E testimoniano insieme a noi altri italiani ancora, quelli che sono caduti su tutti i fronti della II Guerra Mondiale, combattendo malvolentieri e disperatamente contro un nemico che non era il loro nemico, ed accorgendosi troppo tardi dell'inganno. Sono anche loro vittime del fascismo: vittime inconsapevoli.

Noi non siamo stati inconsapevoli. Alcuni fra noi erano partigiani e combattenti politici; sono stati catturati e deportati negli ultimi mesi di guerra, e sono morti qui, mentre il Terzo Reich crollava, straziati dal pensiero della liberazione così vicina. La maggior parte fra noi erano ebrei: ebrei provenienti da tutte le città italiane, ed anche ebrei stranieri; polacchi, ungheresi, jugoslavi, cechi, tedeschi, che nell'Italia fascista costretta all'antisemitismo dalle leggi di Mussolini, avevano incontrato la benevolenza e la civile ospitalità del popolo italiano. Erano ricchi e poveri, uomini e donne, sani e malati. C'erano bambini fra noi, molti, e c'erano vecchi alle soglie della morte, ma tutti siamo stati caricati come merci sui vagoni e la nostra sorte, la sorte di chi varcava i cancelli di Auschwitz, è stata la stessa per tutti. Non era mai successo, neppure nei secoli più oscuri che si sterminassero esseri umani a milioni, come insetti dannosi: che si mandassero a morte i bambini e i moribondi. Noi, figli cristiani ed ebrei (ma non amiamo queste distinzioni) di un paese che è stato civile, e che civile è ritornato dopo la notte del fascismo, qui lo testimoniamo. In questo luogo, dove noi innocenti siamo stati uccisi, si è toccato il fondo delle barbarie.

Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgono di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai.

Primo Levi

Sono nato a Torino, nel 1919, da una famiglia moderatamente agiata di ebrei piemontesi. Esistono molti modi diversi di essere ebrei: dalla piena osservanza delle regole religiose e delle tradizioni, fino alla indifferenza totale, ed alla accettazione del modo di pensare e di vivere della maggioranza. Per me, essere ebreo significava qualcosa di vago, non propriamente un problema: significava una tranquilla consapevolezza della antichissima storia del mio popolo, una sorta di incredulità benevola di fronte alla religione, una tendenza spiccata verso il mondo dei libri e delle discussioni astratte. Per tutto il resto, non mi sentivo diverso dai miei amici e condiscipoli cristiani, e mi sentivo a mio agio in loro compagnia.

Da ragazzo, avevo desiderato di seguire varie vie: dai 12 ai 14 anni, di diventare un linguista, dai 14 ai 17 di essere astronomo. A 18 anni mi sono iscritto all'Università, nel corso per la laurea in chimica. Non avrei certo pensato di diventare uno scrittore, se non vi fossi stato condotto da una lunga catena di avvenimenti. Come è facile ricavare dal mio anno di

nascita, sono cresciuto ed ho compiuto i miei studi in tempo fascista: non comprendevo appieno il senso oppressivo del fascismo, ma nutrivò una imprecisa irritazione e avversione contro gli aspetti più volgari e illogici della cosiddetta cultura fascista.

Nel 1938 furono proclamate in Italia le leggi razziali. Non erano provvedimenti gravi come quelli che, in Germania, stavano avviluppando in una rete mortale la minoranza ebraica insieme con gli altri "nemici dello Stato": tuttavia, separavano gli ebrei dal resto della popolazione, e riaccendevano nelle nostre memorie i ricordi tristi dei ghetti, spariti solo novant'anni prima. Seguirono leggi assurde, inique e vessatorie; i giornali, ogni giorno, erano pieni di menzogne e di offese. Era una inversione, un capovolgimento ridicolo e crudele della verità: gli ebrei non solo erano "da sempre" i nemici del popolo e dello Stato, ma i negatori della giustizia e della morale, i distruttori della scienza e dell'arte, i tarli che col loro lavoro occulto minano alle basi l'edificio sociale, i colpevoli del con-

Dieci anni
senza



Primo
Levi



flitto ormai imminente. Questa insistente campagna di calunnia ebbe tuttavia funzione di reattivo sulla coscienza degli italiani, addormentati da 15 anni di fascismo: valse a creare una ben netta linea di demarcazione fra chi credeva e obbediva e chi rifiutava fede e obbedienza, e ad aprire gli occhi a tutti (non solo agli ebrei) sulla vera natura del fascismo e del nazismo.

Quando il fascismo cadde, nell'estate del 1943, provai gioia ed entusiasmo per quello che mi sembrava uno spontaneo atto di giustizia della storia, ma non ero preparato affatto al duro periodo di lotta che seguì, e che non poteva non seguire; mi sentivo indeciso, inesperto, e la prospettiva del combattimento mi spaventava. Salii ugualmente in montagna, e mi aggregai ad una banda partigiana del movimento "Giustizia e Libertà": una banda in formazione, ancora disarmata e molto povera; poche settimane dopo incappammo in un grosso rastrellamento della milizia fascista. Molti riuscirono a fuggire: io e pochi altri fummo catturati. Quando fui interrogato, ammisi di essere ebreo, perché speravo che i fascisti si limitassero a rinchiudermi in un campo di concentramento in Italia, o in una prigione; invece, nel febbraio 1944 fui consegnato nelle mani dei tedeschi.

Trovarsi in potere dei tedeschi, in quegli anni, significava per qualsiasi ebreo un destino terribile. L'odio contro gli ebrei, latente da secoli in Germania e in tutta l'Europa orientale, aveva trovato in Hitler il suo profeta e banditore; e Hitler aveva trovato, in milioni di tedeschi, un esercito di collaboratori obbedienti e volenterosi. Già da anni gli ebrei erano stati espulsi dalla vita del paese, e costretti alla fame, alla reclusione in nuovi ghetti, al lavoro forzato per le industrie di guerra: ma intorno al 1943, in gran segreto, si era incominciato a tradurre in atto un programma inaudito, talmente orrendo che, anche nei documenti ufficiali, veniva indicato solo con sinistre allusioni: "trattamento appropriato", "soluzione finale del problema ebraico".

Questo programma era semplice ed agghiacciante: tutti gli ebrei dovevano essere distrutti. Tutti, senza eccezione: anche i vecchi, i malati, i bambini; tutti i milioni di ebrei che, col succedersi delle invasioni in Europa, si trovavano ormai in mano ai nazisti: ebrei tedeschi, polacchi, francesi, olandesi, russi, italiani, ungheresi, greci, jugoslavi. Ma uccidere in silenzio milioni di persone, anche se inermi, non è impresa facile: e allora ecco mobilitata la celebre abilità tecnica e organizzativa tedesca. Si costruirono impianti speciali, nuove macchine mai concepite prima: vere fabbriche della morte, capaci di stermi-

nare migliaia di creature umane in un'ora con gas tossici, come si fa coi topi nelle stive, e di incenerirne i cadaveri. Il più grande di questi centri di distruzione si chiamava Auschwitz: ad Auschwitz arrivavano ogni giorno tre, cinque, dieci treni carichi di prigionieri, da tutti gli angoli d'Europa; in poche ore dall'arrivo l'opera di sterminio era compiuta. Pochissimi si salvavano dalla fine immediata: solo gli uomini e le donne più giovani e più forti, che i tedeschi inviavano in campi di lavoro. Ma anche in questi campi la morte era sempre in agguato: la morte per fame o per freddo, o per le malattie provocate da fame, freddo e fatica; inoltre, tutti coloro che venivano giudicati non più abili al lavoro venivano immediatamente inviati ai centri di sterminio.

I tedeschi mi deportarono proprio ad Auschwitz. Fui giudicato adatto ai lavori pesanti, e inviato al campo di lavoro di Buna-Monowitz: tutti i prigionieri di questo campo lavoravano in una enorme fabbrica di prodotti chimici. Ho vissuto a Buna un anno, durante il quale morirono i tre quarti dei miei compagni, immediatamente sostituiti da masse di nuovi prigionieri destinati a loro volta alla morte. Sono sopravvissuto grazie ad una combinazione di rare fortune: non mi sono mai ammalato, ho ricevuto cibo da un operaio italiano "libero", negli ultimi mesi ho potuto far valere la mia qualità di chimico e lavorare in un laboratorio della sterminata fabbrica anziché in mezzo al fango e alla neve: inoltre, conoscevo un po' di tedesco, e mi sono sforzato di imparare questa lingua quanto meglio e più presto potevo, perché avevo compreso quanto essa fosse necessaria per orientarsi nel mondo complicato e spietato del campo di concentramento.

Il centro di Auschwitz fu liberato dalle truppe sovietiche nel gennaio 1945, ma la nostra speranza in un rapido ritorno in Italia doveva andare delusa. Per ragioni non chiare, forse soltanto come conseguenza dell'estremo disordine che la guerra aveva lasciato dietro di sé in tutta Europa, e in Russia in specie, il nostro rimpatrio ebbe luogo solo nell'ottobre, e si svolse lungo un itinerario lunghissimo, imprevedibile e assurdo, attraverso la Polonia, l'Ucraina, la Russia Bianca, la Romania, l'Ungheria e l'Austria.

Rientrato in Italia, dovetti affrettarmi a trovare un lavoro, per mantenere me e la mia famiglia: ma la non comune esperienza che mi era toccata in sorte, il mondo infernale di Auschwitz, la miracolosa salvazione, le parole e i volti dei compagni scomparsi o sopravvissuti, la libertà ritrovata, l'estenuante e straordinario viaggio di ritorno, tutto questo mi premeva dentro imperiosamente. Avevo bisogno di raccontare queste cose: mi sembrava importante che esse non rimanessero a giacere dentro di me, come un incubo, ma fossero cono-



sciute, non solo dai miei amici ma da tutti, dal pubblico più vasto possibile. Appena potei incominciai a scrivere, con furia e insieme con metodo, quasi ossessionato dal timore che anche uno solo dei miei ricordi potesse andare dimenticato.

Così è nato il mio primo libro, *Se questo è un uomo*, che descrive l'anno di prigionia ad Auschwitz: l'ho scritto senza sforzo e senza problemi, con soddisfazione e sollievo profondi, e con l'impressione che quelle cose "si scrivessero da sole", trovassero in qualche modo una via diretta dalla mia memoria alla carta. *Se questo è un uomo* ebbe successo, ma non tale da farmi sentire "scrittore" a pieno titolo. Avevo detto quanto dovevo dire, avevo ripreso la mia professione di chimico, non provavo più quel bisogno, quella necessità di raccontare, che mi avevano costretto a prendere la penna in mano.

Tuttavia, questa esperienza nuova, così estranea al mondo del mio lavoro quotidiano, l'esperienza dello scrivere, del creare dal nulla, del cercare e trovare la parola giusta, del fabbricare un periodo equilibrato ed espressivo, era stata per me troppo intensa e felice perché non desiderassi ritentare la prova. Avevo ancora molte cose da narrare: non più cose tremende, fatali e necessarie, ma avventure allegre e tristi, paesi sterminati e strani, imprese furfantescche dei miei innumerevoli compagni di viaggio, il vortice multicolore e affascinante dell'Europa del dopoguerra, ubriaca di libertà e insieme inquieta nel terrore di una nuova guerra.

Sono questi gli argomenti di *La tregua*, il libro del lungo viaggio di ritorno. Credo si distingua agevolmente che esso è stato scritto da un uomo diverso: non solo più vecchio di 15 anni, ma più pacato e tranquillo, più attento alla tessitura della frase, più consapevole: insomma, più scrittore in tutti i sensi buoni e meno buoni del termine.

Eppure, scrittore non riesco a considerarmi, neppure oggi: sono soddisfatto di questa mia condizione duplice, e conscio dei suoi vantaggi. Essa mi permette di scrivere solo quando lo desidero, e non mi obbliga a scrivere per vivere; sotto un altro aspetto, il mio mestiere quotidiano mi ha insegnato (e continua ad insegnarmi) molte cose di cui ogni scrittore ha bisogno. Mi ha educato alla concretezza e alla precisione, all'abitudine di "pesare" ogni parola con lo scrupolo di chi esegue un'analisi quantitativa; soprattutto, mi ha abituato a quello stato d'animo che suole chiamarsi obiettività: vale a dire, al riconoscimento della dignità intrinseca non solo delle persone, ma anche delle cose, alla loro verità, che occorre riconoscere e non distorcere, se non si vuole cadere nel generico, nel vuoto e nel falso.

Primo Levi

Un volume dell'Aned Piemonte

Il nostro sodalizio con Primo

La prefazione a un volume preparato per il decennale della morte dell'autore di "Se questo è un uomo". Dagli scritti per il "Triangolo Rosso" agli interventi ai nostri convegni, un contributo fatto di saggezza e di grande passione politica e culturale.

Pubblichiamo, per gentile concessione dell'editore, la prefazione di Bruno Vasari al volume redatto dall'Aned Piemonte nel decimo anniversario della scomparsa di Primo Levi. Il titolo del libro è Primo per l'Aned - L'Aned per Primo. Raccoglie vari scritti e interventi di Primo Levi e molte testimonianze di ex deportati.

L'Aned Piemonte desidera nella ricorrenza del decimo anniversario della prematura scomparsa illustrare i rapporti di Primo Levi con l'Associazione e dell'Associazione con Primo Levi, intensi e fervidi, animati da profonda consonanza di sentimenti e di pensiero.

L'idea di un libriccino, a cura dell'Aned, è scaturita in sede di commissione presso la Comunità ebraica per coordinare le manifestazioni in memoria di Primo, più che mai viva e mi sembra, sono anzi certo, destinata a crescere ancora. In una precedente ricorrenza ad un anno dalla scomparsa, l'Aned, con il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte, la collaborazione della Comunità ebraica e della casa editrice Einaudi, ha indetto due Giornate internazionali di studio (28-29 marzo 1988) intese ad approfondire, contenuta l'emozione e l'espressione del dolore per la scomparsa dell'impareggiabile compagno,

con metodo rigorosamente critico, tutti gli aspetti dell'opera di Primo Levi, la memorialistica, la narrativa d'invenzione, la poesia, il teatro, la saggistica, il linguaggio, le radici culturali, la riflessione sulla memoria, la cultura scientifica, il dovere di testimoniare, la confutazione del revisionismo storico, il contributo alla storiografia, le letture straniere, gli incontri con i giovani delle scuole.

Alle giornate aperte con interventi di Norberto Bobbio e di Nuto Revelli, hanno preso parte 22 relatori e 4 testimoni (incluso Jean Samuel). Gli Atti (246 pagine) sono stati pubblicati a cura di Alberto Cavaglian da Franco Angeli nel 1991 con un titolo molto pregnante: *Il Presente del Passato*. Giustificato rilievo è stato dato alla pubblicazione con le prestigiose presentazioni di Torino, Roma, Genova e Milano.

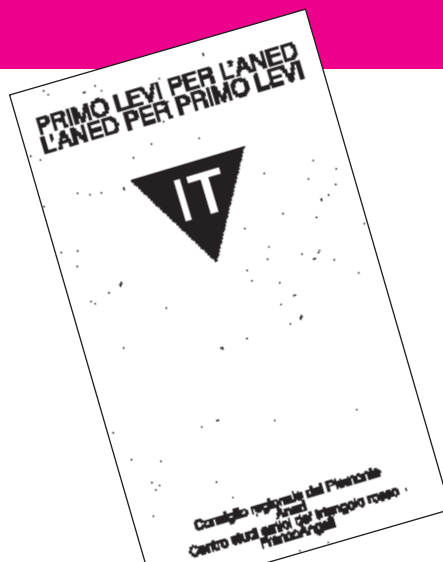
Nell'intervallo tra le iniziative dell' '88 e del '97 vari componenti dell'Associazione della sezione Piemonte e di altre sezioni con la partecipazione a convegni, scritti su periodici, l'organizzazione di letture di testi, presenze alla radio e alla televisione, commemorazioni, hanno continuato ad illustrare, sempre escludendo toni retorici, l'opera di Primo.

Con gli anni '80 l'Aned Piemonte ha dato inizio ad un'imponente attività culturale,

Dieci anni senza



Primo Levi



patrocinata dal Consiglio regionale, intesa a tramandare la memoria dei Lager con rigore storiografico assicurato dalla collaborazione del Dipartimento di Storia dell'Università e degli Istituti storici della Resistenza.

Parte allora la raccolta delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte, che costituiscono uno dei più rilevanti archivi di storia orale. L'intensa partecipazione di Primo trova conferma in documenti scritti. Per quanto riguarda invece il periodo che precede gli anni '80 prevalgono le testimonianze orali.

L'attività culturale ha come fondamento due storiche riunioni: presso la sede del Consiglio regionale del Piemonte con la partecipazione del presidente Aldo Viglione, della vice presidente Maria Laura Marchiaro, dell'avv. Giorgio Agosti presidente dell'istituto storico della Resistenza del Piemonte, del prof. Aldo Agosti direttore del Dipartimento di storia dell'Università di Torino e del sottoscritto per l'Aned.

Altra storica riunione presso il dipartimento di Storia dell'Università con la partecipazione del prof. Aldo Agosti e del prof. Guido Quazza, presidente nazionale degli Istituti storici, nella quale venne costituito il Comitato scientifico per la raccolta delle storie di vita composto da Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Federico Cereja, Brunello Mantelli.

Segui la scelta di dodici esperti intervistatori la cui preparazione fu orientata verso il nuovo compito con un corso appositamente organizzato. Tennero

lezioni, tra altri, Primo Levi, Andrea Devoto, psicologo autore di numerose pubblicazioni sulla deportazione, nonché il sottoscritto, che cercò di illustrare il clima nel nostro Paese, reso invivibile dalle leggi razziali del '38, dalla dichiarazione di guerra del '40 e dall'invasione nazista del '43 dopo l'illusoria schiarita del 25 luglio, ritenendo che la descrizione del clima contribuisse a spiegare la inevitabilità - da un punto di vista morale - di ribellarsi pur avendo coscienza dei rischi - compreso quello della vita - da affrontare fino alla Liberazione del 25 aprile, ma ancora non dei Lager del 5 maggio '45.

Del periodo iniziale di questa specifica attività culturale Aned Piemonte c'è, come abbiamo visto, la lezione di Primo agli intervistatori di cui non abbiamo un testo scritto e non sono stati rinvenuti appunti. Un documento di maggiore rilevanza è la storia di vita di Primo che ha acconsentito a essere intervistato da Anna Bravo e da Federico Cereja. L'intervista è a disposizione degli studiosi presso l'archivio delle storie di vita depositato all'Istituto storico della Resistenza in Piemonte. Detta intervista di cui diamo un ampio stralcio, è stata integralmente pubblicata due volte. In appoggio all'iniziativa della raccolta delle storie di vita Primo interverrà con un articolo sul notiziario della Regione Piemonte e con la Prefazione a *La vita offesa* a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla. Ne *La vita offesa* sono compresi in mezzo agli altri - in totale 900 stralci delle storie di vita -

brani dell'intervista di Primo e così pure nella più ristretta versione per la rappresentazione teatrale.

Si inaugura allora una serie di Convegni (siamo ora, febbraio '97, al 15° ed un 16° è in corso di preparazione). Primo è presente a quello iniziale del 28-29 ottobre '83 che ha per tema "Il dovere di testimoniare" indetto al fine di convincere la massa degli ex deportati, taluni incerti o chiusi in un riserbo muto, dell'opportunità di concedere le interviste. Il convegno non aveva solo valore contingente ma intendeva ribadire per l'ex deportato il dovere di testimoniare sempre e in ogni circostanza. Oggi sembra che l'impatto della testimonianza sia meno efficace per l'imperversare di esasperati nazionalismi, di feroci fondamentalismi, di razzismi emergenti, di pulizie etniche, ma gli ex deportati non si danno per vinti e moltiplicano i loro sforzi.

La relazione di Primo sulla memoria è piena di riserve, forse ammonimento a controllare molto severamente i ricordi prima di esternarli. Per la rivalutazione della memoria come fonte di testimonianza bisognerà arrivare a *I sommersi e i salvati*. Primo continuerà a

partecipare ai convegni dell'Aned. A "Storia vissuta" del 20 gennaio '87 sarà presente con un saggio *Alla nostra generazione*. A "La conferenza di Wansee" sarà pure presente, ma non parlerà. Commoventi gli abbracci, quasi avessero un presentimento, di Maurice Goldstein presidente della Fondazione Auschwitz con sede a Bruxelles, recentemente scomparso e di V.E. Giuntella anche lui scomparso: un viluppo di tristezza e di rimpianti.

Un significativo momento nei rapporti con Primo ha origine nella mia nota sul *Triangolo rosso* maggio-giugno 1982 di segnalazione e di commento di *Se non ora quando?* in cui misi in evidenza la illogicità del sentimento di *vergogna* di essere sopravvissuto che affligge gli ex deportati, tratto dall'osservazione del personaggio del romanzo *Francine*. Primo reagisce positivamente e scrive la poesia *Il superstite* pubblicata per la prima volta dal quotidiano *La Stampa* con dedica a BV.

La poesia termina con queste parole:

*"Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia. Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è colpa mia se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni".*

4.2.1984

Nonostante l'energia e la chiarezza dei versi de *Il superstite*, l'argomento vergogna non si può dire esaurito per Primo. Ne *I sommersi e i salvati* del 1986 ritornerà sulla vergogna: "È solo una supposizione, anzi l'ombra di un sospetto che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi (ma questa volta dico 'noi' in un senso molto ampio, anzi universale) abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua. È una supposizione, ma rode; si è annidata profonda, come un tarlo; non si vede dal di fuori, ma rode e stride". E poche righe più avanti il dubbio di essere vivo al posto di un altro si ravviva e impone a Primo pur sentendosi innocente, la ricerca permanente di una giustificazione perché "intrupato tra i salvati".

E subito dopo l'angosciosa affermazione: "Sopravvivono i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti". Riteniamo sia la pietà per tanti giusti *sommersi*, in un contesto in cui la morte era la regola e la salvezza l'eccezione, a infliggergli questa dolorosa ferita mentre rimangono in ombra i giusti *salvati*. Ma da un punto di vista più generale, con la razionalità che di regola permea profondamente il pensiero di Primo, la salvezza a quali fattori può venire ascritta? Ne *I sommersi e i salvati* la fortuna e il caso (fa lo stesso) sono indicati tra le cause prevalenti assieme alla buona salute iniziale, la forza che può essere intesa in senso morale, l'abilità che può consistere anche nel discernimento della soluzione più conveniente nelle rare occasioni in cui sia possibile

Al Festival di Berlino il film "Memoria"

Grande emozione ha suscitato al festival cinematografico di Berlino (dal 14 al 24 febbraio scorsi) la proiezione - fuori concorso, ovviamente - del film "Memoria" prodotto dal Centro di documentazione ebraica contemporanea. La pellicola raccoglie frammenti di 90 testimonianze rese al Cdec da altrettanti ebrei sopravvissuti ai Lager nazisti. La realizzazione del film è stata curata da Marcello Pezzetti, responsabile Audiovisivi del Cdec, e da Liliana Picciotto Fargion, autrice del fondamentale *Libro della memoria*. La regia è di Ruggero Gabbai. Il film è stato realizzato in 4 distinte edizioni: oltre a quella italiana vi sono quella francese, quella tedesca e quella inglese.

scegliere, vedi ad esempio il racconto nel mio libriccino *A ciascuno il suo* - quaderni della Fiap.

Si pone a mezza strada il tema del *privilegio* toccato assieme alla vergogna in *Se non ora quando*, che non implica sempre giudizi negativi nel caso per esempio della conoscenza della lingua tedesca anche approssimativa nell'aver una professione che comporta un lavoro al coperto e da ultimo nella cultura. E Primo appare privilegiato, come lui stesso ammette, per la relativa facilità di comunicare, la professione di chimico, e fortunato poiché si ammalò una volta sola al momento giusto per evitare le micidiali marce di evacuazione da Auschwitz.

Le cause della sopravvivenza ne *I sommersi e i salvati*:

- "la fortuna e la forza di sopravvivere"
- "coloro che in prigionia hanno fruito di qualche privilegio"

- "i prigionieri privilegiati, minoranza entro la popolazione del Lager, forte maggioranza tra i sopravvissuti"

- "salvati dalla fortuna... buona salute iniziale"

- "opera del caso, di un accumularsi di circostanze fortunate"

- "prevaricazione, abilità e fortuna"

Più si rileggono e si consultano *I sommersi e i salvati* più si rimane affascinati e si ricava l'impressione dell'inesauribilità del pensiero che il saggio racchiude. Non solo i temi della vergogna, del *privilegio* subiscono oscillazioni, ma anche quello della *memoria* circondata dal dubbio in *Il dovere di testimoniare*, come abbiamo visto e che soltanto ne *I sommersi e i salvati* viene riabilitata, riconosciuto il valore fondante. Si affaccia l'idea dell'opportunità di un approfondimento al quale dedicare, sempre al di fuori di intenti celebrativi, un apposito convegno per una lettura filosofica.

Dopo questa immersione nei problemi della vergogna del *privilegio* e della *memoria* e delle probabili cause della salvezza ritorniamo a *Se non ora quando?* Nelle mie considerazioni ho rilevato altri insegnamenti, altri principi: - "... lo sai tu che cosa avresti fatto se fossi nato in Germania, da un padre e da una madre puro sangue e se a scuola ti avessero insegnato queste loro... del sangue e del suolo?".

- "Il sangue non si paga con il sangue. Il sangue si paga con la giustizia...".

Questi capisaldi dell'insegnamento di Primo fortemente radicati in me ritornano insistentemente alla mente leggendo il recente libro di Daniel Jonah Goldhagen nel quale sostiene che la maggioranza dei tedeschi auspicava l'eliminazione degli ebrei e che i tedeschi erano in maggioranza antisemiti negli anni '30. Su *La Stampa* di Torino il 21 gennaio '87 Gian Enrico Rusconi rileva che "le generalizzazioni sulla volontà sterminatrice dei tedeschi comuni non appaiono convincenti". Domenico Losurdo su *La Stampa* del 25 gennaio dice: "l'indiscriminata colpevolizzazione del popolo tedesco non solo è priva di valore sul piano storiografico, ma risulta inattendibile anche come testimonianza di indignazione generale".

Sarebbe ora anacronistico ed arbitrario attribuire a Primo un giudizio sull'opera di Goldhagen in base ai principi sostenuti nel romanzo *Se non ora quando?* che, sebbene non si possa ravvisare una

Dieci anni
senza



Primo
Levi

diretta connessione, mi convincono ad allinearli al pensiero di Rusconi e di Losurdo. Discuterò ancora con Primo il nuovo revisionismo - non quello ad esempio di Faurisson e di Darquier de Pellepoix già condannato nella prefazione a *La vita offesa* -, che consiste nell'accostamento di Lager e Gulag ed egli pubblicherà su *La Stampa* del 22 gennaio 1981 il suo ultimo articolo dal titolo *Il buco nero di Auschwitz* dichiarando privo di fondamento l'accostamento ingiustificato. Non era una improvvisazione perché anche in precedenza si era espresso in questi termini, - vedi appendice a *Se questo è un uomo* -, ma era necessario che la tesi venisse ribadita per la grande improvvisa diffusione delle considerazioni di Nolte accettate purtroppo, sebbene in un primo momento, favorevolmente da parte degli opinionisti italiani.

Esaurita questa sommaria scorsa degli anni '80 prendiamo in esame i rapporti precedenti Primo-Aned.

Rileviamo la sua adesione e la sua presenza al 2° convegno nazionale dell'Aned che ebbe luogo a Torino nel 1959. Non ci sono documenti scritti, ma fervide testimonianze - vedi *Il Presente del Passato* - che attribuiscono a Primo il merito di avere aperto le scuole agli ex deportati.

In conclusione mi sembra di poter affermare l'universalità della figura di Primo, testimone e scrittore, che appartiene a tutta l'umanità pur non cessando di essere ebreo, torinese, piemontese, italiano.

Il trauma del ritorno nei ricordi di Felice Malgaroli, ex deportato a Mauthausen

La mia "Tregua" durata decenni

La tregua: di questo bellissimo film sentiamo commenti e opinioni contrastanti giacché esperti storici e appassionati alla fiction vedono da ottiche diverse l'immagine di quel passato.

Alla "Prima" al Teatro Regio, in una zona d'angolo riservata, era presente un modesto gruppo di ex deportati, dimenticati dai media e dal pubblico hanno tuttavia apprezzato il giusto omaggio riservato al gran mondo del cinema. Si sa che così vanno le cose del nostro tempo dove è diventato costume che le cose valide siano solo quelle dette da chi è citato dalla critica o dalla televisione. Quindi nulla di strano se in quella serata i media non hanno fatto caso alla presenza dei protagonisti di altre "Tregue", ciascuno con la propria nell'animo e alcuni col dubbio di non averla ancora conclusa. Infatti *La tregua* è (tra le altre cose) anche una riflessione sull'uscita dal Lager, e ogni sopravvissuto ne

è uscito (all'inizio) solo fisicamente, e ha subito la propria "Tregua" per anni prima di poter uscire da quella esperienza anche con la mente.

Ricordo il 1945 quando anch'io appena tornato camminavo in città e rivedevo le volte che, in Lager, avevamo immaginato di farlo insieme per ubriaccarci di speranza, quando tornare nel mondo dei vivi era ormai solo caparbia illusione e non più voglia di vivere, che lo sfinimento ci offriva settimane lunghe come anni, e il sopravvivere era un residuo di istinto primordiale. Da qualche parte del nostro sacco umano sorgeva un muto grido di sopravvivenza, non tanto dissimile da quello dei selezionati che ridotti a piccole colonne di scheletri denuda-

ti venivano avviati al crematorio. Essi non piangevano, né elevavano nenie mistiche o citazioni citabili, ma esibivano solo braccia cadenti e teste curve di rassegnazione da cui, a volte, usciva uno sguardo indefinibile; un'ultima scintilla di vita chiedeva: "Perché?"

A questo pensavo mentre andavo per le strade di Torino, ma non le sentivo mie, non ne traevo beneficio giacché nei miei occhi c'era ancora e sopra ogni cosa quel "Perché?".

Rivedevo quando oltre i reticolati era apparso un Deus liberatore; un tank americano seguito da una pattuglia di ragazzi yankee che, storditi dall'orrore tagliavano il reticolato. Poi il primo cibo, il buttare gli stracci, il saccheggio del magazzino militare per indossare abiti e utili stivali. Il nazismo è sconfitto e nella prima notte di libertà credo di elaborare un pensiero: la guerra è finita e giacché siamo liberi e uguali mi fermo a dormire tra i russi, respirare la loro aria forse mi lascerà un segno di quanto fossero reali i racconti paterni sulla Russia libera, un vago ricordo della Resistenza che dovrebbe, con questo passo, aiutarmi a capire come sarà il domani. Nella notte alcuni di quei compagni mi svegliano e si fanno consegnare panni e stivali. Sono compagni di Lager, li conosco e cerco di protestare: "Ma la guerra non è finita? E tu Yoris eri partigiano in Italia, come mai ora...?".

Col gergo di Lager farfuglia su qualcosa di un domani incerto e simile a un'altra guerra che continua; nello



sguardo è ancora l'amico di ieri, poi compassionevole per la mia ignoranza scrolla la testa, volta le spalle e sparisce. Di questa esperienza nulla racconto, giacché se il fascismo è stato un errore fatale ora vogliamo pensare sia vero l'opposto, un'altra "idea" densa di promessa e di continue spiegazioni tra cui diluisco anche quel brutto ricordo. Non potrei fare altro; delle realtà della vita non comprendo nulla, sono ancora un pezzo di Lager attorno le cui ossa s'è formata la carne, ma il cervello pare acqua; vedo attorno a me gente che ha idee e conosce dettagli di lotte e successi rivoluzionari di altri popoli, sparsi in altri luoghi e in altri spazi di tempo, ciascuno trae conclusioni e nel quotidiano si avvia al futuro con certezza, ma per me è solo un brusio di gente saputa. Mi pare di essere il solo a non saper cosa fare, il Lager ha cancellato anche i valori delle cose buone e semplici; una tendina stirata, il ricevere un fiore o il camminare tra la gente libera non mi rende libero, del tavolo apparecchiato non conta la cura festosa ma solo il cibo, e gli altri non sanno, non capiscono e non vogliono sapere. Amano ascoltare fatti cruenti per provare emozioni, ma non possono immaginare cosa sia stato aver visto uccidere e torturare con indifferenza, e ora l'indifferenza loro mi ferisce, ma non posso spiegare perché non

esiste ancora un linguaggio per dire Lager. Intuisco appena che non potrò cominciare a vivere se non riesco a uscire dal Lager raccontandolo, ma ogni mattino rimuovo gli incubi notturni, ho altro da fare. In officina svolgo un lavoro duro di forno e maglio, otto ore di fragore e vuoto. A sera la cena e poi in tram alla scuola serale. Anni immerso in questa nebbia; officina e pasti, trigonometria e legge di Ohm, e misure elettriche e cose astruse che ricostruiscono i piani di memoria in quel liquido cerebrale che a poco a poco si addensa. Sono passati cinque anni, ho finalmente un diploma in mano, uno strumento per alzare la testa in un mondo sconosciuto. D'ora innanzi comincerò ad uscire dal Lager, forse. Ecco questo è stato l'inizio della mia "Tregua", simile a quella di alcuni altri ex deportati lavoratori. In seguito ho fatto carriera, ho lavorato all'estero, imparato idiomi e quindi ampliato lo sguardo sul mondo, ma qui dentro è rimasto un oscuro pezzo di Lager, e in questa occasione, oggi 1997, sostengo che "La mia Tregua" è durata decenni. Se è terminata non posso saperlo. Neanche per Primo Levi possiamo saperlo; alla fine del film il protagonista si siede e comincia a scrivere, ma è solo *fiction*.

Felice Malgaroli

Felice Malgaroli, deportato a Mauthausen, matr. It. 115577. Vive a Torino, ha scritto Domani Chissà, Racconto storico 1938-1952 (prefazione di Norberto Bobbio) Edizioni L'Arciere, e Transeuntes, Italiani Emigranti a vita, Edizioni L'Arciere.

Come direbbe Primo: "Osservate e meditate"

Il film di Rosi visto con gli occhi di un ex deportato

Inutile ostinarsi a valutare il grado di fedeltà della pellicola al testo da cui è tratta: bisogna concedere al regista qualche licenza poetica. Bravo l'attore protagonista, efficace l'ambientazione nell'Europa devastata dalla guerra.

Il film di Rosi inizia con la mirabile scena di quattro giovani soldati a cavallo: descritta da Primo Levi all'inizio de *La tregua*. In una sola immagine Rosi deve rendere ed a mio avviso rende perfettamente l'articolata pensosa descrizione di Primo.

La neve grigia ed il cielo grigio concorrono a formare l'atmosfera. Confesserò che ho cercato un manifesto che riproducesse questo eccezionale fotogramma, ma invano, per appenderlo come un quadro alle mie pareti. E la scena anch'essa all'inizio del rovesciamento sul mucchio della "cosa" Somogyi pur sobria-

mente trattata e non insistita, solleva nell'ex deportato un'onda sconvolgente di ricordi.

Andando avanti non mi soffermerò su singole scene salvo eccezioni. La prima eccezione è il tripudio di gioia per la vittoria, la fine della guerra, e la celebrazione del *Victory day* con uno spettacolo modesto, travolgente e raffinato. Dalla scena dei giovani a cavallo - 27 gennaio - alla fine della guerra - 9 maggio, data dell'armistizio - sono passati tanti giorni di straziante attesa. Sono passati tre mesi degli otto lunghissimi che separano Primo dal ritorno in Patria.

Dieci anni
senza



Primo
Levi

Apriamo una parentesi per vedere che cosa è veramente successo il 27 gennaio 1945. Si parla comunemente di liberazione di Auschwitz, ma la liberazione è limitata ai relativamente pochi prigionieri che non sono stati trascinati dalle SS nelle marce della morte dirette verso i Lager più lontani dal fronte russo. Anche a Mauthausen arrivarono gli evacuati da Auschwitz che non sono morti per strada e la loro liberazione si protrae fino al 5 maggio. Sui salvati del 27 gennaio non grava l'incubo del Lager, ma l'infelicità della lontananza dalla famiglia, dalla casa, dal proprio paese.

La tregua ci descrive e il film rappresenta viaggi assurdi, immotivati che hanno mete contraddittorie prima di inoltrarsi nella giusta direzione. Il via vai delle gigantesche locomotive con la stella rossa, lungi dal generare sentimenti euforici, danno tuttavia un segnale di speranza e di pace. Soprattutto ricordando lo snodarsi dei treni bestiame, carichi di vittime designate, diretti con il loro carico di dolore verso i campi di eliminazione, le camere a gas, l'annientamento per mezzo del lavoro. Chi ha viaggiato in uno di quei treni non può non subire uno sconvolgimento. Ecco perché il film di Rosi non è stato per me un semplice spettacolo.

L'attore Turturro, il protagonista del film che impersona Primo, con la sua aria meditativa, attonita, apparentemente distaccata, sembra filtrare gli avvenimenti per ricavarne l'essenza e poter un giorno scrivere: come l'autore della *Tregua* ha certamente fatto. I puristi,

che hanno visto con altro spirito, sottolineano alcune divergenze tra film e testo di Levi per il rilievo della figura di Galina o l'accentuazione delle buffonerie di Cesare. A parte il discusso inginocchiamento del prigioniero tedesco davanti alla stella gialla di Primo: ispirato, dice Rosi, all'inginocchiamento del cancelliere Schmit a Varsavia al monumento dove sorgeva il Ghetto.

Dopo tanti sinceri elogi, una mia critica: il finale a Torino che mi è sembrato di taglio troppo patetico e sentimentale: non avrei peraltro saputo suggerire nulla di diverso. A parte il fatto che la trasposizione in film di un testo e per di più di un testo divenuto ormai classico difficilmente può soddisfare le più raffinate esigenze, bisogna ben concedere al regista qualche "licenza poetica". Mi soffermo su di un altro aspetto del film, l'ambientazione in una Europa orientale devastata dalla guerra che riportandoci in quei tempi lontanissimi-vicini ci documenta sui disastri della guerra. Per parte mia ricordo una Monaco ridotta a un cumulo di macerie e la luce del sole al tramonto filtrata attraverso le ferite dei muri perimetrali delle case. Nel valutare gli avvenimenti contemporanei che di giorno in giorno si susseguono e nel darne un giudizio, nell'immaginare un intervento, non si può non tenere presenti il clima, i sentimenti, gli accadimenti, le ideologie di quei tempi "maledetti" e gloriosi. Rileggete la *Tregua*, andate a vedere il film e, parafrasando Primo Levi, osservate e meditate.

B.V.

Ci scrive Roberto Camerani (Milano)

Cosa ci dice questo 25 Aprile

Cinquantadue anni sono tanti nella storia che si snoda sempre più veloce e convulsa verso il futuro e, a settantadue anni, percorrendo il viale del tramonto, mi è dolce ricordare con nostalgia il tempo che non tornerà più.

Il tempo del teatro e della gloria posticcia, il tempo dei voli epici e delle rovinose cadute. E, poi, il tempo del dolore. La mia nascita nell'abbraccio dell'ambiente brianzolo ancora intatto nella sua natura china sulla fatica degli uomini. La giovinezza percorsa sulle fantasiose vie imperiali che il duce indicava agli italiani. Aquile, labari, fanfare e rullo di tamburi accompagnavano le marce verso il naufragio. E pugnali "purtroppo". Gloria posticcia, ho detto, che esaltava la mia fantasia di adolescente. Quanto si sbaglia quando si segue ciecamente un capo! Ma i giovani non sanno... e questa data cosa insegna loro oggi? Certo non è facile per essi dare una risposta a questa domanda perché viviamo tutti nella libertà e costoro non hanno termine di paragone con "la mancanza di libertà". La mia generazione che ha vissuto il tempo della "non" libertà ne sa qualcosa.

Libertà è: "possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero". Quando questa possibilità viene negata la libertà non è più tale con conseguente concatenazione di "regole imposte" che imprigionano il popolo catturando coscienze e pensiero.

Non sono molti i giovani, oggi, preparati a un dibattito sul tema perché i comportamenti collettivi sono, nella loro generalità, molto indicativi di uno scadere del rapporto civile fra la gente. Una società con forti tensioni destabilizzanti segnalate da una serpeggiante mania di demolire storia e memoria non può sperare in lunghi tempi di libertà.

È la Storia che ci insegna ed invita ad usare l'intelligenza per costruire una "onestà" capace di frizionare diversità e condizioni fra gli uomini.

Disonestà e irresponsabilità hanno spinto gli Italiani alla rovina di una guerra inutile ma sono pur le stesse ragioni che dopo cinquant'anni di Democrazia hanno lasciato il grave disagio attuale. "Ora e sempre Resistenza" è il motto tutt'ora attuale che spinge giovani e anziani a ritrovarsi nelle piazze d'Italia il 25 aprile.

Rivedo le ultime manifestazioni che pur sotto diluvi di pioggia raccoglievano imponenti presenze di folla, lo sfilare delle fanfare, le note di "Bella ciao", i fazzoletti multicolori delle Formazioni Partigiane, i gonfaloni della Resistenza, gli applausi e la partecipazione corale. È la libertà che si manifesta nella gioia di vivere perché la vita non è tale se non è libertà. Che contrasto con le sfilate della mia adolescenza: rigide e monocolori!

Roberto Camerani
Ex Mauthausen - Ebensee

Una commissione dell'Aned vigili sulle pubblicazioni

Caro Direttore, in questi ultimi tempi assistiamo all'uscita di pubblicazioni, libri ed opuscoli o testimonianze televisive da parte di deportati che spesso rappresentano solo forme di protagonismo o di mitomania. Tali dichiarazioni non rendono un buon servizio alla nostra memoria.

Talvolta anche pubblicazioni dell'Aned contengono errori che con un po' più di attenzione potrebbero essere omessi.

Come ho avuto modo di scrivere, anni or sono, in un mio saggio sulla "memoria orale", pubblicato in una rivista storica "i Lager sono stati un tormento, la loro ferocia non sarà mai abbastanza raccontata, ma quello che si racconta, quello che si testimonia, deve essere assolutamente vero e di prima mano".

Per eliminare queste dichiarazioni, scritti, interviste, secondo me esiste una sola possibilità (che d'altra parte una quindicina d'anni fa assieme alla mai abbastanza compianta Ada Buffulini avevamo intravisto) ossia la costituzione presso l'Aned di un ufficio storico, di una commissione, chiamatela come volete, alla quale devono far capo tutti i deportati che intendono scrivere o rilasciare interviste. Essi sottoporranò a loro testi a quella commissione o ufficio, la quale li esaminerà, li correggerà e poi potrà dare agli stessi "l'imprimatur" per la pubblicazione. Altrimenti saremo costretti a sentire o leggere tutte le panzane che un tizio - per il solo fatto di essere stato deportato - si sente in diritto di raccontare.

Ci troveremo di fronte a scritti e dichiarazioni che parlano delle "camere a gas" di Buchenwald e dei suoi "cortili" delle baracche, delle visite nel bordello dello stesso Lager a Mafalda di Savoia morente da un compagno che dice di averla dissotterrata (in contrasto con le memorie ed i documenti esistenti nell'archivio del Lager), oppure sentiremo parlare delle tinozze di Cleurina di Dachau (a proposito questo preparato chimico nemmeno esiste) e delle riserve di pane per molti giorni che un deportato entrato a Dachau (dopo il bagno e la disinfezione) riesce a conservare.

Cordialmente

Alberto Bertì

Che cento fiori sboccino

Caro Bertì, ti rispondo direttamente, visto che è a me che indirizzi la tua proposta (facendoti forte, oltre tutto, del sostegno di mia madre, Ada Buffulini). A titolo del tutto personale ti dirò che francamente l'idea della commissione che vaglia e decide co-

sa e come vada pubblicato sulla deportazione non mi piace granché.

Penso che la questione vada esaminata per quello che è. Da una parte c'è il diritto-dovere dei testimoni della deportazione di parlare, di testimoniare, di raccontare la loro esperienza, con il solo filtro della propria sensibilità e della propria memoria. Le testimonianze, anche quelle rese con la massima buona fede (migliaia di romanzi e film polizieschi ce lo hanno spiegato esaurientemente) non sempre coincidono con la verità storica. Valgono per quello che sono: ricordi, racconti, testimonianze, appunto. Quante volte capita anche in una stessa famiglia di constatare che dello stesso episodio vissuto insieme, a distanza di anni si conservi un ricordo a volte anche contrastante, antitetico, quasi che si parlasse di avvenimenti diversi?

Eppure, penso che anche tu sia d'accordo con me su questo, è ugualmente importante che i testimoni lascino una traccia della loro esperienza. Che si sforzino di scrivere, di raccontare, perché comunque ogni storia individuale aggiunge sempre un tassello, magari modesto, alla conoscenza del fenomeno in generale. Io non vorrei che nessuno si sentisse in alcun modo limitato nella sua determinazione a raccontare dall'esistenza di una sorta di commissione d'esame: ognuno racconti, come sa e come può, con onestà. Sforzandosi di documentare le proprie tesi e di non scantonare dalla propria esperienza personale, se possibile. Se tra i superstiti si insinuano millantatori e falsari, che vengano scoperti e individuati per nome e cognome. In questo caso dovrebbe bastare la memoria collettiva degli ex deportati a fare piazza pulita delle falsità. E qui veniamo al secondo aspetto della questione. Spetterà agli storici elaborare questi e altri documenti per giungere a una sintesi che consenta di capire il fenomeno storico - nel nostro caso il nazismo, il fascismo, la deportazione - nella sua complessità. Anche qua, io credo che siamo tutti d'accordo: la ricerca storica deve essere libera. Non può esistere alcuna commissione o istituto che pretenda di assurgere ad arbitro del lavoro dei ricercatori. Che cento fiori sboccino, avrebbe detto il presidente Mao: che gli storici lavorino, scavino, si sforzino di non seguire pedissequamente la traccia segnata da altri ma piuttosto di lavorare sugli originali, andandoseli a cercare magari dove nessun altro ha tentato prima.

Tu sollevi un ultimo aspetto della questione, quando parli delle "pubblicazioni dell'Aned". Non so a cosa ti riferisci di preciso. Mi sembra di poter dire che l'Aned, in questi decenni, ha contribuito come nessun'altra organizzazione alla documentazione e allo studio della deportazione italiana, raggiungendo risultati scientifici altamente apprezzabili, e apprezzati, del resto, anche internazionalmente. I testi pubblicati con il patrocinio dell'Aned hanno ampiamente retto la prova, anche se qua e là può essere sfuggita qualche imprecisione che come dici tu "con un po' più di attenzione avrebbero potuto essere omessi". Va bene, chi lavora sbaglia, si sa. Complessivamente io credo che le pubblicazioni dell'Aned abbiano portato e continuino a portare luce e conoscenza sulla storia della deportazione.

Ogni tanto, lo confesso, la tentazione della "commissione" che risolve i problemi, ripiana le dispute, chiarisce i dubbi e dice una parola definitiva sulla verità storica coglie anche me. Ma se ci penso meglio mi piace di più l'idea di una associazione di uomini liberi, di buona volontà, che lavorano in città diverse, con motivazioni diverse, magari senza conoscersi nemmeno tra loro, al medesimo obiettivo di aiutare la conoscenza del fenomeno storico del fascismo e del nazismo, onorando così la memoria dei tanti che dai Lager non sono tornati e che la loro testimonianza non l'hanno potuta rendere.

Ti saluto con affetto

D.V.

Non lasciamoci travolgere dall'indifferenza generale

Egregio Direttore, vengo a chiederle un po' di spazio e le sono molto riconoscente se vorrà concedermelo.

Vorrei approfittare di questa opportunità per lanciare, nella mia qualità di ex partigiano ex deportato a Mauthausen Gusen I-II ed orfano di guerra, avendo perso la madre sotto un bombardamento aereo effettuato su Dogliani in data 31 luglio 1944, un appello ai pochi superstiti ancora in vita dei campi della morte. Non lasciamoci travolgere dall'indifferenza, non chiudiamoci nei nostri terribili ricordi. Abbiamo vissuto un'esperienza grande e dolorosa. Cerchiamo di farlo sapere al mondo dei giovani, organizzando conferenze, pellegrinaggi nei Lager, dibattiti in tutte le sedi.

Portiamo coraggiosamente la nostra testimonianza affinché non si compiano più simili errori e perché non avvengano più orrori così spaventosi e crudeli.

Se sapremo farlo onoreremo la memoria di coloro che non tornarono e che ci furono compagni in quei lontani giorni, mesi, anni, di morte e di angoscia. Grazie signor Dario Venegoni per la cortese ospitalità.

Grazie

Renato Salvetti
(Dogliani CN)

P.S. se è possibile pubblicare pure i diritti acquisiti da noi ex deportati per quanto riguarda la sanità e i medicinali, perché constato che io pago tutto essendo pure invalido con la settima categoria.



Grazie per avermi aiutata a riflettere

Pubblichiamo questa lettera inviata da Simona Serafini, una ragazza di 17 anni di Roma, alla nostra Maria Antonietta Dolmegi, figlia di un caduto ad Auschwitz.

Cara signora Antonietta, come sta? Sinceramente spero bene. Mi chiamo Simona, ho 17 anni e prima del Convegno all'Università Valdese e dell'incontro con lei e con il signor Sagi non avevo la minima idea di cosa fossero i campi di concentramento e dell'importanza del dolore e del ricordo.

Ora, grazie a voi, ho preso coscienza di ciò che è accaduto; fortunatamente non ho vissuto le esperienze che voi ci avete raccontato, ma le vostre testimonianze mi hanno particolarmente segnato ed è probabilmente per questo che adesso lo sto scrivendo questa lettera, così, senza che lei nemmeno mi conosca.

Gli episodi ricordati dal signor Sagi sono tremendi, spaventosi, ma io sono stata ancora più colpita dalla sua testimonianza. Non dimenticherò mai i suoi occhi, pieni di lacrime e di odio mentre pronunciava alcune parole, occhi impauriti, che forse cercavano qualcosa o qualcuno, che imploravano la vicinanza di suo padre, un padre ucciso senza pietà da pazzi esaltati, occhi che cercavano una spiegazione, il motivo di tanto male.

Anche le sue parole rimarranno impresse in me: "Non sono stata deportata ma forse sarebbe stato meglio se lo fossi stata, almeno non avrei vissuto con questo peso". Certamente io non potrò mai capire fino in fondo il suo dolore anche se ho provato più volte a mettermi nei suoi panni. Ho scoperto che anch'io avrei trovato difficoltà a vivere, ma non so se desidererei morire. Morire per che cosa? Per le stesse idee politiche per le quali hanno strappato via la vita a suo padre? Non lo so, allora un'ideologia può essere talmente forte da far desiderare la morte?

Voglio ringraziarla per avermi fatto riflettere, per avermi fatto sorgere tutti questi dubbi, per avermi fatto capire.

Grazie, grazie di essere viva.

Simona Serafini
(Roma)

P.S. spero di poter riuscire nel mio piccolo a dare un futuro alla memoria.

AUSCHWITZ

Il Comitato internazionale a difesa degli ex deportati

Con profonda tristezza il Comitato internazionale di Auschwitz annuncia la scomparsa avvenuta il 6 ottobre del Dr. Maurice Elie Goldstein, suo presidente dal 1977. Deceduto per una gravissima affezione cardiaca, Goldstein ha avuto una degenza in ospedale di 9 mesi e di alcuni mesi a casa.

Goldstein - nato il 27 gennaio '22 - fu liberato dall'esercito sovietico il 27 gennaio ad Auschwitz, dove era arrivato nell'autunno del '43. Durante la sua lunga assenza, i membri del Comitato esecutivo si sono alternati nella funzione di Presidenza.

Il 28 marzo '96 il Comitato ha vivamente protestato con un comunicato stampa per il progetto polacco di ampliare il centro commerciale di fronte al K.L. Auschwitz.

Dal 13 al 17 settembre scorsi il Comitato si è riunito ancora a Berlino - Questi i punti deliberati:

1. Rinnovato il rifiuto al mantenimento del gruppo "IG-Farben in Abwicklung" (IG-Farben in liquidazione). L'esistenza di questa società, che è direttamente responsabile della morte di numerosi prigionieri e che si è arricchita di milioni di marchi con il genocidio, rappresenta una continua offesa per tutti i nostri cari assassinati e per tutti i sopravvissuti. Il Comitato chiede alle istituzioni della Repubblica federale tedesca di creare immediatamente le condizioni giuridiche e politiche neces-

Pubblighiamo di seguito il testo integrale del rapporto di attività inviato dal compagno Nedo Fiano, rappresentante italiano nel Comitato internazionale di Auschwitz, all'ultimo Consiglio nazionale dell'Aned, riunito a Rimini il 29 e 30 ottobre scorsi. Il testo di questa relazione è purtroppo "saltato" nella composizione dello scorso numero di Triangolo Rosso, circostanza per la quale rinnoviamo a Nedo Fiano e ai lettori le nostre scuse.

sarie per porre fine all'esistenza del gruppo "IG-Farben in Abwicklung" e per restituire il suo patrimonio agli ex detenuti.

2. Nel corso della riunione, il comitato direttivo del Comitato internazionale di Auschwitz ha ricevuto numerosi rapporti sulla raccapricciante situazione dei sopravvissuti di molti Paesi europei: la maggior parte non è stata ancora indennizzata. Numerosi dibattiti e proteste non hanno potuto far nulla per cambiare questi fatti scandalosi.

Noi esigiamo quindi una presa di posizione coraggiosa dei responsabili politici in Germania, per risolvere questa situazione: i nostri compagni l'aspettano!

3. Il Comitato internazionale di Auschwitz parteciperà al dibattito per la formulazione della scelta del 27 gennaio come giorno di commemorazione per le vittime del nazismo in Germania. Ci compiaciamo per l'avvio di un colloquio su questo tema, per il quale la presidenza del Parlamento federale tedesco ha fatto le convocazioni per il 4 ottobre.

4. È con grande preoccupazione che il Comitato internazionale di Auschwitz nota il progresso dei gruppi razzisti e di estrema destra nei Paesi europei. I loro tentativi di destituire il sistema democratico e le sue istituzioni necessita di contromisure da parte delle medesime istituzioni e di una accresciuta

vigilanza da parte delle forze democratiche. L'attrattiva di questi gruppi aumenta soprattutto presso i giovani che affrontano gravi problemi economici in Europa.

Vista questa realtà e il professionismo con il quale l'estrema destra si serve delle nuove tecnologie di comunicazione, sollecitiamo i politici, la giustizia e la scuola a sviluppare concetti comuni per la lotta contro il razzismo e l'oppressione dell'estrema destra verso le nostre società.

5. Il Comitato internazionale di Auschwitz si impegnerà per ottenere chiarimenti sul mantenimento delle esposizioni nazionali del Museo di Auschwitz. Il Comitato internazionale di Auschwitz attribuisce molta importanza alla perpetuazione di queste esposizioni. Alcune organizzazioni aderenti al Comitato internazionale di Auschwitz hanno da tempo elaborato un nuovo concetto delle esposizioni che saranno rese accessibili al pubblico al più presto possibile.

6. Alla riunione del comitato direttivo del Comitato internazionale di Auschwitz hanno partecipato ex prigionieri del campo di concentramento di Auschwitz come anche rappresentanti delle Fondazioni di Grecia, Belgio, Austria, Polonia, Paesi Bassi, Repubblica Ceca, Ungheria e Germania, trattando le riflessioni politiche, giuridiche e morali degli ex prigionieri.

Nedo Fiano

Il Comitato internazionale ha convocato la prossima assemblea generale dal 3 al 7 aprile 1997 a Oswiecim.

Una mostra fotografica della sezione Aned di Prato

Europa di ieri e oggi dietro il filo spinato

Immagini scattate da Patrizio Pasquetti negli ex Lager nazisti, in Bosnia, a Berlino e in Irlanda del Nord.

"Filo Spinato. Uno sguardo sull'Europa di ieri e di oggi". Si tratta di una mostra fotografica organizzata e presentata dall'Aned di Prato, in occasione della celebrazione del 53° anniversario degli scioperi del marzo 1944 e della deportazione.

La mostra consta di due parti. La prima è composta da immagini in parte riprodotte da originali d'epoca che rappresentano le condizioni dei deportati nei campi di concentramento nazisti e da riproduzioni rilevate da libri su personaggi della resistenza interna al nazismo, i quali subirono per primi la deportazione nei campi appena costruiti nel 1933.

La seconda parte è composta da fotografie di Patrizio

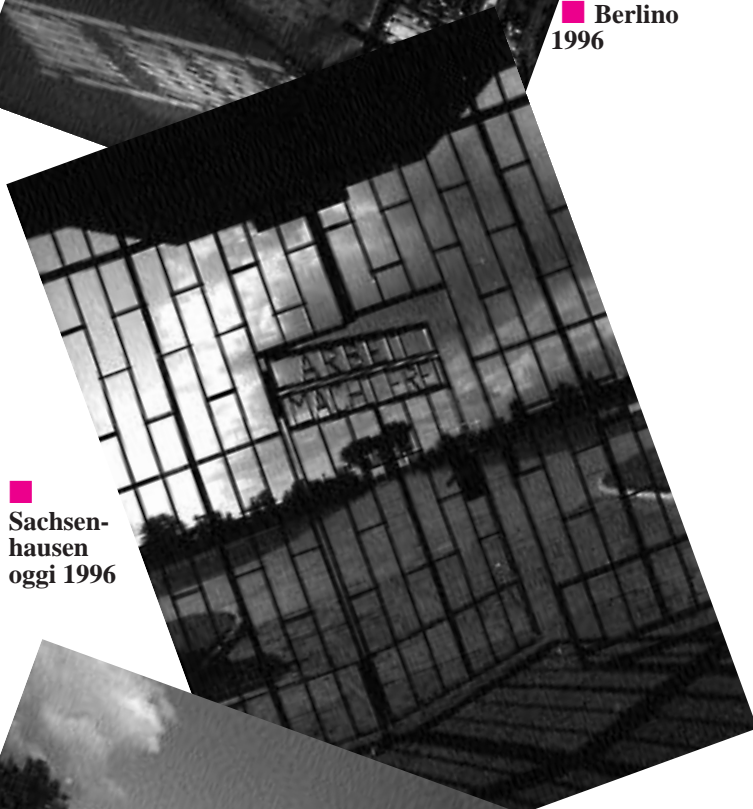
Pasquetti riguardanti lo stato attuale dei campi di concentramento e da immagini che si riferiscono al conflitto in Bosnia e ad alcuni aspetti della situazione in Irlanda del Nord, donate dall'autore all'Aned sez. di Prato.

Lo scopo della mostra è quello di contribuire a mantenere la memoria storica su un evento drammatico che vide la deportazione e la morte di milioni di ebrei e prigionieri politici, collegando quel periodo storico all'attuale, dove il "filo spinato" continua a imporsi anche nell'Europa del duemila.

Le sezioni che fossero interessate ad utilizzare la mostra possono prendere contatto con la sezione di Prato.



■ Berlino 1996



■ Sachsenhausen oggi 1996



■ Sachsenhausen 1996



■ Sachsenhausen 1996